

A decorative graphic consisting of several 3D stars. One star is blue with the Italian tricolor (green, white, and red) running diagonally across it. The other stars are yellow. They are arranged in a descending arc from the top left towards the center.

Le armi della Repubblica

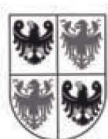
L'industria della difesa
nel contesto nazionale
tra prospettive
di integrazione europea
e istanze di pace

Museo Storico Italiano della Guerra
M.A.I. Mine Action Italy
S.E.I. Società Esplosivi Industriali s.p.a.

Il Convegno “Le armi della Repubblica. L’industria della difesa nel contesto nazionale tra prospettive di integrazione europea e istanze di pace” si è tenuto il 3 e 4 ottobre 2003 a Rovereto, organizzato dal Museo Storico Italiano della Guerra (o.n.l.u.s.), dall’Associazione Mine Action Italy (M.A.I.) di Brescia e dalla S.E.I. - Società Esplosivi Industriali di Ghedi. L’iniziativa è stata resa possibile – oltre che dallo sforzo diretto, finanziario e organizzativo, dei tre soggetti promotori – dal contributo della Provincia autonoma di Trento, del Comune di Rovereto e di aziende del settore difesa: Alenia Aeronautica spa, Alenia Spazio spa, Calzoni srl, Cigala Internazionale srl, Cover Technology srl, Iveco Veicoli spa, MBDA spa, Oerlikon Contraves spa, Oto Melara spa. Hanno coordinato il progetto Alberto Vernizzi per la S.E.I., Umberto Lucio Valentini per l’Associazione Mine Action Italy e Camillo Zadra per il Museo della Guerra. Si ringraziano i collaboratori e il personale di Mine Action Italy, di S.E.I. Società Esplosivi Industriali e del Museo della Guerra, in particolare Giovanna Pedron che ha coordinato la segreteria organizzativa del Convegno.



MINE ACTION ITALY
(onlus)



Regione Autonoma
Trentino-Alto Adige



Provincia Autonoma
di Trento



Comune di Rovereto



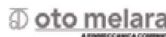
Una Società Finmeccanica



UNA SOCIETÀ FINMECCANICA



Coperture a Tecnologia Avanzata



A FINMECCANICA COMPANY



OERLIKON
CONTRAVES

© 2005 - Museo Storico Italiano della Guerra
Mine Action Italy
S.E.I. Società Esplosivi Industriali S.p.A.

Realizzazione: Edizioni Osiride, Rovereto

Cura redazionale: Camillo Zadra

Museo Storico Italiano della Guerra (onlus) - Rovereto
via Castelbarco, 7 - 38068 Rovereto (TN)
Tel. 0464 438100 - fax 0464 423410
www.museodellaguerra.it info@museodellaguerra.it

Le armi della Repubblica

L'industria della difesa nel contesto nazionale
tra prospettive di integrazione europea
e istanze di pace

Museo Storico Italiano della Guerra
M.A.I. Mine Action Italy
S.E.I. Società Esplosivi Industriali S.p.A.

La drammatica successione di guerre e di conflitti di vario genere degli ultimi anni (dall'Iraq all'Afghanistan, senza dimenticare la Somalia, la Bosnia, Timor Est, il Kosovo, il Rwanda, la Sierra Leone e tante altre situazioni) ha stimolato l'opinione pubblica italiana, sollecitata anche delle numerose missioni di Pace cui partecipano le Forze Armate del nostro Paese, ad una riflessione sul ruolo e sulle responsabilità dell'Italia in campo internazionale per la costruzione di scenari di pace.

In questo panorama l'industria della difesa italiana si è trovata e si trova tuttora ad affrontare i problemi dell'integrazione europea e del mutamento del quadro mondiale con i nuovi riferimenti di politica estera e la ridefinizione delle strategie politico-militari.

Le prospettive di settore, tra le quali possono rientrare l'impegno nel risanamento dei territori colpiti dalle "nuove guerre", sembrano orientate al raggiungimento di una elevata interdipendenza tra aziende di nazioni diverse, che prende la forma di accordi tra gli stati europei - Francia, Germania, Italia, Regno Unito, Spagna e Svezia - più presenti nel settore logistico e degli armamenti, al fine di armonizzare anche i relativi sistemi legislativi ed amministrativi. Rapporti che potrebbero trovare a loro volta la massima espressione nella collaborazione e nella integrazione su base europea tra programmi di Ricerca e Sviluppo, soprattutto in funzione degli ingenti investimenti necessari.

Nelle società democratiche contemporanee, le spinte all'interdipendenza a livello internazionale delle industrie degli armamenti e a quella tra sviluppo tecnologico in campo militare e civile, sono chiamate a misurarsi con la forte presenza di movimenti di opinione che, nei confronti degli investimenti nel settore della difesa, chiedono l'apertura di un dibattito sulla base di orientamenti pacifisti spesso radicalmente critici, in merito alla compatibilità tra intervento militare, produzione e commercio di armi e il dettato espresso all'art. 11 della nostra Carta costituzionale.

Questi sono stati i temi del Convegno che si è tenuto il 3 e 4 ottobre 2003 a Rovereto di cui qui pubblichiamo gli Atti. Promotori dell'iniziativa sono stati il Museo Storico Italiano della Guerra (o.n.l.u.s.) di Rovereto, l'Associazione Mine Action Italy (M.A.I.)

di Brescia e la S.E.I. - Società Esplosivi Industriali di Ghedi, nel quadro di una collaborazione nata a partire da alcuni obiettivi contigui e convergenti: il Museo della Guerra, inaugurato nel 1921 all'indomani del Primo conflitto mondiale, riconosce nelle guerre del Novecento un proprio specifico ambito di azione; Mine Action Italy opera nel campo delle iniziative umanitarie e formative con riferimento a progetti di riconversione industriale e ad attività di sminamento e bonifica umanitaria; S.E.I. - Società Esplosivi Industriali ha affiancato alle sue attività principali anche lo studio di un sistema per velocizzare le operazioni di sminamento umanitario.

Intento prioritario dell'iniziativa promossa a Rovereto – città testimone di numerose attività sui temi della pace e del dialogo – è stato dare vita ad un confronto diretto tra soggetti molto diversi che solitamente si misurano a distanza e che raramente hanno l'opportunità di incontrarsi, rappresentati in questo caso da alcuni esponenti del mondo delle aziende che operano nel settore della difesa e alcune delle voci che rappresentano orientamenti di opinione pacifisti. Il titolo proposto dal Convegno conteneva due parole chiave – armi e Repubblica – attorno alle quali si è realizzato un momento di dibattito civile (nel senso più ampio del termine) e argomentato. Era esplicito per ciascuno degli intervenuti l'intento di rivendicare alla Repubblica – alla Repubblica italiana in primo luogo, e più in generale al consorzio dei cittadini, alla società politica democratica – il diritto-dovere di discutere e di scegliere le armi (nel significato di sistema d'arma, ma anche di strumenti e di mezzi) più adatte per perseguire i propri obiettivi, riconoscendo legittimità ad opinioni originate da riferimenti di pensiero di cui nessuno ha nascosto le differenze, ma cercando nel contempo di condividere una stessa base di informazioni attorno alla quale confrontare proposte e prospettive anche divergenti.

Il Convegno ha avuto come protagonisti relatori molto autorevoli: studiosi di problemi economici, storici, analisti strategici, rappresentanti di aziende del settore difesa, parlamentari, giornalisti ed esponenti di movimenti pacifisti ed ha costituito la sede di un originale, inedito e proficuo scambio di punti di vista e di informazioni sulle condizioni e sul ruolo dell'industria della difesa italiana nel contesto europeo, sulle sinergie possibili in campo civile, sui rapporti tra produzione, commercio di armi e legislazione italiana (era stata da poco varata in Parlamento una modifica alla legge 185): un dibattito la cui attualità non serve sottolineare.

Questo volume ripropone gli interventi nell'ordine in cui sono stati presentati al Convegno. I testi non sono stati rivisti dagli Autori e conservano il carattere orale e la sinteticità richieste dalle modalità dell'incontro.

Ha trascritto le registrazioni Nicola Chemotti; Roberto Cobbe ha effettuato la prima attenta revisione dei testi, riletti anche da Alberto Vernizzi. Ha curato la redazione finale Camillo Zadra, il quale si assume la responsabilità con autori e lettori di eventuali involontarie oscurità o imprecisioni.

PRIMA SESSIONE

ALBERTO GEROSA - *Presidente del Museo della Guerra*

Autorità civili e militari, signori relatori, gentili ospiti, signore e signori, questo appuntamento nasce dall'incontro di realtà e di sensibilità diverse: il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, Mine Action Italy di Brescia e S.E.I. Società Esplosivi Industriali s.p.a. di Ghedi.

Il Museo della Guerra, dall'epoca della sua costituzione, è luogo di documentazione sulle guerre che hanno coinvolto il nostro Paese ed è spesso sollecitato a dedicare la sua attenzione anche alle vicende belliche più recenti ed a promuovere momenti di studio e riflessione sulle problematiche della guerra.

Mine Action Italy opera con finalità di intervento umanitario nei paesi colpiti da guerre e si propone di sviluppare una cultura nuova che educi alla pace.

S.E.I. s.p.a. è un'azienda che opera nel settore difesa e comprende tra i suoi campi di ricerca le tecniche della bonifica dei terreni minati e gli interventi di risanamento del territorio.

Questo Convegno rappresenta un punto di convergenza significativo e ciascuno dei soggetti organizzatori vi si sente coinvolto e impegnato.

La prima parte del titolo – «Le armi della Repubblica» – pone in relazione due termini molto generali che potremmo declinare in molti modi, secondo prospettive storiche, politiche, economiche e sociali. Ci sembrano dunque costituire una cornice adeguata per l'argomento che affronteremo in questo appuntamento: l'industria della difesa del nostro Paese, posta di fronte alle problematiche dell'integrazione europea – così vive nell'attuale momento internazionale – e interessata all'intenso dibattito sulla pace e sulla guerra che in Italia, come nel resto d'Europa, attraversa l'opinione pubblica.

Tocchiamo con mano anche in questa circostanza il fatto che, come cittadini del nostro tempo, abbiamo aspettative, viviamo timori e nutriamo speranze che riguardano la nostra vita, come quella di tutta la comunità, qualunque sia il ruolo che rico-

priamo nella società. È un'esperienza che nel Museo ci capita frequentemente di fare: i commenti che leggiamo nel registro dei visitatori ci fanno capire come un percorso espositivo non sia solo una proposta culturale, né un viaggio nel passato, ma un'occasione di riflessione sul presente e sulla capacità degli uomini di oggi di imparare dal passato e di rispondere alle sfide del futuro.

Oggi e domani si incontreranno qui studiosi, analisti, responsabili di attività produttive, autorevoli membri del Parlamento, operatori della comunicazione. Ad ascoltarli ci sarà un uditorio attento e competente in qualcuno dei tanti campi nei quali si gioca la delicatissima partita degli orientamenti di valore che ci guidano. Non sarà dunque un esercizio retorico quello che proponiamo.

Vi sottopongo una osservazione. In questa città, in questi stessi giorni, si svolge l'11° Corso internazionale organizzato dall'Università Internazionale delle Istituzioni dei Popoli per la Pace, sul tema «La globalizzazione della violenza e l'identificazione di alternative nonviolente». Rovereto porta in sé il carattere di città segnata dalla guerra fino da quando la Prima guerra mondiale la sconvolse in un modo tanto pervasivo da annichilirla. Per ricordare quella guerra fu fondato il Museo della Guerra, fu ideata la Campana dei Caduti, vennero posti ovunque segni della memoria. Anche oggi, anche con questo Convegno, noi continuiamo a ricordare quegli eventi.

Vorrei fare un'ultima considerazione. Per partecipare ai lavori di questo Convegno, molti relatori hanno fatto ricorso a una grande capacità di ascolto. A tutti va la nostra riconoscenza.

Questo Convegno ha cercato in molte direzioni le risorse per coprire le spese di organizzazione. Pur non essendo un tema «facile» quello che intendiamo affrontare, tuttavia devo riconoscere che molti ne hanno colto il significato. La Provincia autonoma di Trento e il Comune di Rovereto, in primo luogo; inoltre numerose aziende del settore difesa, che citiamo per esteso nel corso dei nostri lavori; infine gli organizzatori che hanno contribuito pariteticamente alla copertura delle spese. La Regione autonoma Trentino Alto Adige ha concesso il patrocinio morale.

È mio dovere esprimere a coloro che in vario modo hanno favorito il buon avvio dell'iniziativa i ringraziamenti più vivi del Museo della Guerra di Rovereto e degli altri organizzatori, Mine Action Italy e S.E.I. s.p.a., e a tutti l'augurio di buon lavoro.

Porto con molto piacere il saluto della Regione autonoma Trentino Alto Adige-Süd Tirol a questo convegno che si svolge in un momento particolare. In verità, tutti i momenti ormai che stiamo vivendo nella nostra quotidianità sono momenti particolari, sia a livello provinciale che regionale che nazionale che planetario. Non arrivo a dire che stiamo quotidianamente vivendo nell'emergenza, ma il panorama che ci circonda, interno e internazionale, credo sia ben presente a tutti.

Credo di dover rivolgere innanzitutto i complimenti al Museo Storico Italiano della Guerra per questa iniziativa che interpreta così bene quello che deve essere lo scopo, la missione di un museo oggi, non soltanto un luogo della memoria, ma qualche cosa di vivo, di attivo, un volano di riflessioni, di cultura, di storia, di insegnamento. Il Museo della Guerra evidentemente non può che occuparsi di questioni legate alla storia, alla vita delle nostre comunità e, ovviamente, a un aspetto particolare, quello delle guerre, delle armi. E allora che cosa c'è di più concreto delle armi, o dell'industria che si dedica a questo tipo di attività, richiamata nel titolo di questo Convegno, l'industria della difesa nel contesto nazionale, inserita nella dimensione attuale, moderna, tra le prospettive di integrazione europea e le istanze di pace che provengono da tutte le parti, con le grandissime preoccupazioni che ci attanagliano tutti?

Vorrei dire che mai come in questi ultimi anni il mondo è cambiato: anche le modalità in cui si svolgono le guerre sono cambiate e tutto sta cambiando in maniera estremamente celere, veloce. Vorrei in questa occasione proporvi una riflessione che, apparentemente, è tutto tranne che concreta. Pensando a quello che avrei potuto dire nel mio indirizzo di saluto in questo importante Convegno, ho ritrovato un intervento che, ben diciassette anni fa, in un altro convegno, aveva fatto il professor Valentino Chiocchetti, grande personaggio di questa terra, grande autonomista, che è stato anche presidente del Museo. Portando il suo saluto, ha fatto una riflessione di carattere filosofico, pur legata al tema delle armi e della guerra, e anche se oggi diciassette anni sembrano un'eternità, anche se è cambiato tutto rispetto a diciassette anni fa, il pensiero di Valentino Chiocchetti io l'ho trovato estremamente attuale e profondo. Quindi io mi permetto di ricordare quella presentazione proprio per l'insegnamento morale e per l'attualità del pensiero che conteneva, che credo non debbano andare perduti e non possano essere consegnati alla polvere degli archivi.

Lui iniziava dicendo: «Può un vecchio, una volta tanto, dire la parola che sente più vera? Voi parlate di giustizia e di armi, due termini e due realtà che oggi non potrete mettere d'accordo, perché le armi uccidono la vita, e la giustizia, invece, la deve salvare. Le armi sono una realtà effettuale della vita dell'umanità. Le punte di freccia di selce della preistoria potevano anche essere un mezzo per la difesa umana, ma con il susseguirsi delle generazioni, siamo arrivati ai missili e alle ogive nucleari che sono ormai il maggior strumento di barbarie che esiste sulla terra, perché la

scienza ha tradito l'uomo. So di essere in mezzo a voi come un Don Chisciotte che crede di vincere le sue battaglie combattendo contro i mulini a vento, ma permettemi ugualmente una domanda ingenua: a che servono oggi le armi? Quelle tradizionali si intende, quelle di cui voi vi occuperete a metterle nei musei e a catalogarne i pezzi di ricambio e a narrarne la loro crudele storia. Sì, servono anche a venderle a paesi forse più barbari dei nostri perché combattano le guerre delegate, obbrobrio della nostra civiltà; a che altro potrebbero servire? Non certo ad armare di schioppi i plotoni affiancati perché combattano contro le nubi atomiche; contro di esse non servono più neanche i cannoni e i carri armati. L'uomo nei millenni della sua storia per una mentalità ancora fantastica ha preso un abbaglio ed ha confuso le idee come la vita, la libertà, la patria quasi fossero delle realtà mentre sono solo delle astrazioni se non sono concretamente incentrate a difesa della vita dell'uomo. Per questo, invece di far servire le idee all'uomo, le armi lanciate da subdole retoriche hanno ucciso l'uomo. Per le idee abbiamo sacrificato il concreto, per l'astratto abbiamo ucciso la sacra realtà della vita. Di fronte al pensiero più maturo dell'umanità di oggi le armi devono essere considerate quello che in realtà sono: strumenti che costringono gli uomini ad uccidere, ad essere costretti ad uccidere; è come essere schiavi di barbari. Nella mia vita ho visto due guerre mondiali; sono stati uccise in una maniera o nell'altra settanta milioni di vite ed oggi siamo arrivati al punto che gli stessi capi di stato, che non siano le due super potenze, nel loro appello per la pace riconoscono che negli ultimi anni sia le nazioni che i singoli individui hanno perso in modo quasi impercettibile il controllo della propria vita e della propria morte. Un piccolo gruppo di uomini e di macchine in città molto lontane decidono la nostra sorte; ogni nostro giorno è un giorno di grazia come se l'intera umanità fosse un condannato in attesa di giudizio, in attesa del momento non ancora fissato dell'esecuzione.

Perdonate la mia digressione antiarmaiola. Parlate pure di armi ma purché vengano tutte a finire qui nei musei. Lo so che mi confronterete a Padre Cristoforo che non avrebbe voluto né bastonatori né bastonati che eppure ci sono, ma penso che quel frate sia stato un coraggioso a dire quello che ha detto in mezzo agli archibugi dei bravi che sorridevano ironici».

Ecco, credo che queste parole rappresentino il migliore indirizzo di saluto, pur sottolineando l'importanza di questo momento e di questo Convegno. Il pensiero del professor Valentino Chiocchetti vale oggi come diciassette anni fa quando ancora non avevamo dovuto assistere alla tragedia delle «due torri», con ciò che ne è seguito nell'Afghanistan e in Iraq.

Quando ho letto il titolo di questo Convegno, mi è sembrata un po' una provocazione per la nostra città, che ama definirsi «Città della pace», città in cui sono nate delle istituzioni dedicate alla pace e, a ricordare gli orrori della guerra, è nata l'Università Internazionale delle istituzioni e dei popoli. Parlare di armi mi sembrava una provocazione, però poi, leggendo i temi che venivano trattati, mi sono ricreduto. Il rapporto con l'Europa, l'integrazione, la necessità dell'Europa di essere presente nei conflitti come forza di pace, riflettere su tematiche fatte proprie da movimenti di opinione che appunto si interrogano, come dite voi, sulla compatibilità fra produzione di armi e il dettato della nostra Costituzione, mi sembra coerente con quella stessa ispirazione. Credo che il Museo della Guerra affronti positivamente questi temi, non occupandosi solo di conservazione, ma guardando avanti e affrontando le tematiche che sono sul tappeto. Ben venga quindi questo dibattito che cercherò di seguire nei limiti consentiti dai miei impegni istituzionali. Rovereto è una città che, dalla fine del Primo conflitto mondiale, che ha insanguinato tutte le nostre montagne, ha cercato di fare memoria di quegli eventi: è nato il Museo della Guerra come luogo di testimonianze, è nata la Campana come simbolo forte di monito contro il ripetersi di questi eventi, che purtroppo continuano a ripetersi nonostante i suoi rintocchi ci ammoniscano continuamente, ed è una città che vuole riflettere su questi temi.

In questi giorni ci sono a Rovereto anche altre occasioni di riflessione sul tema della non violenza, sulla diplomazia popolare, che vedono presenti persone che lavorano in contesti dove la guerra è realtà quotidiana, che cercano di mettere in comune esperienze di costruzione di condizioni di pace. Credo che questi incontri possano aiutare a ragionare in un'ottica di superamento dei conflitti, di superamento di questi temi che ci vedono, nostro malgrado, coinvolti. La città vuole, attraverso queste sue istituzioni, portare questi temi sempre più all'attenzione del grande pubblico. Soprattutto grazie alla Campana abbiamo tessuto delle reti lunghe con molte realtà a livello nazionale e internazionale, stiamo lavorando insieme alla Fondazione per cercare che i temi della pace e della nonviolenza, della diplomazia popolare, caratterizzino la nostra città. Sono simboli forti sui quali noi vogliamo, come città, puntare perché crediamo che le nuove frontiere siano qui. Sono convinto che i temi che affrontate vadano ad alimentare questo dibattito che ha bisogno di farsi sentire in modo più forte sul nostro territorio provinciale e oltre i suoi confini.

La Campana sta portando avanti iniziative di ampliamento e di sistemazione strutturale, proprio per confrontarsi sempre più anche con altre realtà. Col Museo della Guerra si sta cercando di mettere in campo nuovi progetti espositivi dedicati alla Seconda guerra mondiale che l'Amministrazione, già nella fase di progetto, condivide. Auspichiamo che il progetto di un grande spazio museale dedicato alla Seconda guerra mondiale possa trovare concretezza proprio perché dobbiamo far me-

moria del passato: Campana e Museo servano da monito, da richiamo, da presa di coscienza perché questi fatti nella loro drammaticità possano non ripetersi più, siano un richiamo soprattutto alle generazioni giovani che sentono questi fatti sempre più distanti.

Qualche giorno fa, per iniziativa dell'amministrazione comunale, un gruppo di studenti accompagnati dall'Assessore alla cultura è andato ad Auschwitz. L'esperienza che ci è stata riportata è stata molto interessante; i giovani che avevano soltanto letto o appreso dai testi o visto in televisione il racconto di certi fatti, vedendo i luoghi dove l'Olocausto era stato consumato, respirando l'aria di quei luoghi, hanno vissuto un'esperienza veramente intensa. Grazie a queste iniziative che portiamo avanti, grazie alle iniziative della Campana e del Museo della Guerra, vogliamo coinvolgere da vicino questi giovani, impedire che l'allontanarsi dei fatti nel tempo faccia impallidire i ricordi e l'impegno su queste tematiche.

NICOLA LABANCA (*)

GUERRE MODERNE E POPOLAZIONE CIVILE

Il tema che mi è stato assegnato è così vasto e così denso di sottotematiche e problematiche, che nel tempo concesso non può essere affrontato nella sua interezza.

Viene giustamente osservato che nella storia, come abbiamo sentito poco fa, è quasi tutto cambiato, tutto è nuovo e questo allarma molto, in particolare gli storici che rischiano di perdere le proprie convinzioni. Io credo che la storia continui ad avere qualche senso e vorrei proporvi alcune riflessioni come storico militare e delle istituzioni militari e della guerra, su alcuni punti che penso siano tra quelli fondamentali nel quadro che vede insieme guerre contemporanee e popolazioni civili.

Qual è l'immagine che abbiamo in mente – pensiamo all'ultimo decennio o quindicennio post-bipolare – sul tema «guerra e popolazioni civili»? Il senso comune ci direbbe che abbiamo molte più guerre, che il mondo è pieno di guerre, di conflitti e che una parte consistente di questi conflitti vede come vittime i civili. Le trasformazioni che questo senso comune storiografico ci segnala, indicano trasformazioni reali, concrete. Tuttavia lo storico non si accontenta del fatto che ci siano novità, si chiede quanto di ciò che vede sia nuovo e anche quante di queste affermazioni del senso comune siano vere.

Intanto vorrei sostenere molto sinteticamente che gli storici vedono un'alternanza di tipologie di conflitto nel corso plurisecolare della storia europea, dalle guerre moderne, alle guerre contemporanee o novecentesche, fino alle guerre e ai conflitti dell'età post-bipolare, dal 1989-91 in poi.

Volendo, questa trasformazione dei conflitti ricalca, almeno in parte, la tradizionale periodizzazione della storia: l'età moderna fino al XIX secolo, l'età più contemporanea nel XX secolo e poi la quotidianità. Facendo un passo avanti possiamo dire che in fondo il rapporto tra società e guerre nei confronti delle popolazioni civili è cadenzato su questa stessa tripartizione.

(*) Università di Siena.

Nelle guerre dell'età moderna e westfaliana, gli eserciti e gli stati, non ancora retti da democrazie, non ponevano particolare interesse nei confronti delle conseguenze che le guerre potevano avere verso le popolazioni civili. Nel Novecento – l'età dei totalitarismi, ma anche l'età della «gloriosa marcia» delle democrazie – questa preoccupazione si è fatta sempre più forte. Nell'età più vicina a noi, nella quotidianità di questo ultimo decennio, è diventato un tema centrale al punto che il senso comune ci fa pensare che le guerre si fanno in particolare quasi contro i civili. Questa crescita di sensibilità e di preoccupazione è parallela al processo di «militarizzazione» delle società civili da parte dei sistemi militari e in particolare degli stati. Questo processo di militarizzazione – parlo per grandi generalizzazioni come è possibile in pochi minuti – era tutto sommato già avviato con la costituzione degli stati dell'età westfaliana e progredisce sino al XIX secolo, ma con una «militarizzazione» delle società civili tutto sommato lenta (se si escludono alcune punte: la guerra dei Trent'anni e le guerre napoleoniche).

Il vero momento della militarizzazione delle società civili, cioè del coinvolgimento dei civili nel processo delle guerre, è parallelo all'affermazione dello Stato-nazione e all'affermazione delle forze armate su base di coscrizione. Solo in questo caso, a partire dalla fine dell'Ottocento (dalla guerra franco-prussiana) abbiamo l'estendersi del modello prussiano: la Prima guerra mondiale, i grandi eserciti di massa e, nel Novecento, la generalizzazione del sistema degli eserciti a base di coscrizione persino nei paesi di nuova indipendenza, nei paesi di decolonizzazione. Possiamo parlare di una mondializzazione del sistema militare basato sulla coscrizione e solo nel Novecento abbiamo una consistente militarizzazione della società civile.

Oggi i problemi cambiano perché molti di questi istituti militari passano, come anche nella realtà italiana, dal sistema di coscrizione al sistema professionale e questo muta anche l'approccio che le strutture militari hanno nei confronti dei civili.

Se dovessi scegliere un autore che ha interpretato al meglio questo senso comune storiografico, sceglierei Mary Kaldor, una studiosa anglosassone. In un suo volume molto noto e molto fortunato, *New and old wars*, Mary Kaldor sostiene che le nuove guerre – le guerre della contemporaneità, del decennio post-bipolare – possono essere contrapposte a quelle del passato per varie ragioni: per gli scopi, per i metodi di combattimento, per le tecniche e le modalità di finanziamento. Addirittura sostiene che la guerra e i conflitti dell'ultimo decennio hanno lo scopo di controllare la popolazione sbarazzandosi di chiunque abbia una diversa identità o anche semplicemente una diversa opinione (guerre identitarie). L'obiettivo strategico delle «nuove guerre» è l'espulsione della popolazione attraverso misure come l'uccisione di massa o la deportazione forzata, o attraverso tecniche di intimidazione politica, psicologica ed economica. Ciò spiega perché in tutte queste guerre si sia avuto un incremento drammatico del numero dei rifugiati e dei profughi e anche perché la maggior parte della violenza si sia diretta contro i civili. Alla fine del XIX secolo, il rapporto tra perdite militari e civili in guerra era di 8 a 1; oggi questo rapporto si è

pressoché rovesciato e nelle guerre degli anni Novanta (del secolo scorso) è più o meno di 1 a 8. Comportamenti che erano proibiti dalle regole classiche della guerra e codificati nel diritto di guerra tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo – le atrocità contro i non combattenti, l'assedio, la distruzione dei monumenti storici – costituiscono ora una componente essenziale delle strategie delle «nuove guerre». Accanto e dietro questa interpretazione mi pare di cogliere una certa animosità contro la guerra occidentale, contro la guerra fatta dagli occidentali. Un'altra citazione importante dal volume di Mary Kaldor è la seguente: «di fatto la guerra è l'emblema di una nuova linea di demarcazione fra globale e non globale: da un lato i membri di una classe globale che parla inglese, ha accesso a fax, posta elettronica e televisioni via satellite, usa dollari e marchi tedeschi, carte di credito ed è libera di spostarsi dove vuole; dall'altra coloro che sono esclusi dai processi globali e che vivono di quanto riescono a vendere o a barattare, di ciò che ricevono come aiuti umanitari, coloro i cui movimenti sono condizionati da blocchi stradali, visti e costi di viaggio e sono vittime di assedio, carestie e mine». Questa interpretazione ha una grande forza e si è imposta come senso comune. La mia impressione è che questa «retorica della novità» abbia alcuni punti fondamentali accettabili e concreti, altri invece che devono essere discussi. Intanto non mi convince questa novità delle guerre contro i civili e soprattutto il loro collegamento stretto con le guerre post-bipolari. Pure all'interno del processo storico di distinzione dei militari dai civili, questi ultimi sono stati coinvolti dalle guerre, dai processi di militarizzazione, come dicevo, sin dalle guerre mondiali, che li ha trasformati in vittime dirette o indirette delle guerre. Pensiamo all'indebolimento dei corpi fisici dei cittadini europei alla fine del primo conflitto mondiale, quando una epidemia di «spagnola» causava un numero assai alto di vittime indirette della guerra.

Riguardo al progresso dei sistemi d'arma basterebbe citare il ruolo dell'aeronautica che permette di portare l'offensiva non solamente contro le forze armate ma di puntare l'obiettivo contro città e contro ogni angolo della vita civile. Dunque si può anche essere vittime potenziali delle guerre, vittime pianificate di guerre non combattute. Il fatto è che, a mio avviso, la Kaldor scrisse questo libro influenzata dai conflitti della prima metà degli anni Novanta (Somalia, Ruanda, Jugoslavia), mentre nella seconda metà del decennio il tema della «guerra asimmetrica», «intelligente» e chirurgica, ma non certo dalle conseguenze più limitate verso le popolazioni civili, è emerso nella sua evidenza. Kosovo, Afghanistan, lo stesso Iraq 2003 in qualche modo confortano questa affermazione. Talora il problema non è più della guerra ma del dopoguerra, certamente collegato alla guerra e al conflitto ma non alla guerra in quanto insieme di operazioni militari tese a distruggere l'avversario. Quello che sta accadendo in Iraq in questi mesi, dopo la fine affermata del conflitto del primo maggio, sembra confermarlo. A questo punto se le vittime civili sono una conseguenza del dopoguerra sarebbe ragionevole chiedersi se fosse intelligente aprire le porte al tempio di Giano e non piuttosto sforzarsi fino a dove era possibile di prevenire e

risolvere non militarmente i conflitti. Questo comunque è cosa diversa dalla guerra intesa in senso stretto.

Un elemento nuovo della situazione delle guerre contro i civili è dato – parlo per estrema sintesi – dall'11 settembre 2001. È evidente che qui la minaccia al civile è più forte, ma c'è una particolarità nuova: questa volta i civili non sono più quelli di cui si preoccupava la Kaldor (Ruanda, Jugoslavia ecc...) ma sono i civili occidentali ed è anche per questo che, ammesso che sia una guerra quella dell'offensiva del terrorismo internazionale, le società occidentali sono più sensibili.

I civili di cui parliamo in questi casi sono i civili dell'Occidente e questo fa una differenza sostanziale.

Come storico, fatte queste affermazioni generali, vorrei sottolineare i due punti nodali di affermazione di senso comune e storiografico: più guerre e più morti fra i civili.

Intanto va detto che il Novecento è stato sicuramente il secolo delle guerre, il secolo in cui i civili sono stati minacciati più che in altri periodi. Ma da che cosa? Prendiamo ad esempio l'esplosione atomica su Hiroshima e la crescita dell'arsenale nucleare. Si tratta di una delle principali minacce ai civili storicamente documentata (come a dire che la novità non sta tutta nell'ultimo decennio). Il secolo XX ha visto una serie crescente di conflittualità e di minacce ai civili. Con il passare dei secoli, la minaccia arrecata alle popolazioni è stata dunque crescente e costante.

Ancora sulle quantità di morti causati dalle guerre: osserviamo che nei primi quattordici secoli ci sono calcoli approssimativi. Io non parlerei più di guerre di oggi, ma di guerre del XX secolo in generale, anche per quanto Mary Kaldor ci diceva circa il fatto che le nuove guerre abbiano fatto perdite fra i civili in maniera nuova e rilevante rispetto al passato. Laddove nella Prima guerra mondiale le perdite furono sostanzialmente vittime militari, nella Seconda guerra mondiale la quantità di perdite civili fu notevolissima.

Non sono solo le guerre della «quotidianità» ma sono le guerre della «contemporaneità» che minacciano i civili. Non sono solo le guerre dell'ultimo decennio a farlo: le guerre dalla fine della Seconda guerra mondiale hanno fatto una percentuale di vittime civili notevolissima. Il *trend* che era già evidente nel periodo '39-'45, dal 1945 in poi si è stabilizzato: la percentuale di vittime civili è evidentissima (si passa dal 50% al 97%).

Prima considerazione finale: non è solamente nell'ultimo periodo che i civili sono vittime delle guerre ma lo sono stati in tutto il Novecento, in particolare nel periodo bipolare, sia per la minaccia potenziale della guerra nucleare, sia per la minaccia effettiva delle guerre interstatuarie.

Altra considerazione di senso storiografico diffuso: le guerre del decennio post-bipolare sono state più numerose e più letali rispetto al passato. Non posso intervenire sull'aspetto della letalità, ma su quello della numerosità sì. Nel periodo post-bipolare i conflitti diminuiscono, il mondo è più in pace, non più in guerra, anche se

noi abbiamo una percezione diversa. Ce lo dicono una serie varia di istituti che contano le guerre, che le esaminano. Certo: alcuni conflitti si incancreniscono, ma da un grafico dell'«Uppsala Project on war» risulta che, disarticolando tra i conflitti di differente entità, i conflitti maggiori diminuiscono sensibilmente di numero, rimangono i conflitti minori, anche se alcuni dei conflitti maggiori hanno un'intensità e una letalità altissima (Iraq, Afghanistan).

Quantitativamente, nel decennio post-bipolare, il *warfare* a livello mondiale è arretrato rispetto ad un eventuale *peacefare*. Non è solamente il sistema delle guerre, dei conflitti, ma – come sanno i nostri amici che lavorano nelle industrie d'armi – è il sistema militare in generale che dal 1989/91 è arretrato: si spende meno in sistemi d'arma, si spende meno in eserciti e questo non è avvenuto solamente per il crollo del sistema sovietico; in generale le società civili tendono a spendere meno.

La minaccia terroristica, secondo dati del Dipartimento di Stato degli U.S.A. (non di una fonte rivoluzionaria o estremista, dunque), dal punto di vista quantitativo (cioè del numero di attacchi del terrorismo internazionale) nell'ultimo decennio, nel decennio post-bipolare, risulta drasticamente diminuita.

Mi avvio alle conclusioni osservando che sulla base di dati, cifre, riflessioni degli storici circa il senso comune storiografico, le idee che ci facciamo e le percezioni che abbiamo sono scomode. Il fatto è che questo tipo di documentazione – non affermazione ma documentazione di tesi – permette di sostenere, a mio avviso, che la pacificazione del mondo in questo periodo post-bipolare, cioè alla fine del Novecento, ha fatto dei passi avanti notevoli. Ciò non significa sottovalutare le minacce per alcuni attori del sistema o per alcuni stati, non significa sottovalutare il terrorismo, significa però contestualizzare le minacce che ci sono (e sono assai pericolose) in un quadro internazionale.

Altra cosa è il discorso politico o il discorso militare, industriale, ecc. Non entro in merito, ma il discorso scientifico ci permette di affermare con una qualche certezza le cose che vi ho appena detto. Per altro, per evitare il vittimismo in cui come italiani spesso cadiamo, i civili non sono solo le vittime dei conflitti, i civili sono spesso attori, e attori volenterosi, dei conflitti. Guerre intestine e guerre civili non sono pensabili senza l'attivazione dei civili, la militarizzazione di alcuni regimi e la ripresa delle spese militari in altri stati è conseguenza dell'azione di governi civili prima ancora che i desideri delle forze armate o delle industrie, e spesso i governanti civili sono più irresponsabilmente militaristi degli stessi militari, che invece sono, a mio avviso, molto cauti in genere. Il punto è che, a livello internazionale, se vogliamo fare un discorso serio e scientifico sull'oggi, dobbiamo contestualizzare le minacce di questo tipo. Dobbiamo quindi non rassegnarci alla normalizzazione delle guerre, come ci diceva il presidente della Regione Trentino Alto Adige. Anche nei confronti della cosiddetta «guerra al terrorismo», aspetto al quale sarà dedicato un intero intervento, emerge come risultino inefficaci ipotesi di intervento militari e che di solito non hanno funzionato nei confronti del fenomeno terroristico nazio-

nale e internazionale. Forse sarebbe più opportuno un gigantesco lavoro di *intelligence* invece dell'impiego di eserciti, un gigantesco ricorso alla politica invece che alle armi e, devo dire, anche un ricorso alle armi della propaganda. Uno studioso di scienze della comunicazione crede più nella propaganda che nelle armi. Talvolta il convincere una persona a non sparare è meglio che sparargli addosso.

Certo non sta allo storico, che fornisce al massimo contestualizzazioni, avventurarsi nel presente e nel futuro. Ma forse a voler seguire e approfondire il processo di pacificazione e civilizzazione che nel corso del Novecento, sia pure con difficoltà, e nel corso del primo decennio post-bipolare ha iniziato ad affermarsi – il solo processo che mette al sicuro i civili – ci vorrebbe impegno nella diplomazia e nelle organizzazioni multilaterali. L'Italia ha fatto bene, ad esempio, a credere nella Corte penale internazionale, nel processo di costituzione di una forza armata europea. Ribadisco l'importanza dell'informazione e della propaganda che sono armi importantissime di cui spesso ci dimentichiamo, così come delle grandi risorse industriali, della grande innovatività e della grande qualità delle risorse umane e finanziarie se ben indirizzate. Non sottovalutiamo le nuove minacce, le nuove guerre o le offese al civile: in tale quadro mi sembra che, oltre a fare i propri interessi, l'Europa aiuterebbe anche gli alleati transatlantici scoraggiandoli dal perseverare in una guerra di cui non si prevede la fine. Una guerra che sta logorando le libertà civili negli U.S.A e nel mondo e che potrebbe, di fronte ad una minaccia reale, mettere a rischio tutti i piccoli segni di avanzamento che storicamente noi constatiamo.

RANIERO LA VALLE (*)

SONO LE ARMI UN BENE COMMERCIBILE?

Riguardo alla domanda posta dal prof. Labanca nel suo intervento sull'aumento o meno delle spese militari, penso soprattutto al futuro. L'attuale strategia dell'amministrazione della nuova destra radicale americana ha in programma di portare la spesa militare al 4% del Pil. Questo è l'obiettivo: quindi 4 dollari per ogni 100 dollari di tutto il prodotto interno lordo degli Stati Uniti. Se va avanti questa politica, la progressione sarà molto notevole.

Per venire più direttamente al nostro tema, vorrei partire da una considerazione: io sono un po' abituato a riflettere su quello che accade, sugli avvenimenti.

Come è noto, questo Convegno sulle «armi della Repubblica» si sarebbe dovuto tenere nel maggio scorso ma fu rinviato perché si era in piena guerra irachena e il clima non apparve propizio. Questo rinvio significa due cose: la prima è che per parlare freddamente di armi, della loro produzione, del loro commercio e del loro prezzo, bisogna cercare di dimenticarsi che esse servono per fare la guerra, che sono per loro natura destinate ad essere distrutte in guerra e che, se sopravvivono, sono destinate ad essere riciclate da guerre più avanzate a guerre meno avanzate o a finire nei cimiteri delle armi per essere sostituite da altre armi più moderne. Cioè, per parlare di armi, sotto il profilo della loro produzione industriale e del loro significato economico, occorre separare il loro valore d'uso dal loro valore di scambio e dimenticarsi del loro *target* e dei loro obiettivi, della loro intrinseca e tanto più pregiata, quanto più efficace, natura letale. Cioè bisogna dimenticarsi la ragione vera e propria per cui si sono inventate, progettate, costruite e vendute, bisogna parlare di una produzione come se fosse fine a se stessa, di una produzione senza uso rilanciando quella alienazione che è rimproverata alla produzione capitalistica, vale a dire la produzione per la produzione. Allora si può parlare di produrre armi ecc. Ma se, nel frattempo, c'è la guerra in Iraq e le armi vanno ogni giorno al loro fine, cioè al fine proprio alla loro natura, quella destinazione d'uso non si può dimenticare e il Convegno sulle armi non si può fare.

(*) Gioranlista.

La seconda cosa che il rinvio di questo Convegno può significare è che, effettivamente, almeno i costruttori d'armi italiani costruiscono e vogliono costruire armi da guerra solo per una ragione economica, occupazionale, di sviluppo, di competitività e non perché esse siano veramente impiegate in battaglia e, anzi, rifiutano la responsabilità di questo impiego, vogliono restarne per così dire innocenti. Perciò, nel momento in cui le armi vengono impiegate e quest'innocenza è più difficile da dimostrare, il Convegno sulle armi non si può fare.

Restiamo a questa seconda spiegazione e chiediamoci: esclusa la ragione di uccidere, distruggere, conquistare, dominare (esclusa cioè la ragione della guerra che tutti diciamo, in teoria, di voler escludere), esclusa quella ragione, costruendo dunque armi nella speranza che non siano usate, la ragione economica è oggi sufficiente per legittimare la costruzione e il commercio delle armi, includendo nella ragione economica anche gli effetti occupazionali, la ricerca e il progresso scientifico, l'integrazione europea, le ricadute tecnologiche sulle produzioni e sugli usi della vita civile e tutti quegli altri benefici che vengono accreditati, per così dire, alla funzione «non militare» delle armi, alle armi considerate in astratto, in qualche modo senza funzione d'arma? È evidente che per quanto si possa fare astrazione dall'uso finale delle armi in combattimento, è solo la loro perfetta funzionalità a questo fine che ne giustifica la produzione e ne rende ragionevole il commercio, altrimenti non si possono né costruire né vendere. Ma allora la domanda è: le armi sono ancora veramente utili per la guerra? E dunque, è ancora ragionevole costruirle e metterle in commercio? Io penso che proprio questo, a questo punto della storia, occorra rimettere in discussione. Noi siamo arrivati al culmine della modernità che è anche il culmine della tecnologia militare. Oggi abbiamo armi che hanno incorporato l'elettronica, l'informatica, l'ingegneria, la casistica, la radiologia, la scienza dei materiali, l'alchimia: armi «intelligenti» con il minimo rischio di errore, che realizzano addirittura il sogno, sempre perseguito dai fautori della guerra, di uccidere senza essere uccisi, di guerre in cui si muore da una parte sola perché la guerra asimmetrica è questa, anche se poi un certo equilibrio è ristabilito dal fuoco «amico» e si finisce per morire anche dall'altra parte. Ormai sono le armi a dettare legge al diritto, la stessa guerra che una volta era dialettica, essenzialmente dialettica e bilaterale, è diventata guerra adialettica e unilaterale, ed è diventata legittima da una sola parte. La guerra degli altri è invece illegittima, quelli dell'altra arte non sono legittimati a combattere (queste sono le guerre dell'ultimo decennio e soprattutto degli ultimi anni di questo decennio), gli altri sono dei fuorilegge che, se vinti, devono essere arrestati o eliminati, cosa che nelle altre guerre non accadeva: non c'erano le liste dei nemici, se sconfitti, che dovessero essere presi e arrestati, eliminati, ecc. Se vengono fatti prigionieri, sempre quelli «dell'altra parte», non sono prigionieri di guerra, non sono sacri, ma sono combattenti illegali, non coperti dalle convenzioni di Ginevra e perciò deportati a Guantanamo e sottoposti a giurisdizione militare.

Insomma le armi hanno realizzato una specie di miracolo, hanno raggiunto il massimo della perfezione che si può loro richiedere. Ma il massimo di questa perfezione anche tecnologica comporta anche il massimo della fragilità: basta un nulla per vanificare tanta perfezione, questa è la caratteristica della tecnologia moderna del mondo manufatto, artefatto, non più naturale. Il prezzo è questa fragilità: basta un nulla per rompere questi meccanismi, basta un iceberg per far affondare il Titanic, basta un albero per mettere al buio l'Italia intera, basta un «virus» per spegnere i computer perfino del Pentagono, bastano quattro temperini in mano ai dirottatori per abbattere le torri gemelle. Così le armi, giunte al massimo del loro sviluppo tecnologico, rischiano di essere rese vane e di mostrare la loro sopravvenuta fragilità. Oggi le armi possono vincere una guerra ma non possono assicurarne i frutti, possono far invadere un territorio ma non permettono di mantenere un'occupazione. Sono aralde di un potere ma ne sanciscono l'impotenza. Il Segretario alla difesa Rumsfeld avrebbe bisogno di altre sei divisioni per mettere al sicuro il risultato della guerra in Iraq, ma non ce le manda, non può, non vuole. La destra è furibonda contro Rumsfeld in America, si è aperto un conflitto dentro la destra americana. Perché? Come mai adesso che abbiamo conquistato l'Iraq non si vuole mantenere questo risultato? E allora va a finire che si torna all'O.N.U., che ieri era stata con sprezzo ricusata, si chiede aiuto ai paesi amici che ieri erano stati sdegnati, insomma le armi non sono bastate. Israele usa aviazione e missili per uccidere ogni singolo esponente palestinese, i cosiddetti «omicidi mirati», ma poi dopo aver usato i missili e gli aerei per uccidere quel palestinese, deve usare i bulldozer per demolire le case, le ruspe per sradicare gli ulivi, le gru per costruire un muro. Le armi sono diventate obsolete, ormai possono solo uccidere e distruggere ma non conquistano, non occupano, non assoggettano, non difendono, non restaurano diritti violati, non c'è più ormai guerra dopo la quale si possano innalzare archi di trionfo. Perché il fallimento di tanta tecnologia? Perché questo esaurirsi della modernità giunta al più alto e sofisticato sviluppo delle sue armi? Qual è la cosa che ha intralciato questa progressione? Brecht risponderebbe: «perché in mezzo ci si è messo l'uomo». Ma in termini militari, quale difesa, quale contrasto è apparso nei confronti di queste supersofistiche armi moderne? Ci si è messo di mezzo il corpo dell'uomo e della donna. Al culmine della tecnologia militare moderna, i deboli, i disarmati, i vinti hanno ritirato fuori la più arcaica, premoderna, artigianale risorsa di lotta, quella messa in campo da Sansone contro gli invasori per morire lui con tutti i filistei (una cosa antica, non è stata inventata adesso). Il proprio corpo come arma primordiale e nello stesso tempo come arma assoluta. Non che il proprio corpo non abbia valore, per cui lo si possa gettare via! Ma se il proprio corpo non ha nessun valore per gli altri, se gli altri neanche lo vedono, quando lo schiacciano, lo affamano, lo privano della libertà, lo intercettano ai posti di blocco, lo fanno partorire sui marciapiedi, lo mutilano e lo uccidono, se neanche lo vedono... Allora quel corpo rivendica l'ultimo suo valore e impone l'ultima sua visibilità, si mischia ai corpi dei suoi nemici e muore uccidendo. La comparsa dei

«kamikaze», come fenomeno di massa nel conflitto moderno cambia i termini di tutte le equazioni militari, è quel sasso nell'ingranaggio che vanifica il *gap* di tecnologia e di ricchezza tra i più potenti e i più deboli. La comparsa dei «kamikaze», o «martiri» come vengono chiamati, introduce una variazione epocale nella strategia militare, secondo me paragonabile all'introduzione della cavalleria nell'antichità, alla comparsa delle armi da fuoco nel XIV-XV secolo. Pizarro conquista l'impero Inca con dieci fucili e un po' di cavalli che gli indigeni non conoscevano, all'inizio del Cinquecento. Così il cambiamento di strategia militare prodotto dalla scoperta della bomba atomica nel 1945 e, infine, dalla immissione della elettronica nei sistemi d'arma di fine secolo, i «kamikaze» portano una variazione simile a questa. Se i kamikaze diventano la dimensione popolare della guerra, nessuna guerra, soprattutto nessuna occupazione militare, potrà essere più come prima. Si possono chiamare terroristi, e lo sono, ma qui non stiamo facendo una valutazione etica, non è questo il tema che io sto discutendo, stiamo parlando di una variazione strategica.

I corpi animati hanno la meglio sulle armi inanimate, le attraversano, le vanificano, le umiliano, le armi hanno raggiunto qui il loro limite di efficacia. Oltre questo limite non servono più le armi, serve la politica, serve la giustizia, serve il riconoscimento reciproco, serve la mediazione, serve la pace dei coraggiosi. Se le armi non servono più, allora è inutile costruirne sempre di nuove, riempirne i mercati; se va in crisi il valore d'uso viene meno anche il valore di scambio, neanche la ragione economica può più sostenere la razionalità della corsa alle armi. L'occupazione, le ricadute tecnologiche e anche i profitti dovranno essere procacciati in altro modo.

Con questo non voglio dire che la produzione di armi, di armi da guerra, possa cessare da un momento all'altro. In tempi come questi, per quanto ottimiste siano le valutazioni degli storici, guerre come la guerra alla Serbia (la prima guerra in Europa dopo il 1945), la guerra all'Afghanistan, la guerra in Iraq (ma forse si tratta di un'unica guerra dal 1991 ad oggi) hanno prodotto un impatto, una carica destabilizzante sul sistema mondiale, civile o militare che sia, enorme!

Appare chiaro che in un mondo diventato così pericoloso, la produzione di armi da guerra non può cessare, nessuno scioglierà i suoi eserciti e resterà sempre l'esigenza di avere armi per la difesa, naturalmente per una difesa intesa nel senso in cui ne parla l'articolo 52 della Carta delle Nazioni Unite, e non certo nel senso in cui, nel documento sulla nuova strategia della sicurezza nazionale americana del settembre dell'anno scorso, si afferma che «la migliore difesa è una buona offesa». Certo, se per difesa si intende l'offesa, l'aggressione, l'attacco, la guerra preventiva, allora difesa vuol dire tutto e ci impedisce di distinguere, di attribuire un criterio al ragionamento sul sistema militare. E quindi, certamente, le armi continueranno ad essere costruite e resterà pure l'esigenza di costruire armi per quelle forze armate di pace di cui pur si dovrà dotare l'O.N.U. per mantenere e ristabilire la sicurezza e la pace così come sottolineato nel suo compito storico fondativo, cosa che oggi non è realizzata.

Quindi bisognerebbe finalmente attuare il capitolo 7 della Carta. Se si istitui-

ranno le forze di interposizione, come oggi sarebbe necessario in Palestina, o comunque forze di pace dell'O.N.U., devono essere dotate di armi che le industrie naturalmente devono fornire. Non si tratta di dire «basta alle armi», non facciamo discorsi astratti. Quello che voglio dire è che le armi non possono essere più considerate come una merce, non devono andare sul mercato, non devono essere dotate di alcun valore di scambio, non si può più connettere questo valore al valore proprio e primario, al fine proprio e primario delle armi, queste due cose non possono più stare insieme. Secondo me non avrebbero mai dovuto essere messe insieme: a maggior ragione oggi, al grado attuale cui si è giunti di pericolosità della situazione mondiale nella guerra perpetua, preventiva, infinita e al grado attuale di questa perfezione e inutilità delle armi. Allora se le armi servono, si costruiscano; se la Repubblica ne ha bisogno, se c'è bisogno di «armi della Repubblica», che la Repubblica dia le commesse alle industrie di fare le armi necessarie. Ma non si tratta di merci: sono, come dicevano i romani, *res extra commercium*. Il sovvertimento della legge 185 che è stato operato, è inammissibile; però c'è una logica, perché anche la 185, mentre poneva vincoli ed esclusioni, trattava poi le armi come merci, agognava al mercato delle armi e si metteva perciò in una contraddizione insanabile che di fatto non poteva funzionare. Se sono merci, si aprano i mercati, si competa per venderne sempre di più, la merce è questa! C'è poi adesso la mitologia del mercato: si dice che ogni problema si risolve se c'è il *free-market*, il *free-trade*. Dentro questa logica bisogna costruire, vendere, riciclare. Pertanto non si possono fare leggi morali – moralistiche – stabilendo: «quelli sono cattivi e non gliele vendiamo», «quegli altri possono triangolare con un dittatore allora non dobbiamo»... non funziona! O sono merci o non lo sono!

Concludendo, vorrei ripetere qui la proposta che facemmo in Parlamento, quando nel 1990 si discuteva di quella legge che poi fu chiamata la 185. La proposta era di stabilire che le armi non sono in commercio, che esse si producono per esigenze di difesa dell'Italia e della N.A.T.O., per l'O.N.U. ed eventualmente per paesi vittime di aggressione su deliberazione del Parlamento, affinché non siano lasciati alla mercé del primo che li invade. Se si possono vendere le armi a chi ha i soldi per comprarle, di fronte a dei paesi che sono aggrediti e che non hanno armi per difendersi, è lecito che un paese civile il quale si è provveduto delle armi per la sua difesa, su volontà della rappresentanza popolare, decida di aiutarli, non certo intervenendo in guerra, ma perlomeno fornendogli gli strumenti di difesa? Penso di sì! Comunque se questo non si vuole ammettere, non si facciano più nemmeno quelle armi lì! A quel tempo la proposta della norma fondamentale su cui avrebbe dovuto essere costruita la legge era così formulata: «le armi da guerra e loro componenti prodotte in Italia non sono in commercio; esse sono prodotte, co-prodotte per esigenze della difesa nazionale e dei paesi ai quali l'Italia è legata da alleanza anche militare. In casi eccezionali (qui c'era appunto l'eccezione), il Governo della Repubblica, su decisione del Parlamento, può autorizzare la produzione e il trasferimento di armi a favore di nazioni vittime».

me di aggressioni, nonché per esigenze di armamento di un'eventuale permanente forza di pace dell'O.N.U.».

Naturalmente questa norma non fu accettata e il Parlamento varò la 185. Tuttavia, con quello che è successo in questi due decenni, dal 1990 in poi, dalla riabilitazione e rilegittimazione della guerra nel 1991, alle tre guerre di Serbia, Afghanistan e Iraq, fino all'indizione della guerra perpetua, globale e preventiva, questa idea, questa tesi che ieri era forse semplicemente preveggenza, oggi si manifesta come l'unica realistica e sensata!

FILIPPO ANDREATTA (*)

SICUREZZA COLLETTIVA E ISTITUZIONI INTERNAZIONALI

Parlare di sicurezza collettiva e soprattutto della maggiore istituzione internazionale che è preposta a questo, cioè le Nazioni Unite, è un compito particolarmente difficile e complicato visto che questo è in un certo senso l'anno della crisi delle Nazioni Unite. Ci sono molti commentatori che hanno perfino sentenziato che siamo alla fine del progetto delle Nazioni Unite. C'è stato sicuramente un problema nel modo in cui la struttura delle Nazioni Unite ha affrontato la crisi dell'Iraq; è stata problematica la gestione della vicenda irachena, ancora prima di quest'anno, nei dodici anni seguiti alla prima guerra del Golfo e soprattutto si è diffusa la visione della impotenza delle Nazioni Unite di fronte alle divisioni tra le grandi potenze emersa in occasione della crisi diplomatica che ha preceduto la guerra. Si tratta di argomentazioni e di accuse, a mio avviso, ingiustificate poiché significa voler attribuire all'O.N.U. delle aspettative irrealizzabili, addirittura estranee al codice genetico dell'Organizzazione. Si tratta in qualche modo di un tipico espediente retorico: si costruisce un fantoccio per poi demolirlo. In qualche modo una delle cose che mi colpisce di più di questa argomentazione è il fatto che si parli di crisi cominciata recentemente e quindi si sottolinei come le Nazioni Unite, dalla guerra in Afghanistan in poi, dall'11 settembre, non siano più al passo con i tempi. Se invece si guarda le cose in una prospettiva storica, le Nazioni Unite sono sempre state in crisi. Durante la guerra fredda, a causa del bipolarismo e del contrasto ideologico e strategico tra le due superpotenze, sono state molto più immobili di quanto non siano state negli ultimi anni. C'era stato un periodo d'oro, subito dopo la fine della guerra fredda, in cui le Nazioni Unite si sono occupate di tutta una serie di problemi internazionali che prima erano ad esse preclusi dal veto incrociato delle superpotenze. C'è stata per breve tempo l'illusione che le Nazioni Unite dopo la prima guerra in Iraq (si parlava di «nuovo ordine mondiale»), fossero capaci di sostituire completamente la politica

(*) Università di Parma.

di competizione tra le grandi potenze e finalmente affermare il principio della sicurezza collettiva, di una comune responsabilità, grazie alla quale, tramite le organizzazioni internazionali si sarebbe superato il problema della guerra. Questo periodo è stato assolutamente breve, per intenderci dalla fine della guerra in Iraq alla crisi della missione O.N.U. in Somalia. In seguito c'è stato un difficile adattamento delle Nazioni Unite alla nuova situazione internazionale, un adattamento a mio avviso connaturato al tipo di istituzione che l'O.N.U. rappresenta ed allo stesso concetto di sicurezza collettiva.

Il problema di sostanza è che l'O.N.U. non è un vero governo mondiale e quindi non ha le risorse di tipo militare – e nemmeno di legittimazione democratica – di un governo nazionale. Il fatto che l'O.N.U. non abbia la forza, l'efficacia, la legittimità di un governo mondiale è la sua caratteristica principale e quindi, in qualche modo, deve sopperire a questa mancanza di potere, di *potestas* con *autoritas*, con alcune regole di tipo normativo e con delle idee concrete. Nessuno può presumere che le idee abbiano lo stesso impatto sulla realtà che può avere l'esercizio del potere. Quindi la mia tesi è che, anche dopo questa crisi irachena, abbia senso parlare di sicurezza collettiva nel sistema internazionale e abbia senso parlare del potenziale ulteriore rafforzamento delle organizzazioni internazionali.

L'O.N.U. è uno strumento adattabile. Lo ha dimostrato in passato, penso per esempio agli strumenti del *peace keeping* che non erano previsti nella carta dell'O.N.U., non erano nell'originario disegno dei fondatori delle Nazioni Unite. Di fronte al veto incrociato delle superpotenze che rendeva impossibile le operazioni previste dalla Carta, è stato inventato questo capitolo che sta a metà tra la conciliazione pacifica prevista dal capitolo sesto e le misure militari e di sicurezza collettiva del capitolo settimo. E il *peace keeping* è stato enormemente utile in tutta una serie di situazioni specifiche in cui le Nazioni Unite, con imparzialità, hanno saputo assicurare entrambe le parti in alcuni conflitti, monitorare la pace, ma a mio avviso è stato importante anche per l'organizzazione nel suo complesso, perché ha dimostrato che in generale le Nazioni Unite possono assumere un ruolo di imparzialità e quindi di assicurazione di tutte le parti in causa in un conflitto, cosa che fino a quel momento la comunità internazionale non era stata in grado di fare.

Un altro più recente tipo di adattamento è avvenuto dopo la fine della guerra fredda. Le Nazioni Unite sono nate per occuparsi di conflitti di tipo internazionale, cioè di guerre tra stati, classiche guerre che attraversano i confini politici tra un'entità statale e un'altra, combattute da eserciti in divisa, riconoscibili e attribuibili a questi stati. In un certo senso, insieme ad altri fattori quali l'arrivo della democrazia, l'efficacia della deterrenza nucleare, ma senz'altro anche a causa delle norme introdotte dalle Nazioni Unite, i conflitti internazionali in senso classico sono fortemente diminuiti nel sistema internazionale. Sono diminuiti, a seconda di come li calcoliamo, di quasi un decimo rispetto al periodo più classico della politica di potenza, al periodo tra il 1650 e la rivoluzione francese. In qualche modo le Nazioni Unite

hanno avuto successo nel ridurre i conflitti internazionali, ma non erano disegnate per occuparsi di conflitti interni, mentre a fronte di una forte diminuzione di conflitti internazionali abbiamo invece visto un fortissimo aumento delle guerre civili e di nuove tipologie di conflitto non tradizionali. Le Nazioni Unite hanno fatto un grosso lavoro per cercare di adattarsi a questa situazione, superando uno dei loro principi fondamentali che è il principio di non ingerenza negli affari interni degli altri stati; modificandolo, adattandolo alla nuova realtà, hanno introdotto forme di intervento per ragioni umanitarie che in alcune situazioni (pensiamo ai primi interventi di questa natura, in questa fase, a protezione dei curdi subito dopo la guerra del Golfo, poi in Somalia, poi nella ex Jugoslavia e in altre zone del mondo), sono riuscite ad adattare gli strumenti della sicurezza collettiva, per gestire nuove situazioni di guerra civile che non erano previste nel campo di azione delle Nazioni Unite.

Il punto è che adesso ci troviamo di fronte ad un nuovo e ulteriore tipo di sfida; alle minacce di guerra tradizionale si affiancano ancora le minacce di guerre civili classiche e c'è una terza minaccia che intacca la stabilità internazionale: l'abbinamento di due nuovi fenomeni. Il primo è il terrorismo, un fenomeno diverso da quello delle guerre civili, più evanescente, più pericoloso proprio perché più difficile da identificare e distinguere. Ad esso può essere collegato il fenomeno della proliferazione delle armi di distruzione di massa che aumentano moltissimo la posta in gioco. La tolleranza verso tali minacce da parte della comunità internazionale è dipendente ovviamente dai pericoli che una violazione della stabilità internazionale può produrre per la società stessa. È chiaro che l'aumento esponenziale della capacità distruttiva delle armi fa sì che ci sia molta più preoccupazione, molta più necessità di gestire questo problema.

Dobbiamo chiederci come le Nazioni Unite possano cercare di adattarsi con parziale successo, in senso incrementale e comunque positivo, nei confronti di queste nuove minacce. Senz'altro la guerra in Iraq non è un buon esempio, nel senso che esiste una differente percezione della minaccia da parte degli Stati Uniti da una parte e dell'Europa dall'altra (ma anche di gran parte della comunità internazionale). Ricordiamo che sono 110 i paesi dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite i quali hanno espresso delle perplessità sulla politica americana in Iraq. C'è anche un altro significativo esempio diplomatico: ai tempi della discussione della seconda risoluzione (in seguito non presentata) che avrebbe dovuto approvare l'intervento della coalizione multilaterale in Iraq, due stati più legati tradizionalmente agli Stati Uniti che all'Europa o al resto del mondo, cioè il Messico e il Cile, presenti nel Consiglio di Sicurezza, non hanno avallato l'ipotesi che poi ha avuto seguito. Abbiamo registrato una frattura nella valutazione di gravità della minaccia, nella percezione della minaccia e nel modo migliore per affrontarla.

Io credo ci siano ragioni ben più antiche dell'11 settembre per questo tipo di divisione. Gli Stati Uniti hanno una storia molto fortunata di assenza di minacce militari sul proprio territorio, protetti come sono da due grandi oceani dal resto del

mondo, di assenza di grandi potenze sul loro continente e quindi di invulnerabilità quasi assoluta. È una storia molto diversa da quella vissuta dal continente europeo, piccolo, stretto, dove ci si pesta i piedi, dove le guerre ci sono state da sempre e dove anche recentemente la storia è stata segnata da eventi quali le guerre mondiali e le grandi dittature.

Quindi la reazione all'11 settembre è dovuta in primo luogo al fatto che gli Stati Uniti hanno subito direttamente quell'attacco, mentre gli altri paesi del mondo non lo hanno vissuto in prima persona. Inoltre si è trattato effettivamente del più grave atto di violenza sul territorio americano compiuto da mani non statunitensi. C'era stata la guerra civile, ma era stata una questione interna, tra americani. L'11 settembre ha fatto sì che gli Stati Uniti abbiano intrapreso una politica che ha come caratteristica principale quella di una assoluta determinazione. Le Nazioni Unite hanno preso una posizione subordinata, nel senso che se esse potevano essere utili a questa politica venivano sostenute, come è successo in Afghanistan, se invece potevano rappresentare un rallentamento della politica americana allora passavano in secondo piano.

È un caso di forte discontinuità con la politica americana che oltre ad aver fondato le Nazioni Unite, ha sempre mostrato una certa attenzione, in tutti gli interventi ad alta intensità, per la legittimazione da parte della comunità internazionale. Se pensiamo agli interventi militari americani nel Ventesimo secolo, troviamo che ci sono due caratteristiche che mancano nell'ultimo intervento. Da un lato un *casus belli*, così come definito dal diritto internazionale, assolutamente inequivocabile; dall'altro il sostegno della comunità internazionale espresso possibilmente tramite le organizzazioni di sicurezza collettiva. La Prima guerra mondiale vede entrare gli Stati Uniti nel conflitto dopo una serie di affondamenti, da parte degli *u-boot* tedeschi, di navi di linea americane, inclusi i transatlantici, che portavano passeggeri. Nella Seconda guerra mondiale abbiamo Pearl Harbour; nella guerra di Corea le Nazioni Unite votano una risoluzione che chiede agli Stati Uniti di intervenire per salvare la Corea del sud da quella che è tecnicamente una aggressione da parte della Corea del nord. Perfino nella guerra del Vietnam, sebbene il consenso della comunità internazionale fosse più labile, c'era la richiesta del governo legittimo del Vietnam del Sud di essere protetto. La base dell'intervento americano, dal punto di vista ideale, era quindi piuttosto forte. Abbiamo poi la guerra del Golfo e anche in questo caso esistono 7 risoluzioni tra la 678 e la 687, che riguardano la necessità di ripristinare lo *status quo ante* l'invasione del Kuwait, oltre ad un grande sostegno da parte dell'opinione pubblica che ha portato ad intervenire in quella guerra 40 stati, di cui 12 islamici e 9 stati europei su 12, che rappresentavano la comunità europea di quel momento. Questo è contrastato da una guerra in Iraq dove il *casus belli* non è così chiaro, non è altrettanto inequivocabile tanto che, anche adesso, a distanza di tempo, stiamo discutendo su quale fosse il *casus belli* per la coalizione e, soprattutto, abbiamo una situazione in cui le Nazioni Unite esplicitamente non hanno dato assenso all'operazione.

Non si tratta di un intervento «contro» le Nazioni Unite, nel senso che lo spirito dell'intervento era in qualche modo previsto in alcune delle risoluzioni che si sono susseguite negli ultimi 13/14 anni sul problema iracheno, ma si tratta di una forte discontinuità storica. Il punto è che su questa questione gli Stati Uniti per la prima volta hanno anteposto alcune necessità della loro politica estera alla costruzione di un ordine, tuttavia ritengo che questo non rappresenti necessariamente la fine del tentativo di costruire la sicurezza collettiva.

Sono processi estremamente lunghi quelli che hanno a che vedere con la violenza e soprattutto la violenza politica, quella che si manifesta a livello degli stati. L'analogia che in qualche modo mi conforta, rispetto al difficile progresso dell'idea di sicurezza collettiva, è quella di altre istituzioni sociali violente, come il duello o la schiavitù. Il duello è interessante e lo troviamo riflesso nella letteratura popolare (penso a *I tre moschettieri* di Dumas). Questa pratica è illegale anche nel XVII secolo, resa tale dall'assolutismo imposto dal centralismo cardinalizio francese (i Tre Moschettieri devono scappare dalle guardie del Cardinale Richelieu per il solo fatto che stanno duellando). La sua illegalità è qualche cosa di estremamente antico; ciò nonostante la sua pratica non è diminuita, anzi come dimostra la storia di Dumas, la nostra simpatia va ai Tre Moschettieri, riportata però in quel periodo storico, perché oggi sarebbe quasi ridicolo pensare al duello.

Quando è sparito come pratica d'uso sociale corrente? È sparito nel XIX secolo, quando non già le leggi sono cambiate – i divieti erano lì ormai da due o tre secoli – ma è cambiata in qualche modo la mentalità, è cambiata la società europea, una nuova classe sociale – la borghesia – ha sostituito l'aristocrazia con valori diversi, più commerciali, meno guerreschi, meno basati sulla prodezza militare e magari più propensi al negoziato in tribunale: in qualche modo la querela ha sostituito il duello come difesa dell'onore da parte delle persone. Fatto sta che c'è voluto un cambiamento sociale, quindi una sanzione «debole», una sanzione che rendesse ridicolo il duello, che ha avuto molta più efficacia della sanzione «forte» delle guardie di Richelieu che inseguivano i moschettieri. Questo è il tipo di sanzioni su cui lavora l'O.N.U., sanzioni che non hanno a che vedere con delle forze militari o di polizia ma con la legittimazione internazionale, con la progressiva marginalizzazione di chi rompe le regole. Quindi, a mio avviso, i tempi perché il progetto di sicurezza collettiva abbia una efficacia all'altezza delle promesse della Carta, sono lunghi. La vicenda irachena è una parentesi della quale sinceramente vedo già alcuni segnali di chiusura: penso, per esempio, ai negoziati con cui le Nazioni Unite in questi giorni stanno cercando di ricucire lo strappo e di avere una visione condivisa dell'ordine che deve essere applicato all'Iraq. Di sicuro non è una parentesi ancora chiusa completamente, come dimostrano anche le insoddisfazioni del Segretario generale rispetto alla bozza di mozione americana. Siamo in una fase in cui lo strappo non si sta aprendo ma semmai sta chiudendosi, anche perché se si perpetuasse nel tempo, lo strappo tra due visioni diverse dell'ordine internazionale potrebbe avere delle conseguenze assolutamente catastrofiche.

Il mio ottimismo è temperato da questa preoccupazione molto profonda. Ho visto durante la crisi diplomatica prima della guerra in Iraq dei germi di un cambiamento epocale, simile al cambiamento tra il Medioevo e l'Era moderna. Nell'atteggiamento nei confronti dell'ordine internazionale, tra gli estremisti delle due fazioni, ho visto sostanzialmente due concezioni incompatibili dell'ordine internazionale. Da una parte una potenza senza nessuna legittimità, in cui la componente più ideologica dell'amministrazione americana intende fare di un intervento unilaterale un valore, evitando le Nazioni Unite come laccio della politica estera nazionale: una potenza la cui azione nel lungo periodo è debole e vale solo fino quando è esercitata. Dall'altra invece vedo una legittimità senza alcuna potenza; rilevo quasi la soddisfazione che gli Stati Uniti facciano qualcosa di scorretto dal punto di vista delle regole internazionali per poterli attaccare meglio: quindi una legittimità senza potere, altrettanto inefficace o forse ancora più inefficace. La differenza tra queste due visioni, il potere senza legittimazione e la legittimazione senza potere, ha dei precedenti medioevali ed è la differenza ideologica tra Impero e Papato. Per la prima volta ci potrebbe essere un mondo diviso non solo orizzontalmente da questioni geografiche ma anche all'interno degli stati stessi in senso verticale, tra chi dà ragione al «papato» di oggi, cioè le Nazioni Unite e chi dà ragione all'«impero» di oggi, cioè alla politica di Washington. Questo è un rischio dal quale l'ordine internazionale risulterebbe indebolito, chiuderebbe il progetto di sicurezza collettiva che ha animato le Nazioni Unite e ci lascerebbe tutti più insicuri.

STEFANO SILVESTRI (*)

LOTTA AL TERRORISMO E NUOVI PARADIGMI GEOSTRATEGICI

La nuova situazione internazionale è evidentemente caratterizzata da una certa difficoltà di lettura, come abbiamo potuto capire anche dalla precedente relazione di Filippo Andreatta, e in questa difficoltà non fa eccezione l'analisi di quelle che potremmo chiamare le nuove minacce, i nuovi rischi, tra cui quello del terrorismo internazionale. Il fatto è che i mutamenti intervenuti a livello sociale, economico, tecnologico, nella società mondiale sono tali da aver creato nuovi rischi interni e quindi anche delle nuove opportunità per chi le vuole sfruttare, rispetto alle quali non abbiamo ancora elaborato delle precise strategie di risposta da molti punti di vista. Viviamo una situazione in qualche modo sperimentale, di ricerca non ancora chiara, determinata, semplice, di una dottrina di risposta a questa situazione. Ovviamente il cambiamento del sistema internazionale è stato notevole; per quello che a noi qui interessa direi che ci sono dei mutamenti che hanno ampliato la dimensione e il numero dei rischi. Uno di questi è dovuto ai progressi stessi della scienza e della tecnologia che hanno esteso le possibilità di attacco ma che hanno anche ampliato i nostri sistemi di sopravvivenza, agendo sui sistemi di distribuzione dell'energia, o dell'acqua, del gas, sui sistemi a reti energetiche: grazie alle nuove tecnologie sono divenuti molto più complessi, molto più larghi, molto più interconnessi, ma probabilmente più vulnerabili.

Pensiamo semplicemente alla globalizzazione delle comunicazioni, del commercio, della posta, che permette una disseminazione molto rapida, per esempio, di agenti chimici o biologici, anch'essi elaborati grazie allo sviluppo scientifico e tecnologico dei nostri tempi. Tutto questo offre ovviamente delle opportunità a chi vuole creare dei problemi. Nello stesso tempo questo sviluppo scientifico e tecnologico si è democratizzato, non solo perché è più disponibile, facilmente accessibile a molta gente, ma perché in molti casi costa meno. Molte tecnologie un tempo erano patri-

(*) Istituto Affari Internazionali.

monio degli stati perché costavano care: uccidere alcuni milioni di persone, al regime nazista, costò un grande numero di uomini, l'organizzazione di un elevato numero di campi e un periodo di tempo congruo. Oggi con un'attenta distribuzione di agenti biologici si può raggiungere lo stesso risultato in maniera estremamente più economica e organizzativamente molto meno impegnativa. Questo è, mi spiace per l'uso forse distorto del termine, un effetto della democratizzazione della tecnologia, più facilmente accessibile a tutti ma in grado di produrre evidentemente anche un nuovo livello di rischio. Quello che una volta era monopolio degli stati diventa accessibile, in forme diverse, ai privati e consente una forma di «privatizzazione» della guerra che introduce una dimensione di minaccia e pone la necessità di strumenti di risposta completamente diversi da quelli del passato. Non si risponde a questo tipo di minaccia schierando le divisioni alle frontiere, questo è abbastanza evidente.

Un altro mutamento è rappresentato dalla rivoluzione nella tecnologia dell'informazione, da internet in poi; anche questo da un lato ha accentuato i fenomeni di democratizzazione perché ha reso più semplice l'accesso a fonti informative anche di tipo specialistico, ma dall'altro, inserendosi nella evoluzione verso la privatizzazione della guerra, ha consentito e consente a organizzazioni nemiche, anche piccole, di organizzarsi su scala globale, di comunicare facilmente, di formare una rete con chi la pensa allo stesso modo, non geograficamente determinata ma di tipo globale, probabilmente una rete meno gerarchicamente ordinata delle vecchie strutture, basata sul sistema delle interconnessioni informatiche. Questo è un elemento ulteriore, non solo di privatizzazione ma di deterritorializzazione della minaccia che può essere esercitata più facilmente ovunque se ne presenti l'opportunità e quindi può facilitare l'organizzazione di attacchi contro obiettivi di opportunità che, per ragioni diverse, sono meno protetti o più vulnerabili.

L'ultima evoluzione che vorrei citare è più tradizionale, però va anch'essa sottolineata e collegata con la democratizzazione della tecnologia e dell'evoluzione scientifica, che però merita di essere sottolineata a parte: è la pressione crescente per la proliferazione delle armi di distruzione di massa (o di ricatto di massa), che includono ovviamente le armi atomiche e le armi nucleari ma che possono comprendere altri tipi di armi, in alcuni casi più «facili da usare», e comunque da costruire e da nascondere, come le armi chimiche e biologiche, o infine le armi «sporche», che senza essere propriamente di distruzione di massa, sono di «ricatto di massa», come le armi cosiddette radiologiche, che tendono a disseminare materiale radioattivo su un'ampia parte del territorio. Una città (la fetta sud di Manhattan per esempio) potrebbe essere resa inabitabile con armi radiologiche e con poche esplosioni, senza fare molti morti. Ora questo non avrebbe molte conseguenze in termini di perdita di vite umane, ma avrebbe sicuramente notevoli conseguenze psicologiche, politiche ed economiche. Oggi la proliferazione è ancora soprattutto nelle mani di soggetti statali, quindi rientra più nella vecchia forma di minaccia, ma questi soggetti statali sono (o possono essere) in molti casi in collegamento con soggetti privati, cioè ri-

sentono anch'essi della tendenza alla privatizzazione della guerra. Talvolta si tratta di soggetti privati della criminalità organizzata, altre volte di soggetti privati terroristi, ma comunque di soggetti che non sono immediatamente individuabili come pubblici o di livello statale o governativo.

A questo fenomeno si aggiunge il mutamento del terrorismo. Il terrorismo è sempre esistito, non è una novità, e in particolare per noi in Europa. Per gli americani invece è una novità ben maggiore. Anche se recentemente hanno avuto anch'essi un certo sviluppo di fenomeni terroristici interni (pensiamo per esempio all'attentato di Oklahoma City) tradizionalmente si tratta di un fenomeno molto più noto in Europa o in Medioriente, a cui le nostre società sono in parte abituate e che hanno tradizionalmente cercato di affrontare con metodi svariati, sempre all'interno delle logiche istituzionali, politiche e nazionali, con qualche caso di collaborazione internazionale, ma in genere essenzialmente di polizia. Ci sono stati talvolta eventi di terrorismo rivoluzionario che hanno spinto gli stati europei a creare corpi militari di polizia, come i carabinieri dopo la rivoluzione francese, considerati in un certo senso più affidabili delle forze di polizia civili o comunque più controllabili in maniera centralizzata, però anche i carabinieri, da questo punto di vista, hanno avuto un'evoluzione essenzialmente più simile a quella dei normali corpi di polizia.

Oggi ci si trova di fronte ad un fenomeno terroristico un po' diverso perché ha caratteristiche immediatamente internazionali, per le ragioni che ho chiamato di *networking*, per la globalizzazione del sistema. Questo implica una necessità di risposta che è molto difficilmente collegabile ad un preciso territorio. Aggiungiamo che questo terrorismo ha un'altra differenza, che in un certo senso sembra seguire gli stessi *trend* di Hollywood, dove i film diventano sempre più granguinoleschi: non basta un morto, ce ne vogliono cinquanta, non basta un'esplosione, ce ne vogliono una serie. I film gialli non si occupano più di un assassino, ma di serial killer. C'è una crescita della violenza, tipica della nostra società, latente, spesso non esibita ma implicita, che sta portando ad una sorta di *escalation* dell'immagine violenta o della percezione dell'immagine violenta. Ormai se un massacro non ha centinaia di vittime, quasi non riesce ad arrivare alle prime pagine dei giornali. C'è un livello di sopportazione più alto e l'aspettativa di un disastro peggiore del precedente. Nello stesso tempo il terrorismo in un certo senso si sta adeguando. Si diceva, e tutti gli analisti erano concordi, che il terrorista non ricercava tanto molti morti, quanto molti giornalisti che guardassero anche i pochi morti o i pochi danni che venivano fatti. L'attacco alle «due torri» ha avuto come vittime molti giornalisti, molti più di qualunque attentato terroristico, quindi da questo punto di vista l'aspetto propagandistico, l'aspetto mediatico che il terrorismo ricercava, è riuscito perfettamente; ma l'attacco ha anche ricercato molti morti e ciò è una novità, qualcosa che in genere il terrorismo cercava di evitare perché in parte ne temeva le conseguenze. Invece in questo caso sembra averlo voluto, ricercato, ne avrebbe desiderato ancora di più, come si è capito successivamente.

Quando oggi si parla di minaccia terroristica, chimica, biologica, nucleare, ci si collega proprio a questa immagine di terrorismo che cerca il massacro più dell'atto «esemplare», come si diceva una volta, più dell'atto illustrativo della propria battaglia. In parte questo è legato alla particolare ideologia che connota questi gruppi di terroristi fondamentalisti, radicali islamici, simile a quella dei fondamentalisti radicali bianchi, un'ideologia che ha obiettivi politici di lungo termine e che in realtà ha obiettivi di purificazione del mondo, di rinnovamento. Che senso aveva tentare di massacrare migliaia di persone nella metropolitana giapponese? Le vittime sono state relativamente poche, ma il tentativo di liberare gas nervini nella metropolitana giapponese puntava chiaramente a migliaia di morti. C'è qui una ricerca di redenzione attraverso il sangue, di vittoria attraverso il sangue, che va al di là delle concezioni normali del terrorismo, che è particolarmente minacciosa e che tra l'altro si collega con una disponibilità al suicidio, molto pronunciata, che va anch'essa al di là delle «normali» attività terroristiche. Il terrorista europeo poteva morire nell'azione, ma non era necessariamente un suicida; poteva correre il rischio anche il nichilista dell'800, anche l'anarchico dell'800 che lanciava la bomba sapeva che poteva cadere sotto i colpi di pistola delle guardie, ma non era un suicida, era qualcuno che correva il rischio della vita. Invece nel 2001 è stato evidente che, pilotando un aereo contro un palazzo, ci si andava a suicidare, così come facendosi esplodere da una bomba legata attorno al corpo.

Questa visione della propria strategia terroristica, più negativa, più sanguinaria, più mortale, più suicida, è un elemento aggiuntivo e nuovo, a mio avviso legato a uno scontro culturale moderno piuttosto che a tradizioni antiche. Tutto questo non è solo un punto di forza del nuovo terrorismo, è anche un suo punto di debolezza, perché, nel nuovo terrorismo, un personaggio come Osama Bin Laden ha degli obiettivi, vuole vincere, non vuole semplicemente testimoniare o distruggere. Già quando cercò di convincere la monarchia saudita a non accettare la presenza di truppe americane durante la prima guerra irachena, sosteneva: «non abbiamo bisogno degli americani: possiamo vincere da soli se siamo abbastanza puri di cuore e facciamo la guerriglia». Naturalmente i signori del petrolio non avevano alcuna voglia né alcuna disposizione a fare la guerriglia, pertanto scelsero un'altra strada, ma Osama Bin Laden era convinto di raggiungere la vittoria perché fortemente influenzato dalla sua esperienza in Afghanistan e dalla sconfitta inflitta ai russi. Egli sottovalutò i fattori interni della sconfitta russa, cioè il fatto che i russi non volevano più combattere, fattore determinante più di quanto non fossero le perdite inflitte dagli afgani ai russi, trasformando il tutto in una sorta di dottrina strategica. Osama Bin Laden è convinto di poter vincere la guerra a livello globale e questo a me sembra un errore dovuto al sottovalutare la capacità di resistenza e di reazione del resto del mondo; per esempio ha sottovalutato il grado di sconfitta che poteva subire in Afghanistan e la rapidità con cui poteva accadere (qualcosa di simile all'autoconvinzione orgogliosa delle Brigate Rosse di una possibile vittoria durante il sequestro Moro).

Questo credo sia il vero limite del nuovo terrorismo e la risposta migliore è quella della progressiva delegittimazione dell'azione terroristica. Qui mi ricollego a quanto ha detto precedentemente Filippo Andreatta: compiendo atti non percepiti perfettamente come legittimi, si tende a delegittimare almeno in parte le risposte. Riguardo al risultato della guerra in Iraq, per il momento uno dei risultati negativi è stato quello di favorire il collegamento tra i terroristi e i sostenitori del regime iracheno, che prima era molto debole, e di attrarre i movimenti terroristici in Iraq, da dove prima erano assenti o molto deboli o incontrollati, e una maggiore distribuzione di armi tra la popolazione. Non che l'azione militare sia sempre negativa: l'azione militare in Afghanistan non ha raggiunto tutti i suoi obiettivi, ma ha sicuramente indebolito nettamente le operazioni terroristiche, eliminando un santuario del terrorismo, distruggendo parte dei suoi campi, complicando enormemente le operazioni logistiche e decimando parte dei terroristi medesimi, quindi è stata un'operazione non solo necessaria, ma utile dal punto di vista della guerra antiterrorista. L'azione militare in Iraq non è stata da questo punto di vista utile, bensì negativa, anche se questo si dovrà naturalmente verificare nel più lungo periodo.

In questa situazione quali sono i rapporti tra le strutture esistenti: l'Unione Europea e la Nato? Qual è la strategia contro il terrorismo e quali sono le posizioni italiane? Quella contro il terrorismo è una strategia molto complessa perché, come ho già detto, non è tanto militare quanto politica, economica, di polizia, di *intelligence*, con alcuni aspetti militari. La cooperazione in alcuni di questi campi è molto difficile: all'*intelligence* non è mai riuscita completamente nel passato e incontra grossi problemi ancora oggi. In realtà per una cooperazione in questo campo bisogna creare dei meccanismi integrati di sfruttamento dell'*intelligence* stesso, puntando ad un unico servizio segreto, o quasi, e questo non è certo facile. Anche nel campo della polizia come abbiamo visto, la creazione di un ente di polizia europeo per combattere il crimine organizzato non riesce ancora realmente ad essere pienamente efficace perché le resistenze, a livello internazionale, persino tra gli europei, sono ancora piuttosto forti e le differenze, a volte semplicemente legali, altre volte politiche, altre volte organizzative, sono ancora tanto forti da rendere tutto complesso. Tuttavia è uno degli obiettivi da perseguire. L'altro è quello della gestione delle crisi, in cui i terroristi agiscono al meglio, un obiettivo che quasi sempre richiede l'appoggio o la copertura militare ma anche una complessità di altri strumenti.

La scelta nettamente militare fatta dagli Stati Uniti è quella di non utilizzare a fondo le strutture internazionali e le alleanze esistenti ma di crearne *ad hoc*. Gli Stati Uniti hanno indebolito il quadro di reazione internazionale e hanno reso più complessa la cooperazione anche se probabilmente ciò ha facilitato a livello immediato l'uso della forza da parte loro. Così facendo hanno reso più complessa la gestione del problema. La Nato, per esempio, oggi vive con un certo imbarazzo questa situazione: nella lotta al terrorismo, è sottoutilizzata rispetto alle sue capacità, perché andare a comandare le operazioni di pace a Kabul è interessante e proietta la Nato

fuori area, ma non è al livello di quello che la Nato dovrebbe fare. È un'operazione di pace come ne possono fare molti; diventa un fatto di opportunità mandare la Nato, per la difficoltà a trovare altri comandi europei o alleati in grado di farlo. Dunque non chiamiamo questa la «nuova missione» della Nato perché, se così fosse, la Nato si ridurrebbe a poco più di un'organizzazione di cooperazione per la sicurezza; sarebbe una sottoutilizzazione dovuta al fatto che gli americani se ne stanno andando dalla Nato. Militarmente ci sono sempre meno americani presenti nell'Alleanza Atlantica e strutturalmente, all'interno dei comandi americani, nelle grandi aree di crisi, non è il comandante supremo della Nato in Europa, ma è il comando americano per l'Europa e per l'Africa ad essere veramente sovraccitato, è piuttosto il *Central Command*, che non ha nulla a che fare con la Nato. Pertanto le operazioni non sono più gestite essenzialmente da quello stesso Ufficiale generale che comanda la Nato, così aumenta la distanza tra gli Stati Uniti e la Nato.

D'altra parte, vediamo che la costituzione della forza più significativa della Nato, la nuova *Rapid Response Force*, decisa al vertice di Praga è a mio avviso interessante, ma è anche un segnale, relativamente negativo, che gli americani non vogliano mettere delle proprie forze armate in questa forza, che deve essere una forza interamente europea che utilizza tecnologie americane. Questa è una struttura da forze alleate, non è una struttura integrata. A mio avviso è un elemento che indica un certo decadimento della priorità Nato all'interno degli Stati Uniti. Quindi, benché la Nato resti per gli europei una struttura necessaria e utile, sia per la loro propria standardizzazione e cooperazione (la Nato è la sede dove queste cose vengono praticamente coordinate), sia per ragioni tecnologiche (consente un collegamento sempre più delicato a causa dell'evoluzione tecnologica dei sistemi operativi americano ed europeo) da molti punti di vista essa continua ad essere una struttura necessaria, sebbene non sia ancora uscita dalla sua crisi.

Ci sono teorie diverse rispetto a questa crisi: ci sono quelli che propongono di uscirne rendendo l'Europa sempre più atlantica, cosa che a mio avviso rappresenta una illusione perché non fa i conti con le differenze politiche, culturali e di interesse strategico, geostrategico, di collocazione dell'Europa, che rimangono molto forti, che sono proprie dell'Europa ma anche degli Stati Uniti. L'altra ipotesi è di «europeizzare» la Nato: il problema è come arrivare a questo obiettivo senza perdere per strada gli americani.

Certo è che per far fronte alle nuove minacce e a questo nuovo tipo di configurazione dell'avversario – privato, deterritorializzato, sanguinario, non necessariamente affrontabile, unicamente o in primo luogo, con mezzi militari – questo tipo di strutture e di alleanze che avevamo costruito in passato, unitamente al tipo di operazioni e di legittimità che a suo tempo avevamo utilizzato, tendono a consumarsi e richiedono un notevole adeguamento. Il dibattito è in corso. Voi conoscerete tutti le polemiche europee contro la decisione americana di mantenere i prigionieri a Guantanamo in condizione di limbo giuridico e protettivo. Queste polemiche non sono dovute

soltanto a fattori di difesa dei diritti dell'uomo, ma sono anche legate a un diverso apprezzamento dell'efficacia della strategia di repressione, a seconda che sia più o meno accettata a livello nazionale come legittima e queste sono diversità di valutazioni che resteranno forti in Europa e negli Stati Uniti, tenderanno anche in alcuni casi a divenire scottanti senza necessariamente interrompere l'essenziale rapporto transatlantico. Tuttavia richiedono sicuramente una gestione e quindi strategie di approccio di tipo nuovo.

NICOLA BELLINI (*)

L'INNOVAZIONE TECNOLOGICA NELL'INDUSTRIA QUALE STRUMENTO DI SVILUPPO DEL SISTEMA PAESE

Questo convegno finora ha rivelato una straordinaria densità di temi e, permettemi di dire, anche di provocazioni per un economista che è abituato a fare qualche considerazione politica e morale riguardante le industrie e i settori che noi studiamo. In questa sede il mio compito è quello di cercare di capire quali relazioni esistono tra il problema dell'innovazione tecnologica in generale, nell'economia del nostro paese e dei paesi sviluppati, e l'innovazione e i problemi dell'industria della difesa.

Sicuramente noi ci troviamo di fronte ad un cambiamento che forse non tutti hanno realizzato completamente in questo rapporto. Dalla letteratura e soprattutto da fasi storiche precedenti, abbiamo ereditato l'immagine di un'industria della difesa, di un'industria degli armamenti, come di una specie di motore dello sviluppo tecnologico e non solo dell'industria di un paese.

Tutta la letteratura sugli *spill over* fa riferimento al fatto che gli avanzamenti della tecnologia militare della Ricerca e Sviluppo militare scendono a cascata sull'industria civile. Io ho l'impressione che da qualche tempo, sicuramente oggi, siamo entrati in una fase in cui l'industria della difesa è innanzitutto un utilizzatore dello sviluppo tecnologico che il sistema Paese nel suo complesso, quello che noi economisti oggi siamo abituati a chiamare Sistema Nazionale dell'Innovazione, è capace di produrre: utilizzatore nel senso che si giova di ciò che il sistema nel suo complesso produce e, ovviamente, se non è più un protagonista, è tuttavia un comprimario di particolare rilievo per due motivazioni di carattere economico e tecnologico.

La prima: è un comprimario che ha un mercato con caratteristiche quantitative e qualitative importanti e questo gli permette di giocare un ruolo stabile, un ruolo importante nello sviluppo tecnologico. La seconda: è un comprimario rilevante perché per le proprie esigenze di prodotto e di processo può monitorare, può occupare «pezzi di tecnologia» che sono particolarmente importanti. Quando parlo di pezzi

(*) Scuola Superiore S. Anna, Pisa.

di tecnologia non parlo solamente della tecnologia delle armi, degli esplosivi o di cose che fanno male alla salute di qualcun altro, ma anche di tecnologie come possono essere i tessuti o i metalli. In questo senso, l'industria della difesa incorpora e riflette il patrimonio di Ricerca e Sviluppo che il sistema Paese mette a disposizione. Quello dell'Italia è un quadro preoccupante, un quadro che per molti aspetti è sconsolante. Il dato che forse meglio riassume il ritardo italiano è legato nei due anni 1995 e 2001 alle spese Ricerca e Sviluppo rispetto alla spesa totale. In Italia il dato rimane praticamente stabile intorno all'1% del Pil quando altri paesi come la Svezia, la Finlandia, lo stesso Giappone stanno attorno al 3%. Ricordiamo che l'Unione Europea nel suo complesso è attorno all'1,80%, 1,90%, 1,88%, nel 2000 e ricordiamoci che per realizzare i cosiddetti «obiettivi di Lisbona» il Consiglio europeo di Barcellona aveva identificato, l'anno scorso, il *target* del 3% del prodotto interno lordo in spese di Ricerca e Sviluppo. Come strumento per questo avanzamento complessivo dell'industria europea siamo assai indietro. Questo è un dato molto semplice, ma è un dato inequivocabile: siamo dietro tanti paesi, anche molto meno importanti e rilevanti dal punto di vista economico. Altri dati che sconsigliano nella stessa direzione riguardano gli occupati nelle attività di Ricerca e Sviluppo in Italia. Se prendiamo il personale totale della forza lavoro, chi è coinvolto in attività di Ricerca e Sviluppo è lo 0,8% della forza lavoro, in Giappone è l'8,3%, negli Stati Uniti è il 7,4%, in Finlandia il 2,5%. L'Italia è un paese che occupa posizioni di retroguardia anche in funzione delle caratteristiche della propria spesa di Ricerca e Sviluppo. In Italia solo il 50%, nel 2001, della spesa Ricerca e Sviluppo, è realizzata dalle imprese; dietro l'Italia ci sono solamente la Grecia, il Portogallo, la Polonia e l'Ungheria. In tutti gli altri paesi le imprese hanno un ruolo maggiore nella realizzazione delle attività di Ricerca e Sviluppo: la Finlandia 71%, la Francia 62%, la Germania 71%, il Regno Unito 65% la Russia 70%.

Se oltre all'esecuzione guardiamo al finanziamento, a chi ci mette i quattrini, ancora una volta l'Italia si distingue per avere uno scarso peso del settore privato che contribuisce alle spese in Ricerca e Sviluppo: meno del 44%, esattamente per il 43,9%, laddove il contributo del settore privato in Francia è del 52%, in Germania del 66%, in Giappone del 72% e negli Stati Uniti del 68%. Questo riflette le caratteristiche strutturali del nostro paese: l'assenza, che si aggrava sempre di più, di grandi imprese, cioè di imprese che abbiano anche una disponibilità e una propensione ad investire formalmente in attività di Ricerca e Sviluppo, ed ha d'altra parte tutta una serie di conseguenze anch'esse assai note. La quota italiana nelle esportazioni di manufatti ad alta tecnologia è in costante declino a partire dall'inizio degli anni Novanta: siamo in una situazione in cui strutturalmente abbiamo un saldo negativo della bilancia dei pagamenti sui prodotti high-tech, che viene compensato solamente dall'esportazione e dai vantaggi che abbiamo sui prodotti che hanno un minore contenuto di tecnologia. Se vogliamo ancora peggiorare il quadro (dopo passeremo ad una visione un po' più ottimista), l'ultimo pezzo di amarezza sta nel constatare che gli ultimi

anni vedono un dinamismo notevole degli altri paesi «deboli» dell'Unione Europea sotto tutti i punti di vista, in particolare la Spagna, ma anche il Portogallo e la Grecia, mentre unanimemente si vede una stazionarietà della situazione italiana. Questo cosa vuol dire? Vuol dire essere un paese che spende poco in Ricerca e Sviluppo, un paese che produce poca Ricerca e Sviluppo e che tende a innovare, anche a livello di impresa, sempre meno e a produrre un'innovazione che non consegue nuovi risultati di mercato.

Se guardiamo anche i dati delle ultime verifiche fatte a livello europeo negli ultimi anni, solo 38 imprese italiane su 100 hanno introdotto innovazioni di prodotto di processo, contro il 63% in Germania e oltre il 40 % nei maggiori paesi europei. Quando andiamo a vedere i tipi di innovazione, vediamo che le imprese italiane rinnovano più nei processi che nei prodotti e quindi migliorano la propria competitività, ma non inventano, non portano nuovi prodotti, quindi non conquistano nuovi mercati e quando poi vediamo il tipo di intervento sui processi, spesso scopriamo che gli interventi innovativi finiscono per consistere nell'acquisizione di nuovi macchinari. Tutto ciò ci dà una nuova immagine a completamento del quadro, non solo di un paese che non investe in Ricerca e Sviluppo, ma anche di un paese che sembra credere ad una competitività di costo, più sul modello cinese che da paese avanzato, a una competitività che mira ad aumentare il più possibile la nostra capacità di competere sui costi e di andare a difendere quello che forse non è più difendibile cioè le nostre posizioni competitive nei confronti dei paesi emergenti.

Tutto questo è quello che qualcuno, ad esempio Gallino nel suo ultimo *pamphlet*, chiama la «scomparsa», il «declino» dell'Italia industriale, che ci impedisce di giocare quella che invece oggi è la vera partita della competitività, quella che si chiama «l'economia della conoscenza», espressione ormai diventata uno slogan, ma che in realtà è molto più di uno slogan, è qualcosa di molto sostanziale. Quando noi parliamo di «economia della conoscenza» diciamo che la conoscenza, la quantità di conoscenza e la qualità della conoscenza che mettiamo all'interno di un prodotto è ciò che dà valore al prodotto, è ciò che dà valore al nostro sistema di produzione. La conseguenza di ciò è che se non si posseggono saldi punti di accesso ai sistemi di competenze tecnologiche che abbiano realmente valore e che siano sistemi di livello globale, si corrono i rischi di emarginazione e di esclusione dai circuiti rilevanti dell'innovazione e quindi si è condannati a quella battaglia, che sappiamo oggi già persa in partenza, che è la battaglia giocata sulla competitività di costo. Per realizzare l'«economia della conoscenza», l'innovazione tecnologica deve diventare funzione aziendale e questo è già un primo problema non da poco in un paese dominato, nel bene e nel male, dalle imprese di piccola dimensione.

L'innovazione tecnologica deve diventare funzione non solo aziendale, ma funzione, priorità, anche sociale. E qui incominciamo a toccare un altro punto critico del sistema dell'innovazione tecnologica in questo paese: l'accettazione che innovare, investire sulla conoscenza e sulla tecnologia è qualcosa che dobbiamo fare seria-

mente. Ovviamente, in queste settimane in cui è sport collettivo parlare male dell'Università, possiamo parlare anche noi, se volete, un po' male delle università che non stanno passando un momento particolarmente felice, almeno dal punto di vista delle pubbliche relazioni e delle relazioni politiche, ma che rappresentano tuttavia il patrimonio di questo paese. Sarà un patrimonio «scassato», più o meno adeguato, però è da lì che dobbiamo partire, come da lì partono tutti i principali grandi paesi avanzati. Noi sappiamo oggi che le università hanno superato molti vincoli, per non dire tutti, di ordine formale, istituzionale, che forse una volta erano utilizzati come alibi per non giocare un ruolo importante nell'aumento della capacità di innovazione del paese. Le università possono parlare e fare contratti con le imprese. Io vivo in una piccola università che è molto attiva su questo fronte e devo dire che forse siamo molto più flessibili di un'impresa nei rapporti con le altre imprese, nonché più competitivi sui costi, dato che *usiamo* i nostri studenti.

Rimangono però dei vincoli che sono sostanziali e di sistema. Innanzitutto dei vincoli da parte del sistema imprenditoriale: io posso avere un laboratorio tecnologico attivissimo nelle biotecnologie o nella mecatronica, posso inventare l'oggetto, il pezzo di tecnologia più straordinario, ma con quale impresa in questo paese vado poi a parlare? Esistono sulle tecnologie avanzate, che oggi anche l'università italiana è capace di proporre, alcuni *deficit* da parte del sistema imprenditoriale nell'offrire, nel rappresentare un interlocutore significativo. Esistono dei vincoli culturali interni all'università, questi forse più pesanti dei vincoli legali. Nelle ultime quattro settimane ho contato due articoli sul giornale in cui docenti universitari, ricercatori universitari, molto più «chiari» di me, hanno ammonito a non avere troppi rapporti con l'industria perché questo sporca la purezza della ricerca scientifica e tecnologica e d'altra parte nel nostro paese esiste ancora oggi una carriera accademica in cui il rapporto con l'industria e la ricerca applicata è penalizzato a favore di altri tipi di valutazione. Ci sono vincoli di sistema, di cultura politica, in questo paese, dove forse non esiste un atteggiamento altrettanto solidale e *bi-partisan* di quello che considera la ricerca una spesa accessoria, un lusso che va tagliato appena c'è da tagliare qualche cosa sul bilancio pubblico. Questo contrasta drammaticamente in termini numerici, statistici, con quello che verifichiamo ad esempio in altri paesi, a cominciare dai paesi dell'Estremo Oriente in cui noi vediamo che, contrariamente a tutto quanto ci insegnerebbero i manuali di storia economica e i manuali di gestione delle imprese, cioè che quando il periodo e le congiunture non sono favorevoli si tirano i remi in barca, osserviamo invece che in una fase fortemente negativa del ciclo economico, ci sono paesi che hanno continuato ad investire pesantemente sul futuro, sulle nuove tecnologie, dandoci il segnale che c'è un problema di tipo collettivo di perseverare nell'investimento di Ricerca e Sviluppo se vogliamo alla fine garantirci dei risultati.

Vorrei utilizzare gli ultimi cinque minuti per un motivo un po' più positivo e un po' meno critico perché è vero che abbiamo questi dati aggregati, però bisogna saper

leggere anche oltre il dato aggregato. Se il dato aggregato e la comparazione internazionale sono tutto sommato sconsolanti, è vero che in quel pezzettino di Ricerca e Sviluppo che noi riusciamo a conseguire, ci sono dei momenti di qualità che non dovrebbero essere dimenticati. Noi insomma corriamo un rischio paradossale. Lamentandoci del fatto che non c'è abbastanza Ricerca e Sviluppo in questo paese ignoriamo gli elementi, i momenti di produzione di conoscenza di altissimo livello, di altissima qualità. Il problema è proprio riuscire ad identificare, a riconoscere, a vedere in questi elementi, come dicono gli spagnoli, dei «trampolini tecnologici», dei punti da cui si può saltare più avanti. Per quanto piccolo, per quanto minuscolo sia questo trampolino, riuscire ad identificarlo dovrebbe essere oggi una delle priorità della politica dell'innovazione. E di questi trampolini ne esistono in tecnologie disparate, diverse: dalle biotecnologie e dalla farmaceutica sino all'elettronica, alla meccatronica e alle micro tecnologie. Quindi, leggere oltre il dato aggregato significa, cosa non facile ma doverosa in questo paese, andare a capire i punti in cui la produzione di conoscenza c'è ed ha qualità, livello e potenzialità importanti. Bisogna anche capire che non tutto lo sviluppo tecnologico ha questo andamento lineare, pesante, che qualche volta anche i libri degli economisti lasciano suggerire. L'avanzamento tecnologico talora fa dei salti, coglie delle finestre di opportunità, pesca delle occasioni che si presentano e che permettono di non fare tutti i passi nella crescita, nello sviluppo tecnologico, ma di saltare come la rana e di andare a occupare una posizione. Ci sono tanti pezzi di innovazione tecnologica e tanta attività di *business* che si crea e si ottiene, in realtà, non avanzando come un carro armato, ma in maniera più agile, andando ad occupare posizioni tecnologicamente ed economicamente rilevanti. Talvolta queste sono piccole nicchie, altre volte sono nicchie abbastanza grandi in cui un settore, un'impresa, più imprese, vivono e possono prosperare.

È chiaro che se noi ci muoviamo in questa prospettiva, poniamo alcune considerazioni e alcune esigenze relativamente anche alla politica delle innovazioni. Ho l'impressione che sia giunto il momento, almeno per questa fase storica, almeno per questo ciclo di rivoluzione industriale, di dire addio al sogno di essere una grande potenza. Pertanto smettiamola ragionevolmente di dire «mah! i francesi fanno questo, gli inglesi fanno questo, gli americani fanno quello». È un'invidia verso i grandi probabilmente sterile in questa fase e con questo sistema produttivo. Con l'assenza di grandi industrie, abbiamo perso il treno delle grandi tecnologie, il ruolo di paese guida nelle grandi trasformazioni tecnologiche.

Un'altra nostalgia che mi lascia un po' perplesso, che sottilmente sta diventando molto diffusa nel nostro paese, è la nostalgia per l'impresa pubblica, per l'impresa a partecipazione statale. Ormai sta montando la convinzione che «si stava meglio, quando si stava peggio», «al tempo delle Partecipazioni statali però si faceva ricerca, al tempo delle Partecipazioni statali però c'era avanzamento tecnologico...». Probabilmente è vero, in questo sicuramente ci sono dei dati che sono illuminanti, ma

forse il riproporre oggi un tale ruolo dell'impresa pubblica è storicamente e politicamente fuori tempo massimo. Il problema non è quello di riproporre un ruolo pubblico in questa direzione, ma di cominciare a parlare in modo diverso con i soggetti del mondo privato. Un'altra cosa che mi convince poco è che non ci si può accontentare della politica dell'innovazione tecnologica che riduca tutto al fatto di oliare qualche meccanismo d'impresa dando qualche contentino. I milioni di euro della cosiddetta Tecno-Tremonti – nuova espressione del linguaggio politico/economico – sono sicuramente un aiuto gradito per molte delle imprese anche qui presenti ma, diciamocelo francamente, questa non è politica dell'innovazione tecnologica. Siamo noi in grado, in particolare il Governo, la Pubblica Amministrazione, il mondo della ricerca, di cogliere questa opportunità?

Cosa vuol dire cogliere questa opportunità? Vuol dire due cose. Innanzitutto consapevolezza tecnica che anche all'interno dei nostri Ministeri, oltre che delle nostre Forze Armate e di chi ha responsabilità nella politica dell'innovazione, ci vuole più cultura tecnica. Ci vuole più intelligenza per comprendere ciò che succede in giro per il mondo, per cogliere le nuove opportunità di mercato tecnologiche ed avere più capacità di leggerle. Cultura e velocità di reazione: è questo forse il problema più grosso. Quella che ci si trova di fronte è una politica tecnologica, di innovazione, che ha poco bisogno di piani lunghi e molto bisogno di rapidità nel concentrare quantità significative di risorse in qualcosa che nel giro di sei mesi, un anno, diventa un nuovo *business* attorno ad una nuova tecnologia. E questo si può fare naturalmente riformando e cambiando la Pubblica Amministrazione e rafforzando la capacità di integrazione e di dialogo con il mondo dell'industria. Dialogo sulla sostanza, sulle idee, sui progetti, al di là dei finanziamenti e degli sconti fiscali.

LUCIANO SEGRETO (*)

L'INDUSTRIA DELLA DIFESA NELLA STORIA D'ITALIA

Parlare di storia dell'industria degli armamenti in Italia negli ultimi 100-140 anni, dall'Unità nazionale ad oggi, è operazione molto complicata. Oltretutto noi storici certo abbiamo qualche volta la tentazione di spingerci molto avanti, ma nella circostanza, avendo la possibilità di cedere poi la parola a chi si occupa di tematiche di economia industriale o di temi espressamente legati all'industria della difesa nel contesto europeo, sfumerò volutamente gli ultimi passaggi, per lasciare spazio a chi è molto più competente.

Partendo dal nostro tempo e tornando indietro, la fotografia dell'industria italiana degli armamenti è straordinariamente simile a quella della storia dell'industria italiana di oggi; una somiglianza che ritroviamo continuamente. Pregi e difetti, punti di forza e punti di debolezza si inseguono in tutto questo periodo, all'incirca dagli anni Ottanta dell'Ottocento fino ad oggi, confermando proprio le caratteristiche peculiari di questo paese. In un certo senso, il sistema industriale italiano, volendo anticipare fin da ora le conclusioni, non poteva che produrre un tipo di industria degli armamenti quale quella che si trova, nel bene e nel male, nelle condizioni in cui si trova oggi, cioè con alcune punte d'eccellenza, in un quadro generale di difficoltà. Di difficoltà che sono in parte frutto di fattori strutturali di un paese che, non solo nell'industria degli armamenti, ma più in generale nell'apparato industriale, ha fatto altre scelte, accettate, condivise, ma sicuramente diverse. Non ha investito in Ricerca e Sviluppo perché ha privilegiato la piccola e media impresa e non la grande impresa, tutte condizioni che dal punto di vista strutturale sono antagonistiche rispetto alla possibilità reale di creare un'industria degli armamenti realmente competitiva a livello internazionale. Ciò non toglie che nicchie e realtà qualitativamente di punta a livello internazionale esistano, siano sempre esistite e, dal punto di vista degli interessi nazionali, mi auguro che continuino ad esistere.

(*) Università di Firenze.

Facciamo un confronto fra ciò che avveniva in Italia e ciò che avveniva all'estero nel periodo che ci interessa, fra gli anni Sessanta e Settanta. La storia è abbastanza simile un po' ovunque in Europa, nel senso che nel corso del Sette-Ottocento, l'industria degli armamenti è stata soprattutto un'industria pubblica caratterizzata dalla presenza degli arsenali. A partire tuttavia dagli anni Settanta-Ottanta dell'Ottocento avviene qualcosa di nuovo. La competizione internazionale, le frizioni dell'epoca, la corsa imperialistica, come si diceva una volta, hanno bisogno di qualcosa di più solido, di più importante, di più strutturato, di tecnologicamente più avanzato che non gli arsenali. È qui che si crea la biforcazione che sarà a lungo difficile richiudere soprattutto per paesi come il nostro giunti in ritardo sulla scena dell'industrializzazione. In sostanza la prima differenza importante che si deve notare fin dal punto di partenza (quando lo starter preme il grilletto, se mi consentite questa metafora), è quella fra i grandi paesi industriali – la Gran Bretagna e la Germania – e i paesi che arrivano leggermente dopo e fra questi metto la Francia, l'Impero Austro-Ungarico e l'Italia. Qual è la differenza importante, la differenza entro un quadro sostanzialmente simile, nel passaggio dalla produzione pubblica alla produzione privata? Il punto in comune tra l'Inghilterra e la Germania, è che l'industria degli armamenti è l'industria immediatamente specializzata. I grandi protagonisti, la Krupp, la Armstrong e la Vickers, successivamente diversificano la loro attività verso la produzione civile per mantenere un ciclo produttivo, per mantenere gli impianti ben oliati, questa è la prima differenza importante. Dall'altra parte abbiamo invece il caso francese e quello italiano (quello asburgico per certi versi è qualcosa di intermedio, nel quale il discorso sul ritardo è relativo), in cui si ha a che fare con imprese degli armamenti che sono in origine delle industrie siderurgiche, cantieristiche, meccaniche, per produzioni civili, che si convertono alle produzioni militari. Un evidente sviluppo economico industriale e una capacità di diffondere conoscenza tecnologica dal settore delle produzioni militari al settore delle produzioni civili rappresentano gli elementi forti che caratterizzano le realtà di punta dell'epoca francese, inglese e tedesca. L'Italia è arretrata anche nel campo della produzione degli armamenti e non a caso questa lunga fase, che si protrarrà fino alla Prima guerra mondiale, è caratterizzata dalla ricerca di accordi internazionali per importare tecnologie, *know how*, un sapere che la produzione e l'industria italiana non hanno a disposizione e non sono in grado evidentemente di produrre da sole perché i tempi sarebbero troppo lunghi. Le impellenze politiche e militari fanno sì che questa scorciatoia sia in un certo senso obbligata. Ma è una scorciatoia che costa sul piano politico perché implica alleanze che spesso non sono perfettamente omogenee con le alleanze di tipo politico-diplomatico nelle quali è coinvolto il paese, alleanze assolutamente necessarie perché l'Italia si possa dotare di un apparato produttivo anche nel settore degli armamenti. Quindi forte dipendenza tecnologica ma, nello stesso tempo, siccome abbiamo a che fare con un apparato produttivo che sta crescendo e che da civile è diventato anche militare, c'è la capacità di mettere in moto un circuito positivo, un

circolo virtuoso che dal militare ritorna al civile, con ritardo ma attivando una correlazione positiva con lo sviluppo industriale. Seguiamo sostanzialmente lo stesso *trend* degli altri paesi, anche se con grave ritardo, con capacità minori, ma questa è la caratteristica di fondo che caratterizza l'apparato produttivo del settore degli armamenti in quegli anni: dipendenza dall'estero, legami contrattuali e alleanze commerciali per poter avere a disposizione quello che serve all'apparato produttivo del paese. La Prima guerra mondiale è una sorta di esame di maturità ampiamente superato, e non era scontato che lo fosse. L'Italia sostanzialmente vince la guerra costruendosi le armi in casa e, anzi, cominciando ad esportarle. Questo ci porta al periodo successivo, ai 20, 25 anni successivi che hanno una loro omogeneità, che hanno qualche cosa in comune anche nel rapporto fra sviluppo tecnologico in campo militare e sviluppo economico generale, complessivo. In Europa fino al 1914 c'era stato un forte *fall out*, una grande capacità di incidenza delle invenzioni, dei processi innovativi di carattere metallurgico e chimico che venivano inseriti nell'industria degli armamenti e che avevano riflessi positivi generali sul resto dell'apparato produttivo, quindi anche per le produzioni civili.

Nel ventennio successivo alla Grande Guerra, per l'Italia si verifica una situazione straordinariamente positiva perché il suo *gap* non si amplia, anzi, si riduce proprio perché ha accumulato un sapere, nei 20-30 anni precedenti, che comincia a dare risultati molto importanti. Quindi c'è in Europa una sostanziale stabilizzazione delle conoscenze nel campo tecnologico con alcune importanti novità che confermano caso mai la regola del nostro ritardo (penso soprattutto al motore a reazione nel campo aeronautico) e che ci vedranno paurosamente in ritardo in tutto questo periodo, anche se abbiamo grandi artigiani, grandi comunicatori e nessuno fa le trasvolate che hanno fatto gli italiani. Poi al momento giusto, cioè dal '40 in avanti, saranno solo batoste quelle che prenderemo sul piano militare, dietro le quali ci sono tutte le debolezze strutturali proprie di un apparato produttivo, nel caso specifico, fatto da grandi artigiani e non da produttori che lavorano in serie, come stavano facendo già da alcuni anni gli Stati Uniti da una parte e la Germania dall'altra.

Tornando invece alla capacità degli italiani di essere competitivi, questa situazione di relativa stabilità in campo tecnologico permette all'Italia un grosso sviluppo dell'apparato produttivo, ma anche una sua dispersione a macchia d'olio. Ciò significa un indebolimento strutturale del paese.

Per quanto riguarda le capacità commerciali, quali sono i mercati internazionali nei quali entriamo? Sono quelli dei paesi che hanno tecnologie ancora più povere di quelle italiane, sono in parte i paesi sudamericani, solo in minima parte paesi europei come la Francia, la Jugoslavia e i nuovi paesi nati dalla dissoluzione dell'ex Impero austroungarico, che avevano capacità produttive molto diverse tra loro. Paradossalmente, comunque, come molti sapranno, alla vigilia della guerra noi siamo capaci di vendere gli aerei a chi ci dovrà combattere pochi mesi dopo (la Francia da una parte e la Jugoslavia dall'altra), per mostrare proprio queste nostre grandi capacità com-

merciali. In ogni caso ciò che questo periodo mette in evidenza è che a parità di condizioni, il *know how* italiano è la grande capacità commerciale. Quando la tecnologia non si muove, siamo bravissimi a vendere i nostri prodotti, che sono tra l'altro di alta qualità rispetto alle condizioni dell'epoca.

Qual è la caratteristica che continua a dominare nel settore fino alla Seconda guerra mondiale? Fino al 1945 le industrie degli armamenti sono intimamente industrie nazionali, ogni paese pensa a se stesso, pensa a difendere se stesso e le imprese lavorano prima di tutto per l'acquirente-Stato e solo in seconda istanza per l'esportazione. È assolutamente inconcepibile l'idea di lavorare in maniera strutturalmente orientata alla collaborazione; tuttavia ci sono state esperienze importanti: l'Italia è stato l'esempio forse migliore nel quale si è cercata questa collaborazione. Fino alla Prima guerra mondiale è stato così, ma è avvenuto per acquisire tecnologie, non per svilupparle insieme, non per creare prodotti nuovi in collaborazione. Questa è la realtà completamente nuova invece che si aprirà all'indomani del Secondo conflitto mondiale. Gli anni Cinquanta e in parte gli anni Sessanta sono segnati proprio da questa cesura aperta dagli Stati Uniti: le gerarchie entrano davvero in funzione, c'è qualcuno che dice come si fanno le cose, cosa si può fare e cosa non si può fare, cosa si può produrre e cosa non si può produrre. Sono gli anni in cui il paese è rimasto arretrato o sostanzialmente stabile nell'apparato produttivo e tecnologico nel settore degli armamenti e il ritardo accumulato rispetto alla punta avanzata degli Stati Uniti è larghissimo, amplissimo. Il rapporto con gli Stati Uniti diventa proprio determinante, ma questo non vale solo per l'Italia, ma un po' per tutte le realtà dell'industria della difesa dell'Europa occidentale. Il flusso importante di commesse americane dura per tutti gli anni Cinquanta e ha una rilevanza, non ancora studiata fino al dettaglio, anche sulla bilancia dei pagamenti italiana, oltre che sugli assetti produttivi, sulla tenuta sociale e politica del paese. Infatti, certe commesse venivano date a certe imprese se c'era un nullaosta atlantico; quando questo nullaosta non c'era, le commesse non arrivavano e la discriminante era il numero di voti ottenuti dalla CGIL nell'impresa in questione.

In questi stessi anni emerge il tentativo di creare delle strutture di collaborazione in Europa, ma questo non è frutto della volontà dei singoli paesi europei, bensì di una pressione amichevole e sostanziosa degli Stati Uniti. La novità assoluta non è frutto di un ripensamento, della consapevolezza nuova della debolezza relativa dell'apparato produttivo in questo settore in tutti i paesi europei, ma è la presa d'atto di una dipendenza sostanziale, politica, economica, militare, tecnologica dagli Stati Uniti. Gli Stati Uniti, per motivi anche in parte interni, legati proprio alla struttura dei costi del loro bilancio, al problema della bilancia dei pagamenti americani, hanno bisogno che parte delle produzioni, finalizzate alla Nato, siano realizzate in Europa. Questo mette in moto meccanismi virtuosi per l'apparato produttivo europeo che, per quanto piccoli possano essere, si ripercuotono sulle bilance dei pagamenti dei paesi interessati, tra cui l'Italia. Nei 40 anni che vanno dalla fine degli anni Cinquan-

ta alla fine degli anni Novanta, gli accordi sono stati realizzati, accordi di tutti i generi: bilaterali, trilaterali, multilaterali, ecc. Anche le nude cifre ci fanno vedere la posizione relativa italiana: noi ci siamo, ma siamo molti gradini sotto agli altri. È una fotografia nitida e impietosa, in un certo senso, della capacità relativa dell'apparato produttivo italiano nel secondo dopoguerra, proprio in relazione alla novità maggiore della collaborazione intraeuropea che rappresenta, al di là e prima ancora della nascita della Comunità Europea, la novità sostanziale di questo periodo, una novità che poi si conferma nel corso del tempo arrivando fino ai giorni nostri.

Possiamo immaginarci, nel campo delle sensibilità della difesa, quali difficoltà possa incontrare uno sviluppo molto più esteso, più profondo, più intenso dei rapporti fra i *partner* europei all'interno della Comunità prima di tutto, ma in generale dell'Europa occidentale. È vero che proprio negli ultimi anni gli stati europei hanno sviluppato tentativi di cooperazione molto più strutturati e la spinta che la Commissione Europea da una parte e il Consiglio dei Ministri dall'altra stanno dando, è molto forte, ma occorre fare i conti con difficoltà strutturali e problemi di fondo. Negli Stati Uniti, alla fine degli anni Novanta c'erano 5 grandi fabbriche per elicotteri e aerei, 2 per carri armati, 3 per missili e 4 per le navi. Nell'Europa di Farnborough o nel gruppo di OCCAR, cioè Gran Bretagna, Italia, Francia, Germania, Svezia e Spagna, abbiamo 9 grandi società che lavorano nel settore degli elicotteri e degli aerei, ne abbiamo 10 che producono carri armati, 10 che producono missili o sistemi missilistici e 14 industrie cantieristiche, che lavorano per la difesa. In queste nude cifre c'è la potenzialità, ma ci sono anche tutti i problemi che oggi ha l'industria europea e all'interno di questa l'industria italiana che è parte integrante di un sistema più ampio con i suoi pregi e le sue debolezze.

GIOVANNI GASPARINI (*)

L'INDUSTRIA ITALIANA PER LA DIFESA OGGI, NEL CONTESTO EUROPEO

Farò una rapida presentazione riferendomi ad alcuni grafici sul mercato della difesa in Italia e sulle sue connessioni con il mercato europeo e con l'industria europea, avvalendomi anche della precedente relazione di carattere storico. Parlerò di una parte ben precisa del sistema della difesa, quello della componente industriale. Dal momento che questo pseudo mercato ha una parte di *supply side*, la cosa più importante da fare è vedere quale sia effettivamente il mercato potenziale interno italiano e quello esterno nel quale operano le industrie. Questa [fig. 1 e fig. 1a] è un'elaborazione di dati ufficiali del Ministero della Difesa relativi alla spesa per investimenti, cui aggiungere altri circa 200 milioni di euro per quanto riguarda Ricerca e Sviluppo veri e propri. Questo è quanto lo Stato investe annualmente nello strumento militare. Si noti la proporzione tra le funzioni dello strumento della difesa. In particolare, se si considera una disposizione per percentuale, quindi non solo per valori assoluti, si nota molto rapidamente che il nostro strumento militare è sbilanciato verso una produzione di sicurezza che è decisamente *labour intensive*, molto più di quanto non debba essere e si nota inoltre che il *trend* relativo alle spese d'investimento è sostanzialmente negativo e più lontano dagli obiettivi fissati, in base a considerazioni non tanto di tipo industriale, quanto di tipo operativo delle forze armate.

Questo ci dà la dimensione del mercato interno, cioè la dimensione della domanda interna cui le imprese fanno fronte considerando che è vero che l'industria della difesa si sta europeizzando, internazionalizzando e globalizzando, ma che è ancora vero che vi sono dei mercati di riferimento nazionali e che tuttora le imprese godono di un *grip* maggiore sul proprio mercato di quanto non sia in un mercato che effettivamente possa definirsi globalizzato. Da questo quadro manca l'aspetto dell'*export* in quanto alla domanda [fig. 2] potenziale interna, si aggiunge un quantitativo di *export* realmente effettuato verso paesi terzi che è oramai declinante da

(*) Istituto Affari Internazionali.

circa un decennio. Un solo appunto per quanto riguarda la Ricerca e lo Sviluppo, visto che se ne è parlato in precedenza: vorrei fornire solo alcuni dati che mi sembrano significativi in termini dimensionali. Secondo la principale industria del settore, la Holding Finmeccanica (dati forniti da Finmeccanica), nel 2001 il gruppo ha speso 850 milioni di euro in Ricerca e Sviluppo, pari a quasi tre volte la spesa dello Stato in Ricerca e Sviluppo per la difesa. Ciò equivale a circa il 13% dei ricavi con la prospettiva di salire al 14%, cifra non indifferente; sono quindi queste le dimensioni in gioco che di fatto si ottengono collegando il discorso fatto in precedenza su Ricerca e Sviluppo, alla dimensione più propriamente di difesa e di sicurezza.

Inoltre Finmeccanica impiega quasi 6.000 persone in Ricerca e Sviluppo (parlo di Finmeccanica perché il gruppo comprende ormai la larga maggioranza, se non la quasi totalità del settore industriale dell'aerospazio e della difesa in Italia). Venendo molto rapidamente all'altro lato di questo pseudo-mercato, vediamo quali sono le dimensioni dell'industria. Questa [fig. 3] è una tabella che viene aggiornata annualmente. L'Istituto è collegato con il Sipri di Stoccolma che cura questi questionari; riceviamo dati piuttosto significativi e interessanti che mostrano come questa concentrazione sia già effettuata. Le società contrassegnate da asterisco, sono società controllate nel 2001, alcune ancora non lo erano, quindi il fatturato di Finmeccanica, nel solo settore difesa, recupera integralmente il fatturato del proprio controllato, ed è di circa 3,3 miliardi di euro su base annua. Abbiamo visto quale fosse, nello stesso anno, la spesa complessiva del Ministero della Difesa per gli investimenti, una spesa sostanzialmente analoga per cui c'è una parte di *export* che è quella che abbiamo visto, sulla quale però è sempre più difficile contare;.

Questa è una tabella presa in prestito a Finmeccanica e riaggiustata, che ci permette di vedere quale possa essere il passo successivo rispetto alla relazione fatta in precedenza, cioè la situazione attuale; parlerò poi di cosa rimane fuori rispetto a questa raffigurazione in termini di società principali oltre all'ampio numero di piccole e medie società che rappresentano una parte molto attiva del panorama di difesa italiano, ma che hanno dimensioni molto ridotte e quindi molto spesso agiscono come vere e proprie nicchie d'eccellenza o come *Sub-contractors* rispetto ai *Prime* in questione.

Come si vede [fig. 4] negli ultimi anni c'è stato un processo di concentrazione molto spinto che ha portato soprattutto nell'ultimo anno a raggruppare sotto l'ombrello di Finmeccanica tutte le attività produttive del sistema aerospaziale della difesa in Italia con l'attuale unica grossa eccezione di Fincantieri. È presente anche un'altra realtà, la Iveco Defence Division, numericamente molto inferiore rispetto alle altre, che si occupa di un settore che non ha capacità tecnologiche particolarmente elevate e che comunque mantiene intensi rapporti di collaborazione con le società del gruppo Finmeccanica. Si vede anche da questa tabella come nel frattempo esistano già delle prospettive di internazionalizzazione: mentre a livello interno nel mercato c'è stato un processo di concentrazione per poter assumere una dimensione sufficiente

ad entrare in quel rapporto cooperativo e competitivo, con l'industria di ben più grande fatturato a livello europeo, contemporaneamente si è cercato di fare un discorso di tipo settoriale proprio con queste industrie, sia a livello europeo sia americano, al fine di privilegiare, mantenere e sviluppare, attraverso *Joint Ventures* o altri tipi di cooperazioni, proprio quelle nicchie tecnologiche che si volevano poi preservare. Si possono citare in particolare i settori elicotteristico, un settore di particolare successo in quanto AgustaWestland, società mista italo-inglese integrata, è il primo produttore mondiale di elicotteri e si accinge ad entrare anche nel mercato statunitense che è particolarmente difficile soprattutto dal punto di vista regolamentare, ci sono state anche *Joint Ventures* più faticose di questa e ce ne sono altre che non corrispondono più al criterio che veniva utilizzato inizialmente, come si può vedere del 50 e 50, cioè finalizzate a concludere accordi che siano sostanzialmente paritari rispetto all'altro contraente in quanto, dal punto di vista dimensionale, questo gioco non è più possibile. Rientra in tale logica la prospettiva degli accordi recentemente raggiunti e che devono ancora essere finalizzati con Bae Systems nel settore dell'elettronica, delle telecomunicazioni e della avionica, non riportati in questa tabella. Accordi che porteranno ad una *ownership* differenziata che non sarà paritaria tra i due contraenti, pur nell'ambito di una società integrata. Si può vedere come non ci sia una sostanziale preferenza da parte di Finmeccanica rispetto ad un contraente europeo e rispetto ad un contraente americano; si può vedere settorialmente come nel comparto aeronautico, che non è stato ancora sistemizzato a livello europeo, vi siano delle alleanze con Lockheed Martin nel consorzio del trasporto tattico e delle cooperazioni che riguardano la fase di sviluppo per il JSF che però, vista la caratteristica del programma, non hanno portato alla costruzione di nessun tipo di consorzio. Questo fornisce più o meno l'idea di un gruppo piuttosto diversificato che è coinvolto in tutto l'insieme dei settori e dei sistemi, dallo spazio alla difesa. Cioè non c'è stata ancora, anche per poter raggiungere una dimensione tale da poter entrare nell'ambito delle grandi compagnie europee, una selezione, una scelta dei settori nei quali sostanzialmente investire e, per di più considerando la *slide* precedente, si ricorda che c'è una parte rilevante di fatturato di Finmeccanica che non rientra né nel settore dell'aeronautica né in quello della difesa perché c'è tutta una serie di società che rispondono all'energia, ai trasporti, ecc. che hanno caratteristiche diverse. Per di più Finmeccanica è anche un giocatore un po' particolare dal punto di vista della *ownership* in quanto vi è ancora presente circa un terzo del capitale dello Stato, che tramite il Ministero del Tesoro ne controlla le attività e i vertici. C'è quindi ancora una scelta un po' «vecchio stile» da parte dello Stato, di controllo del proprio principale contraente in termini di produzione. Dico «vecchio stile» perché credo possano esistere dei modi di controllo dell'attività industriale non necessariamente collegati alla *ownership* diretta del capitale dell'impresa, in quanto questo può portare alla ben note problematiche di distinzione tra lato della domanda e lato dell'offerta. Inoltre Finmeccanica possiede anche una grossa partecipazione in una società

che nulla ha a che fare con l'industria della difesa, la S.T.M. Microelectronics, la cui capitalizzazione è vista come possibile opportunità per ulteriori acquisizioni e concretizzazioni di eventuali sistematizzazioni del proprio apparato produttivo in altre alleanze, molto probabilmente verso l'estero, visto che ormai in Italia rimane abbastanza poco al di fuori dal suo perimetro.

Questa è una tabella simile a quella precedente [fig. 5] che fa vedere quale sia la situazione rispetto ad altri paesi; in azzurro si vedono tutte le società che restano al di fuori del perimetro e che sono le principali società che vengono costruite a livello europeo. L'industria italiana della difesa è un'industria che tende sempre più, non a produrre internamente, ma a coprodurre.

Questa [fig. 6] è una lista non esaustiva dei principali programmi di collaborazione con altri paesi; si può vedere che tutti i principali programmi industriali sono compresi in questa lista e quindi si vede quale sia il livello che le coproduzioni hanno oramai assunto, per cui qualora non vi fosse una sistematizzazione in termini di *ownership* del settore, come avviene per esempio per Agusta Westland, vi è molto spesso, a livello di programma, una cooperazione in atto. In termini di fatturato corrispondono alla larghissima maggioranza del fatturato della aerospazio e della difesa. Quindi c'è stato un livello di europeizzazione che è proceduto secondo diverse velocità e diversi *steps*; prima è stato quello più banale di creare consorzi *ad hoc* per prodotti. L'Eurofighter ne è un esempio anche se è stato successivamente costituito in società. Un passo successivo è stato quello della costituzione di *Joint Ventures* paritarie per interi settori, che hanno però avuto il difetto di non avere completamente raggiunto risultati dal punto di vista della razionalizzazione produttiva, e infine, quello che sarà probabilmente il prossimo passo, sarà quello di condurre l'integrazione in maniera sempre più spinta a livello europeo cercando di privilegiare quelle nicchie nelle quali esiste una specifica capacità tecnica, tecnologica o produttiva, come per esempio è stato nella storia dell'elicotteristica, avvantaggiarsi pertanto della progressiva apertura dei mercati.

Finora ho parlato di mercato o pseudo mercato; in quanto tale il mercato della difesa è un mercato abbastanza particolare dal punto di vista regolamentare e dal punto di vista del bene che viene prodotto. Sicuramente uno degli ostacoli ad una progressiva apertura a livello quantomeno europeo del mercato della difesa, è l'assenza di un quadro regolamentare coerente, comune, che permetta l'applicazione di regole comuni e quindi, in un certo senso, unifichi i mercati della difesa. Questo ha dei costi in termini economici, comporta spesso anche un certo grado di gelosia nazionale rispetto al proprio produttore e determina quella moltiplicazione dei programmi analizzata in precedenza.

Quali sono le prospettive future, del settore, seguendo un percorso ideale che è quello di una integrazione progressiva dell'apparato produttivo italiano nell'ambito delle alleanze internazionali. Dicevo prima, parlando dell'industria della difesa, che si tratta di un mercato molto particolare, un mercato che produce dei beni che han-

no un acquirente necessariamente statale, che hanno un significato politico estremamente elevato e credo sia opportuno rimangano tali e che si giunga ad una sostanziale progressiva apertura dei mercati che attualmente a livello europeo sono frammentati razionalmente. C'è inoltre un'ulteriore divisione sostanziale a livello transatlantico, in quanto esistono già regolamentazioni che tendono a segmentare, dividere i due mercati e a creare barriere reciproche di accesso molto forti da parte di alcuni degli attori, qualora appunto si crei una regolamentazione comune che riesca allo stesso tempo a servire i due scopi cioè a servire uno scopo che è di tipo economico-produttivo e uno scopo anche di tipo politico cioè di permettere che il settore industriale della difesa venga utilizzato, per quel che deve essere utilizzato, ovvero per servire come una delle tre gambe di quel più ampio processo politico sintetizzato nella forma del triangolo rappresentato nella fig. 7. Si tratta sostanzialmente di tenere una situazione equilibrata, cioè di fornire gli strumenti che siano utili ai propri fruitori e che i propri fruitori siano legittimamente e politicamente autorizzati a mantenerne un controllo a livello politico, che non è un controllo di tipo produttivo.

Volevo fornire alcuni dati che potrebbero essere interessanti, aggiuntivi rispetto a questi: parlando prima del confronto tra Stati Uniti ed Europa sul problema di produzione e sviluppo, ho una situazione leggermente non aggiornata perché riferita al 2000, ma nel 2000 c'erano in produzione, parlando solo dei grandi sistemi, negli Stati Uniti 30 grandi sistemi di difesa, tra carri armati, grandi navi, aerei da combattimento, alcuni sistemi missilistici e in Europa 47; in sviluppo ce n'erano 10 negli Stati Uniti e 15 in Europa, quindi il 50% in più in Europa, in totale ce n'erano negli Stati Uniti 40 e in Europa 62. Il problema è che se si sommano i bilanci della difesa dei paesi europei dell'anno in corso, si vede che essi ammontano a circa il 40 % del bilancio complessivo americano e per di più se si fa un confronto relativo solo alla parte di investimenti e R&S, rilevante per questo tipo di discorso, si va a scoprire che le proporzioni sono ancora più basse. Quindi a fronte di un mercato frammentato e di dimensioni assai ridotte si ha una risposta che di nuovo non è sostanzialmente conforme rispetto alle necessità di organizzazione di tipo economico e quindi neanche a quelle di tipo politico.

Vorrei concludere con un rapido sguardo a questa possibile futura prospettiva; io non credo che l'industria italiana della difesa e l'industria europea della difesa o meglio l'insieme della base industriale della difesa che è attualmente la somma delle basi industriali dei paesi nazionali, possano fare a meno né di integrarsi al proprio interno né di rinunciare ad entrare in una dialettica di tipo competitivo con la base industriale statunitense. Non credo che questo sia utile dal punto di vista economico e non credo che questo sia utile dal punto di vista politico perché continuerebbe ad alimentare una divisione che si riverbererebbe successivamente anche a livello operativo e che avrebbe delle ripercussioni negative anche a livello generale del sistema industriale, perché è vero che adesso c'è un forte flusso tra il civile e il militare, ovvero c'è un utilizzo da parte della produzione militare di tecnologie civili, ma è

anche vero che in realtà questo è diventato ormai un flusso continuo, uno scambio continuo. Abbiamo visto prima anche i valori della Ricerca e Sviluppo che sono di tutto rilievo: per una società è difficile distinguere nella propria produzione se determinate produzioni sono destinate al militare o al civile. L'intero settore spaziale è interamente duale, è estremamente difficile distinguere cosa sia civile e cosa militare, dal punto di vista tecnologico diventa quasi impossibile. L'esempio più evidente sono i lanciatori: noi usiamo i lanciatori per fare bellissime spedizioni scientifiche sui pianeti, alcuni di questi lanciatori sono semplicemente derivazioni da missili, per cui direi che questo è uno dei grandi temi sui quali, dal punto di vista politico, l'Unione Europea deve lavorare: esiste ancora nei trattati e nella mentalità dei governi nazionali un certo tipo di gelosia che si riferisce a norme, alcune delle quali secondo me utilizzate in maniera impropria, come l'art. 296 TCE, per segmentare il mercato della difesa. Si tratta di atteggiamenti non più compatibili né con l'attuale realtà strategico-politica, né con l'attuale realtà produttiva e credo che della sostanziale revisione di questo insieme di norme non possano che beneficiare sia l'industria stessa e quindi i paesi nei quali l'industria è locata, sia, dal punto di vista politico, l'integralità stessa delle alleanze presenti.

Fig. 1

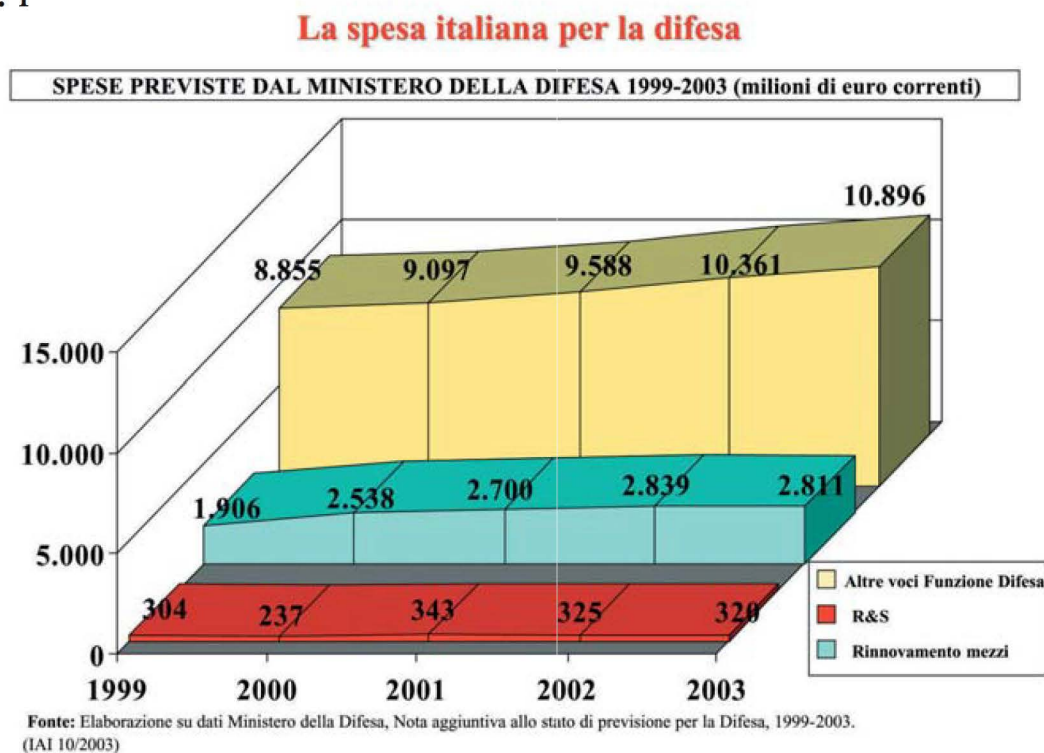


Fig. 1a

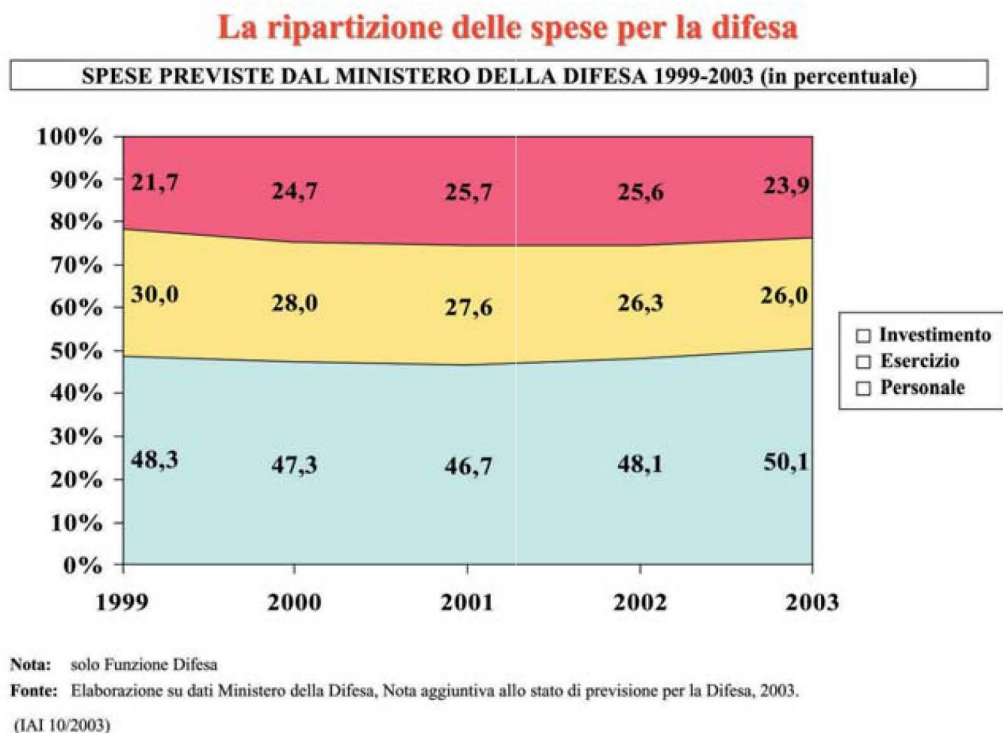


Fig. 2

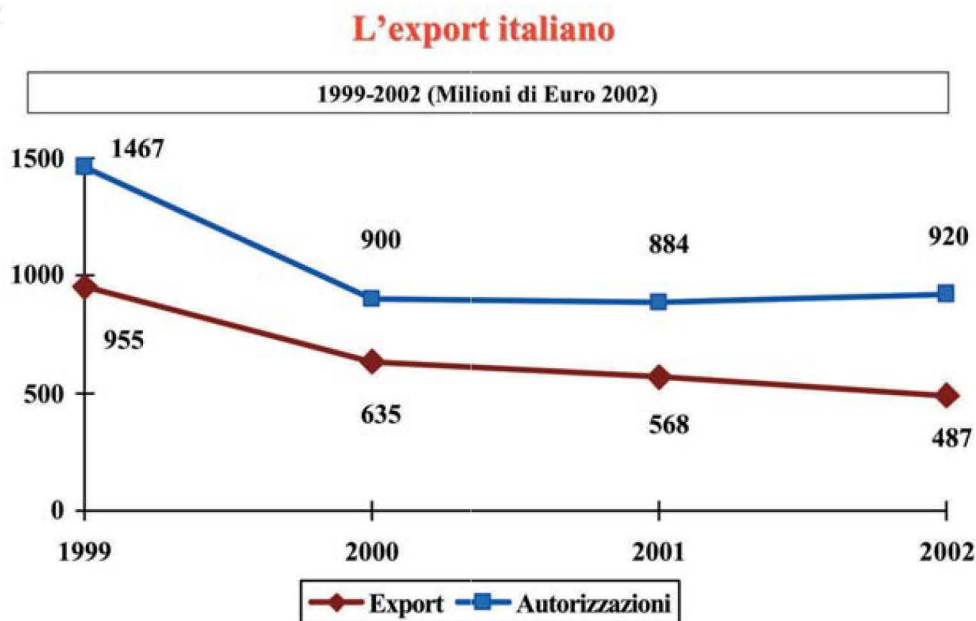


Fig. 3

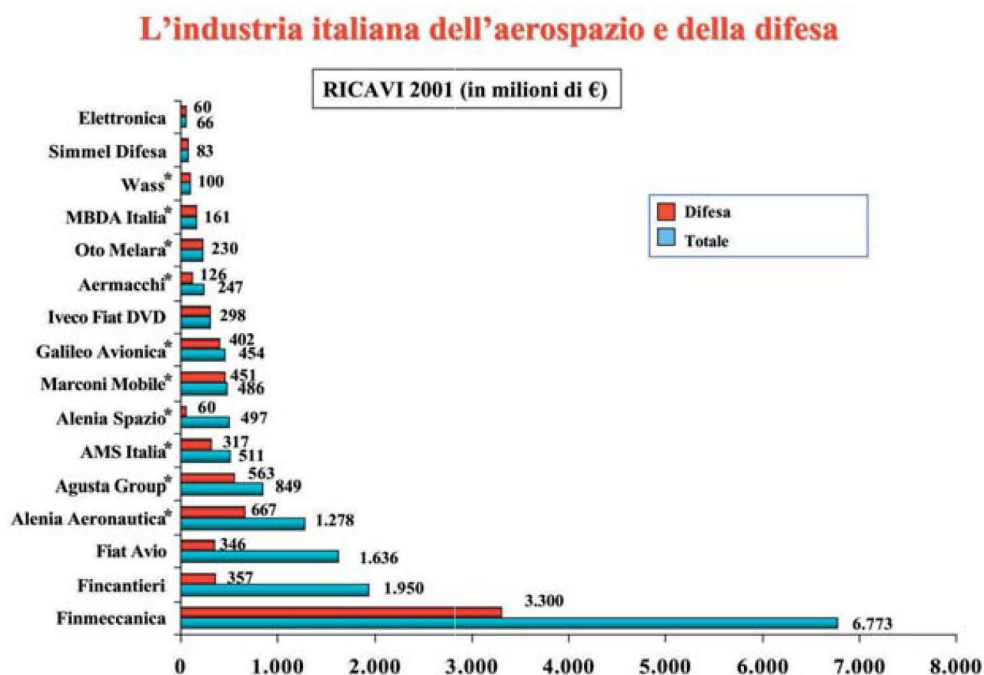


Fig. 4

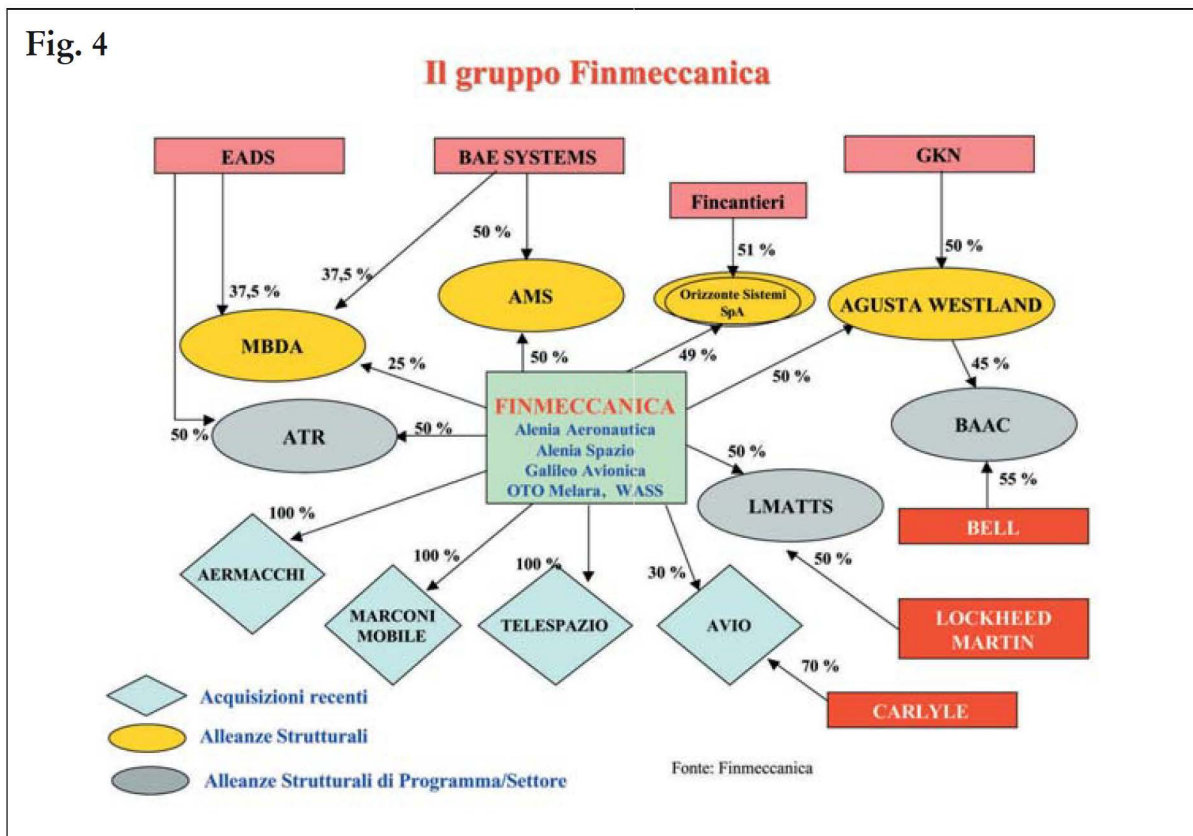


Fig. 5

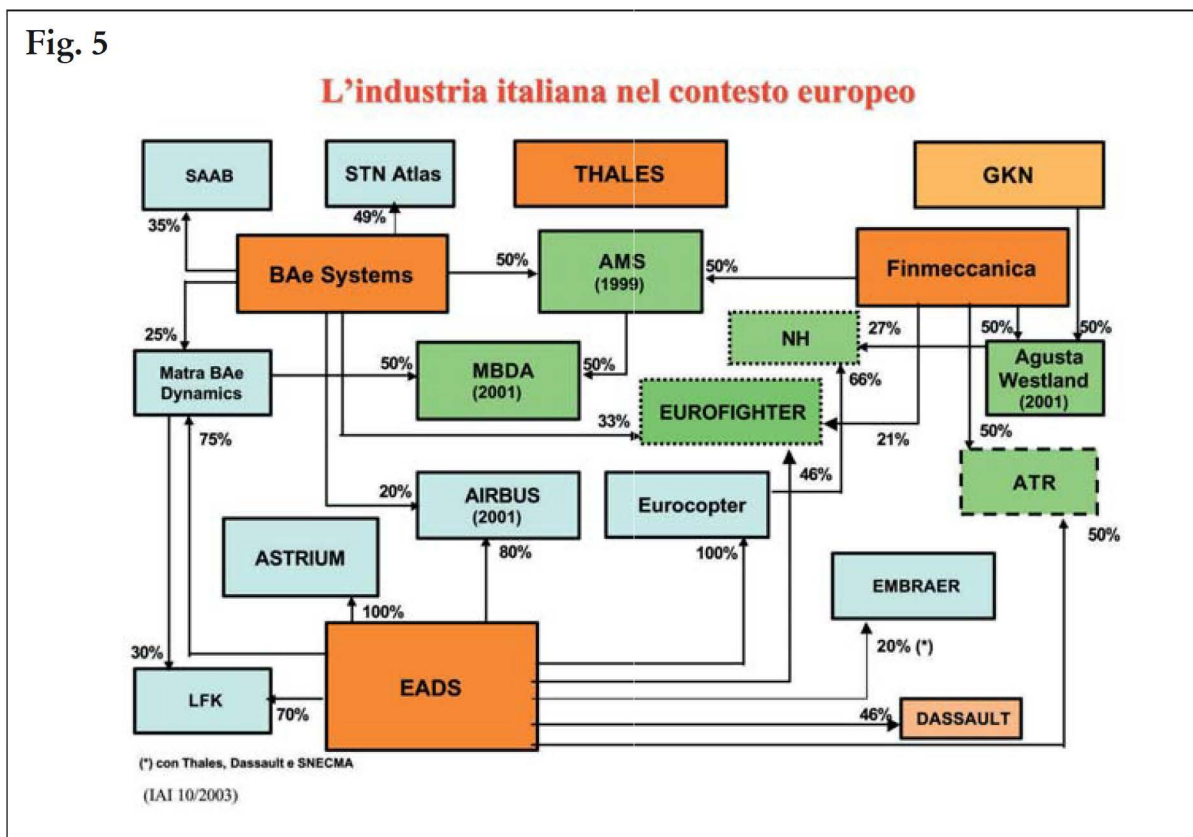


Fig. 6

I principali programmi italiani di collaborazione

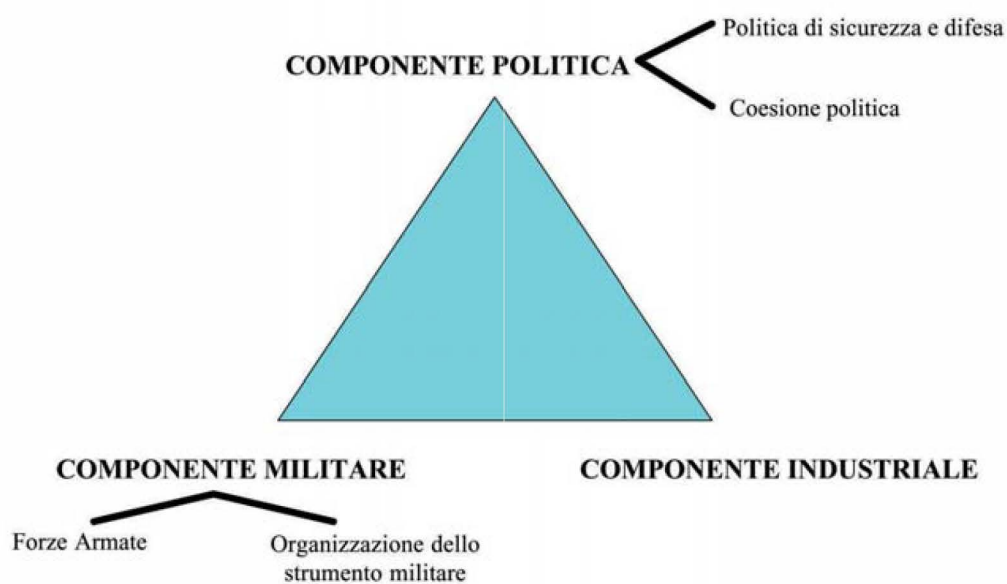
Aerei	Difesa aerea Attacco al suolo <i>Trasporto</i>	Eurofighter F35-JSF <i>C27J</i>	G, UK, S USA e altri <i>USA</i>
Elicotteri	Navale e trasporto Navale e trasporto <i>Trasporto</i> <i>Trasporto</i>	EH101 NH90 <i>AB139</i> <i>BA609</i>	UK F, G, O <i>USA</i> <i>USA</i>
Missili	Antiaereo Antiaereo Aria-aria Superficie-superficie Antimissili balistici	FSAF PAAMS Meteor Polipheme MEADS	F F, UK F, G, S, SV, UK F, G G, USA
Navi	Fregata	Orizzonte	F
Siluri	Leggero	MU90	F
Reti Dati		ACCS	B, D, F, G, I, O
Radar	Aeroportato	SOSTAR	F, G, O, S

Nota: In corsivo i programmi di collaborazione industriale e civili/militari.

(IAI 10/2003)

Fig. 7

Il sistema della difesa



(IAI 10/2003)

GAETANO AGNINI (*)

ALCUNI PROGETTI DI BONIFICA DI AREE «INQUINATE» DA MINE E RICONVERSIONE: SITUAZIONE E PROSPETTIVE

La presente relazione avrebbe dovuto esser sviluppata da più illustri membri del Comitato tecnico scientifico della nostra Associazione e dal responsabile tecnico operativo dell'Associazione Gruppo Italiano di sminamento umanitario (Humanitarian Demining Italian Group) presieduta dal gen. Vittorio Bernard. La relazione viene sviluppata da me a nome dei due enti poiché è stato deciso di impostare una relazione onnicomprensiva di aspettative e delusioni.

Permettetemi innanzitutto un *excursus* partendo dall'attuale situazione geopolitica mondiale, dove sono presenti guerre e dove è ancora elevato l'inquinamento delle mine. Poi, successivamente, tratterò dei metodi di sminamento attuali e di quelli in fase di sviluppo. Per questi ultimi esiste copiosa letteratura tecnica ma, nella realtà, una eccessiva frammentazione della ricerca e della sperimentazione. E quanto esporrò in questa prima parte dà senso alla spinta «associazionistica» di tutti coloro che vogliono sentirsi partecipi per prevenire un «conflitto di civiltà» latente.

Tanti considerano l'assedio terroristico del mondo di questi ultimi anni come la Terza guerra mondiale. La Seconda guerra mondiale fu combattuta contro un totalitarismo secolare, chiamato fascismo o, forse con maggior precisione, nazifascismo. Un leader come Hitler sosteneva il dominio della razza perfetta da una parte e propugnava la guerra contro il totalitarismo comunista in cui un gruppo di potere, Lenin, Stalin e altri, rivendicavano il dominio della «classe perfetta». La Terza guerra mondiale è contro un altro totalitarismo, quello religioso.

Tutte e tre queste ideologie: nazismo, comunismo e «islamismo politico» hanno come fondamentale obiettivo quello di minacciare l'esistenza della «società aperta».

Il clima del mondo è permeato di paure e di grandi incertezze. La situazione attuale è fortemente condizionata da vecchi retaggi, da situazioni internazionali che

(*) Mine Action Italy.

dopo la Seconda guerra mondiale hanno lasciato problemi irrisolti che sono alla radice di rivendicazioni e lotte regionali, quali Palestina e Kurdistan.

A queste motivazioni sono da aggiungersi le tensioni per il manifestarsi delle lotte di etnia e, per quanto già detto, di religione, queste ultime dovute per lo più alle applicazioni integraliste del proprio Credo, che fanno ritenere, secondo alcune tesi, che ci si trovi di fronte ad un espansionismo non solo religioso musulmano, ma ad un «islamismo politico».

Le forme di lotta della «nuova guerra» assumono manifestazioni terroristiche esasperate, imprevedibili, che si sono evidenziate solo in parte nell'attacco terroristico negli USA nel 2001. Questa guerra terroristica crea un continuo senso di allarme ed un costante, angoscioso incubo di attacco. In un mondo globalizzato, ove quindi qualsiasi intervento e qualsiasi tensione portano a risultanze socio-politiche di rilievo e di conseguenza economiche, è naturale l'impegno della comunità internazionale e dei governanti dei paesi più industrializzati nel tentativo di trovare giusti rimedi attuando saggi compromessi.

Si può parlare di conflitto di civiltà? Vorrei poter dire che i conflitti odierni non possono essere considerati «di civiltà», anche se in molti casi sembra riconoscersi in questa la causa scatenante. Ritengo giusto pensare che la cultura e la civiltà non c'entrino nei conflitti in atto, che questi vengano generati solo da ragioni politiche, anche perché solo nella politica tutto si giustifica, compreso il sangue e il terrore. La cultura invece, voglio pensare e credere, è capace di dire di no alla violenza e di imporre dei limiti alle lotte ed alle guerre.

Naturalmente poi ognuno di noi potrà darsi delle risposte dettate dal proprio credo e dalla propria conoscenza. La presente riflessione deve permetterci di dare un senso ed una motivazione alla scelta di una strategia aggiornata sia per quanto riguarda gli interventi di polizia militare atta a prevenire il terrorismo ed a ristabilire la pace, che consideriamo parte dei doveri di una nazione evoluta, sia soprattutto (e questo ci riguarda sostanzialmente) per quanto riguarda la pianificazione degli interventi umanitari, oggi purtroppo sviluppati troppo spesso con improvvisazione e superficialità.

Queste le ragioni di Mine Action che con una collaborazione sostanziale con H.D.I.G. ha portato a sviluppare progetti di bonifica da ordigni esplosivi: mine, congegni trappola, bombe inesplose e *cluster bombs*.

Le mine. Con questo termine riassumiamo tutti gli ordigni inesplosi che costituiscono l'inquinamento più cancerizzato oggi in questo contesto che permetterebbe financo che l'ipotesi di un «conflitto di civiltà» si realizzi.

Tutti questi materiali esplosivi presenti sul terreno creano come vedremo effetti diversi ed hanno una incidenza diversa. I congegni esplosivi sono stati studiati per raggiungere il massimo grado di efficacia. Le tecnologie applicate sono sempre più sofisticate sia nella realizzazione tecnica sia nella collocazione operativa, quindi per ottenere il massimo effetto distruttivo. Si parla di guerra o guerriglia «asimmetrica»

per indicare il conflitto capace con pochi uomini e pochi mezzi di accentuare le debolezze di un Paese o di un fronte contrapposto più potente e, in particolare, di provocare a sorpresa danni e distruzioni, e nello stesso tempo di creare ostacoli e pericoli invisibili alla vita sociale.

Le maggiori crudeltà e le peggiori conseguenze di questi eventi colpiscono soprattutto le popolazioni più deboli ed indifese. Cadono tante vittime innocenti per lotte ideologiche, di religione, di etnia.

Anche l'uso di mine e di trappole esplosive in queste lotte permette di raggiungere il risultato del «terrore» con mezzi semplici ed economici. Si colpiscono i bambini con oggetti dalle forme strane, apparentemente innocue o che simulano il gioco, come le «farfalle esplosive». Si usano i cadaveri quali trappole per uccidere uomini che portano soccorso, si pongono trappole esplosive nelle scuole e persino negli «spaventapasseri».

Il problema delle mine tradizionali è tuttora uno dei grandi problemi irrisolti.

Oggi la situazione internazionale ci presenta un mondo ancora inquinato da mine. Secondo stime comparate della Croce Rossa Internazionale e dell'ONU risulta che in totale circa 100 milioni di mine siano attive, posate sul suolo di Paesi in guerra e non, e altri 110 milioni risultano ancora stoccate negli arsenali.

Nel dicembre del 1997 la Convenzione di Ottawa fu sottoscritta da 120 Paesi. L'Italia fu uno dei Paesi sottoscrittori della Convenzione. Nell'aprile del 2000 l'Italia ratificò il Trattato (ricordiamo che il nostro paese, con Brescia, fino alla fine degli anni '80, era considerato la capitale mondiale delle mine). Nel 2004 è prevista una «Conferenza internazionale del riesame» al fine di fare il punto della situazione mondiale.

L'ONU detiene il ruolo centrale, attivo, nella organizzazione, nel coordinamento e nella programmazione degli interventi tramite le proprie agenzie: U.N. Mine Action Service (Unmas) e in sottordine con Unicef, per l'assistenza ai minori e UNDP, braccio operativo per la gestione e lo sviluppo di programmi di sminamento.

L'Unione Europea partecipa direttamente a programmi di sminamento con l'agenzia Echo (European humanitarian organisation) sia finanziando attività delle Nazioni Unite, in particolare di Unicef e Unmas, che finanziando progetti sviluppati dai paesi membri.

Purtroppo le spese di struttura sono di notevole entità, per cui da una statistica in ambito UN risulta che i fondi raccolti sono stati usati per assistenza alle vittime e attività di sminamento (incluso *survey*, *mine awareness* e addestramento) solo per il 57%, mentre per attività in programmi integrati, organizzazione e spese e uso non specificato il 43%!

Ognuno potrà trarne la sua conclusione.

Per quanto attiene il Ministero Affari Esteri italiano si riterrebbe utile valutare

approfonditamente l'opportunità di destinare il finanziamento all'ONU, tenendo presente l'incidenza delle spese di struttura ed essendo a conoscenza che in prevalenza vengono finanziate le organizzazioni anglofone.

In ambito italiano è stato peraltro costituito il «Comitato nazionale per l'azione umanitaria contro le mine», di cui sono membri sia Mine Action Italy sia HDIG.

Questo comitato interministeriale, istituito presso il Ministero Affari Esteri, è il punto di incontro e di coordinamento nazionale fra vari enti istituzionali. Oltre agli Esteri vi partecipano i ministeri Difesa, Istruzione, Ricerca Scientifica e Industria e la società civile.

Le linee guida che hanno ispirato tale Comitato si inseriscono in un coordinamento internazionale delle iniziative assicurato nel quadro del sistema delle Nazioni Unite e della Convenzione di Ottawa. In particolare la validità e la completezza di un intervento umanitario contro le mine anti-persona deve essere valutato in uno sviluppo coordinato delle varie componenti: di sminamento umanitario, di sensibilizzazione sociale, di cura e riabilitazione delle vittime e di ricostruzione e sviluppo delle comunità. HDIG fornisce in questo ambito il necessario apporto tecnico ed operativo per una corretta valutazione dei problemi specifici, un sostanziale contributo per la definizione delle possibili attività.

L'Italia ha smesso, come noto, la produzione e la commercializzazione delle mine anti-persona dal 1992, ne ha vietato l'uso dal 1996 ed ha completato la distruzione delle mine stoccate in precedenza presso i propri arsenali militari.

Il nostro paese ha programmato la «donazione» (destinandoli alla gestione ONU) di 2,5 milioni di Euro per l'esercizio 2003. Le assegnazioni sono state effettuate previa definizione, da parte del MAE, delle priorità di intervento nei Paesi, secondo criteri e condizioni dettate principalmente dall'interesse politico del nostro Paese. Tuttora non sono state rese note le effettive utilizzazioni di tali risorse e chi ne abbia usufruito. L'Italia, rinunciando alla gestione diretta dei fondi, ha finanziato in massima parte lo sminamento umanitario tramite l'ONU, che opera per mezzo della propria agenzia Unmas che trattiene per le proprie esigenze di funzionamento dal 15 al 30%.

Per quanto riguarda le attività del «gruppo» HDIG / Mine Action Italy, attualmente sono state presentate al Ministero Affari Esteri varie proposte di progetti nei seguenti Paesi: Bosnia, Croazia, Angola, Libano e Afghanistan. All'Unione Europea – agenzia Echo – è stato presentato un progetto per la Colombia. Sono in preparazione missioni esplorative in Algeria, Saharawi, Cambogia, Iraq, Congo e Sudan. Attualmente il responsabile tecnico operativo di HDIG è in Angola per valutare un progetto di recupero di un'area fortemente minata.

Mine Action sta sviluppando un progetto umanitario in Sierra Leone in collaborazione con il Missionario Saveriano Vescovo nella Diocesi di Makeni. Questo progetto viene sviluppato con la Fondazione Don Carlo Gnocchi e il Gruppo Chirurghi dell'Ospedale di Monza, Clinica Universitaria di Milano Bicocca. Affiancato al-

l'intervento medico si sta sviluppando un progetto di scuola-lavoro, per il reinserimento dei disabili, e una linea di microcredito.

Dopo il panorama politico operativo necessario per inquadrare il tema ora svilupperò quello più pertinente alla relazione: lo sminamento umanitario.

Oggi le mine e gli ordigni esplosivi non si trovano normalmente in campi minati, come la dottrina militare richiedeva agli eserciti organizzati. Le mine in passato erano il mezzo principe di «interdizione» e venivano posate con mappe con le relative coordinate. Sulle mappe venivano registrate le mine anticarro, con maggiore carica esplosiva, che richiedevano una pressione elevata per essere attivate. Venivano registrate parimenti le mine anti-uomo che servivano a «proteggere» l'ostacolo rappresentato dalle mine anticarro. Le mine erano posate come mezzo di protezione e di difesa, oppure per impedire l'accesso al nemico in determinate aree. Oggi, nei conflitti interni o che vedono coinvolte spesso forze ribelli a livello di «bande», le mine vengono posate «a casaccio» solo in parte per indebolire la capacità militare del nemico o della fazione contrapposta. Più solitamente devono servire per terrorizzare la popolazione civile e instaurare un clima di insicurezza. Il terrore delle popolazioni civili si trasmette e si amplifica sulla fazione armata, quindi rendendo una efficacia esponenzialmente ben maggiore dell'efficacia del mezzo bellico. Costituiscono di conseguenza l'arma più incivile, quindi «barbara», che rimane sul terreno dopo le battaglie, che continua nel tempo a interdire l'uso del territorio ed a mietere vittime tra la popolazione, di cui colpisce gli strati più inermi: i bambini, gli anziani, le donne. L'uso abnorme delle mine e delle trappole esplosive ha quindi innescato il movimento mondiale di opinione contro le mine antipersona, l'«International campaign to ban landmines» (ICBL), che ha portato a quel processo di presa di coscienza dei terribili danni causati dalle mine che ha portato alla Convenzione di Ottawa del 1997 ed al conseguente sviluppo di molteplici iniziative di sminamento umanitario.

La definizione, data in ambito internazionale, della espressione «mine action» indica il complesso di attività che interessa tutte le popolazioni costrette a convivere con mine e ordigni esplosivi. Il termine racchiude l'aspetto più specifico e qualificante dell'intervento umanitario che si realizza con il rapporto che deve essere instaurato con le singole comunità locali. Nell'intervento umanitario, prima delle attività di sminamento, sono da prevedere: la raccolta di informazioni sulla presenza di ordigni, la raccolta di dati sugli incidenti alle persone e agli animali, il *survey*. In associazione agli interventi di bonifica sono da prevedere l'informazione e la sensibilizzazione della popolazione locale riguardo al rischio delle mine e degli ordigni esplosivi, il *mine awareness*.

Nella preparazione della bonifica umanitaria rivestono particolare importanza: la formazione del personale locale, il supporto sanitario in linea con gli interventi di

sminamento, l'assistenza alle vittime, che comprende anche interventi di carattere psicologico. Vengono assistite sia le vittime, sia i membri del nucleo familiare che deve collaborare attivamente per permettere il recupero del colpito. Per quanto riguarda l'assistenza medica, questa riguarda aspetti chirurgici, ortopedici (protesizzazione), riabilitazione per un corretto reinserimento sociale.

La bonifica dei territori inquinati da mine per quanto riguarda lo sminamento umanitario comprende il sondaggio del terreno, la delimitazione, l'individuazione delle mine e quindi la rimozione o la distruzione sul posto; la pulizia (*clearing*) dell'area da ordigni esplosivi, denominati UXO (*Unexploded ordnance*), che comprende i piccoli calibri, le *cluster bombs* fino alle grosse bombe d'aereo inesplose; la distruzione degli ordigni raccolti (quando naturalmente ciò è stato possibile) in idonei luoghi di raccolta; l'assicurazione di qualità che certifichi il rispetto delle procedure operative e garantisca la bonifica dell'area secondo gli standard ONU pari al 99,7%. Si evidenzia quindi l'obiettivo principale dello sminamento umanitario: il fattore uomo.

Lo sminamento umanitario può essere condotto con l'intervento umano (sistema manuale), con mezzi meccanici, con mezzi esplosivi (tubi, schiume esplosive e tappeti detonanti).

Lo sminamento tuttora viene effettuato in gran parte con l'intervento umano. Il risultato richiesto infatti dagli standard ancora oggi può essere raggiunto solo con il sistema manuale. L'uomo, lo sminatore, organizzato in gruppi di lavoro (*team*) utilizza come unico supporto tecnico il *metal detector* (ricercatore di metalli). È certamente un metodo assai lento che prevede il controllo ed il sondaggio millimetrico, con sonde manuali, della porzione di terreno. Gli operatori devono essere selezionati accuratamente, dovranno essere psicologicamente preparati. Nonostante l'attenzione, la preparazione e l'esperienza occorrerà sempre mettere in conto purtroppo la possibilità dell'incidente sia per il rischio intrinseco dell'attività di sminamento sia per la presenza di mine trappolate in modo diverso (dotate di congegni elettronici, di sensori intelligenti, con attivatori a tempo o altro).

Lo sminamento meccanico può essere un sistema per iniziare la pulizia di grandi aree, meglio se pianeggianti. Vengono utilizzate macchine diverse per il taglio della vegetazione, per l'asportazione di strati di terreno; altri mezzi di bonifica potranno essere dotati di flagelli, rulli e catene battenti. Si preferisce normalmente l'impiego di mezzi leggeri (che possano agevolmente muoversi sulle asperità del terreno, lungo accessi limitati da vegetazione od altri ostacoli). Si preferiscono inoltre veicoli semiautomatizzati, con comandi remoti.

La localizzazione delle mine è l'aspetto su cui si focalizza l'attenzione. Per poter essere in grado di liberare i vasti territori del mondo inquinati dalle mine è necessario ricercare mezzi più veloci e sicuri per l'individuazione degli ordigni sul terreno. La ricerca di nuove soluzioni è un imperativo. I laboratori di ricerca, in particolare quello europeo del Centro ricerche di Ispra, ed i vari centri di ricerca universitari

sono alla continua ricerca di applicazioni scientifiche che possano essere sviluppate e possano fornire risposte sicure.

La ricerca punta allo studio ed alla sperimentazione di soluzioni integrate di informatica ed elettronica per la realizzazione di sensoristica specifica (con l'impiego di frequenze e campi diversi che vanno dall'ultravioletto, all'infrarosso, al termico per attività di rilevamento) che potrà poi trovare applicazione su mezzi aerei o terrestri. Successivamente alla localizzazione si potranno sviluppare mezzi per la distruzione o la rimozione degli ordigni esplosivi (mezzi meccanici o sistemi con impiego di esplosivi).

Attualmente si sta procedendo con un grosso sforzo nella ricerca mediante programmi purtroppo penalizzati dai costi rilevanti. Nel 1999 presso l'Università di Firenze si è svolto un seminario sulla «*Mine identification*», il rilevamento di mine sul terreno, a cui hanno partecipato studiosi e ricercatori italiani e provenienti da altri paesi europei ed extra europei. Sono stati presentati sensori di varia tecnologia: dai radiometrici, a risonanza nucleare quadripolare, ai sistemi radar, ai rilevatori all'infrarosso, con sensori olfattivi, 3D a luce polarizzata e sistemi combinati.

Per localizzare le mine possono essere usati oltre alla dispendiosa e lenta ricerca manuale con l'utilizzo palmo a palmo di sonde a mano, i cani sniffatori particolarmente addestrati. Questi animali si rivelano particolarmente utili per il rilevamento e la marcatura dei perimetri dei campi minati e per le attività di verifica, in aree mediamente inquinate. L'impiego dei cani ha tuttavia molte limitazioni e, come vedremo in seguito, i sensori artificiali, montati su robot, potrebbero adempiere alla funzione di ricerca.

I cercamine magnetici (*metal detectors*) sono ancora oggi i sistemi più affidabili, anche se le mine hanno tutte o quasi involucri plastici. Le tecnologie applicate oggi ai rilevatori magnetici rendono possibile la ricerca di particelle anche di piccole dimensioni, quali molle, le uniche parti metalliche presenti in una mina moderna. I cercamine inoltre possono essere montati in batteria su un telaio (*mine array*). Con l'uso di questi strumenti sofisticati che impiegano strumenti elettronici è necessario prestare grande attenzione alla quantità di energia elettromagnetica che viene immessa sul terreno: un eccesso potrebbe causare l'innesco e quindi l'accensione dei detonatori elettrici (collegati a circuiti ad alta impedenza) presenti negli ordigni di ultima generazione (mine elettroniche) o delle «bombette» delle *cluster bombs*. Ultimamente in Kosovo una mina A/P Jumping a sbalzo del tipo Prom di produzione jugoslava è stata attivata dall'emissione di onde elettromagnetiche emesse da un rilevatore Guartel. Sottoposta a successive prove lo stesso tipo di mina è risultata insensibile alle emissioni di altri rilevatori. In Libano nelle mine APM1 di produzione israeliana risultano inseriti congegni elettronici di disattivazione particolarmente sensibili. In ogni caso le modalità d'uso degli attuali cercammetalli sono state codificate e quindi nella norma non si rilevano imprevisti.

La sofisticazione dei dispositivi di ricerca ha portato alla realizzazione di rilevatori che tengano in memoria alcuni parametri, tra cui il tipo di ambiente e di terreno dove operano.

I *metal detectors* prodotti oggi hanno adottato tecnologie sofisticate, sono dotati di *cards*, schede elettroniche in funzione del tipo di terreno (ricco di minerali e/o dove la presenza di detriti metallici è elevata). Il rilevatore dopo aver letto la risposta ricevuta dal terreno, l'analizza per annullare eventuali risonanze e rendere attivo il ricercatore solo in presenza di *target* inseriti. Ciò consente la velocizzazione delle attività di identificazione degli ordigni nel campo minato anche se sarà necessario adottare procedure che si differenziano da quelle ordinarie codificate.

Tra i nuovi sistemi in fase sperimentale, abbiamo detto prima, vi sono sistemi radiometrici, a risonanza nucleare quadripolare, sistemi radar, rilevatori all'infrarosso, con sensori olfattivi, 3D a luce polarizzata e sistemi combinati.

Questi ultimi utilizzano sensori di tipo diverso per fare un'analisi del terreno. I dati vengono trasmessi ad un computer in posizione protetta, remoto, che li analizzerà e stamperà una mappa del terreno, evidenziando solo gli oggetti esplosivi.

Con la Società Esplosivi Industriali, partner del Convegno, sono in corso da anni studi per un sistema di sminamento che possa essere versatile per impieghi in paesi dove non vi sono strutture idonee di supporto, quale l'Afghanistan. Attualmente la S.E.I. sta valutando l'acquisto dei diritti per lo sfruttamento della schiuma esplosiva (brevetto USA) che in passato aveva il nome di Lexfoam ed oggi Nxfoam.

Riteniamo nel prossimo futuro di poter sviluppare un sistema di sminamento umanitario, che testeremo utilizzando la capacità tecnico operativa di HDIG, e si ritiene possano essere portate a termine le prime prove sul terreno in Afghanistan.

Concludendo: esiste una frammentazione nella ricerca che necessita di una camera di compensazione sia per attirare finanziamenti sia per delineare percorsi sperimentali univoci. A detta sperimentazione parteciperanno con maggiore motivazione di interesse le aziende, private e pubbliche, operanti nel settore difesa. La sinergia tra due realtà – università e aziende – complementari troverà un idoneo completamento nelle attività «sul campo» svolte dalle organizzazioni umanitarie. Queste ultime saranno la pietra di volta tra i due contrafforti nel costruire un «ponte per la vita».

TAVOLA ROTONDA

PAOLO GHEZZI – *direttore de «l'Adige»*

Credo che questo Convegno sia particolarmente stimolante perché mette insieme competenze e storie diverse, la ricerca e l'industria, cosa che non sempre avviene ed è una delle ragioni per cui anche nei giornali, nei quotidiani locali in particolare, spesso seguiamo delle correnti di pensiero o delle tendenze di opinione pubblica più o meno registrata, più o meno assecondata, senza magari avere tutti i dati sul tavolo.

Inoltre, il fatto che l'organizzatore del Convegno sia il Museo della Guerra, con questo bel nome che evoca una dialettica feconda tra guerra e pace in una città che si qualifica come Città della pace, con l'Università della pace, con la Campana dei Caduti, con altre frequenti iniziative a favore della pace, credo che ci stimoli ad un dibattito non convenzionale. Veniamo da un periodo in cui l'opinione pubblica è stata chiamata in causa come uno dei soggetti nella decisione di un intervento bellico-militare, o nella reazione a quest'intervento. Un protagonista multiforme e addirittura transnazionale, universale, più volte evocato è la piazza mediatica. La piazza planetaria che, nonostante la sua mobilitazione, non ha impedito al presidente Bush di dichiarare la sua guerra, forse però lo ha condizionato e comunque continua a giocare un ruolo che se non è determinante sicuramente possiamo ritenere che sia condizionante.

Certo, c'è anche una fase post-bellica, non soltanto pre-bellica e bellica in senso stretto per l'opinione pubblica. Ciò che è venuto dopo l'intervento in Iraq, peraltro – come si vede – non esattamente concluso, ha portato a tenere in primo piano questo ruolo dell'opinione pubblica internazionale. La più recente copertina dell'*Economist* definisce Bush e Blair «utilizzatori di bugie di massa», visto che le armi di distruzione di massa di Saddam Hussein non sono state esattamente identificate. Quindi credo che un ruolo, l'opinione pubblica, i giornali in generale, gli *opinion leaders* e gli *opinion makers*, ce l'abbiano. Che poi sia un ruolo sempre positivo e non talvolta fumogeno, produttore di confusione, questo è un altro discorso e ne par-

ranno sicuramente i nostri relatori. A me come ex-obiettore di coscienza resta una domanda di fondo che forse è filosofica più che industriale: è la domanda che crea l'offerta o viceversa? E quindi, se non si producessero armi, ci sarebbero guerre? È una domanda di una banalità sconcertante, me ne rendo conto, ma probabilmente a questa domanda alla fine si deve tornare. Mi resta anche una domanda sul corpo umano usato come accessorio d'esplosione o come supporto dell'esplosivo: tutta la tematica dei moderni kamikaze mi sembra affascinante oltre che preoccupante e quindi credo che siamo al centro di un argomento che coinvolge, non soltanto la vita e le scelte politiche di tutto il globo, ma sicuramente anche il ruolo dei *media*, in cui il mezzo locale ha comunque una rilevanza abbastanza forte. Noi nel Trentino abbiamo avuto probabilmente il record mondiale di acquisto delle bandiere della pace nella fase prebellica; bandiere poi scomparse, ma non dalla coscienza collettiva, perché comunque quello pacifista è un movimento che ha seminato. Abbiamo Padre Alex Zanotelli che ne è uno dei profeti, da quando era a «Nigrizia», della lotta contro il commercio e l'*export* di armi; quindi è una terra dove si è seminato molto. La lista della sinistra alle elezioni provinciali che ci saranno a Bolzano come a Trento fra tre settimane, si chiama Pace e Diritti e ha i colori della pace nel suo simbolo, quindi mi sembra che ci sia un terreno molto attento. Noi stessi, nel piccolo osservatorio del nostro giornale, abbiamo registrato su questo tema della guerra, quando ancora se ne poteva discutere prima dell'intervento, una serie impressionante di lettere di lettori «qualunque» che esprimevano un'opinione pubblica preoccupata e diffusa arrivando ad oltre 200 lettere su questo tema che, per un piccolo giornale locale, è un dato abbastanza rilevante.

Albert Camus ci toglieva e ci toglie qualche residua illusione quando diceva e scriveva: *«ci domandavamo dove vivesse la guerra, che cos'era che la rendesse così vile e ora ci rendiamo conto che sappiamo dove vive, cioè dentro di noi»*. Se questa fosse la risposta, le radici di questo dibattito affonderebbero molto lontano. Per me profano, ignorante ed ex-obiettore di coscienza, è molto interessante sentire che cosa ci dirà innanzitutto Francesco Terreri che parlerà sul tema «L'opinione pubblica italiana di fronte alla produzione e al commercio delle armi», tematizzando in particolare l'atteggiamento espresso dall'opinione pubblica italiana in questi anni; i colleghi che si succederanno andranno a discutere in parte ciò che dice Terreri e porteranno i contributi della loro specifica competenza dal loro angolo visuale.

FRANCESCO TERRERI (*)

L'OPINIONE PUBBLICA ITALIANA DI FRONTE ALLA PRODUZIONE ED AL COMMERCIO DELLE ARMI

Più che una relazione, dobbiamo sviluppare un dialogo e un dibattito e io mi limiterò a far irrompere l'opinione pubblica, o almeno una parte di essa, nel dibattito che è stato avviato in questo convegno e non mi riferirò, anche se potrebbe essere la cosa più ovvia e più immediata, ai famosi milioni di italiani e persone di tutto il mondo che il 15 febbraio di questo 2003 sono scesi in piazza per chiedere la pace, per chiedere che non si arrivasse alla guerra con l'Iraq. Non perché non lo consideri un fatto importante, ma perché sosterrò la tesi, o per lo meno evocherò come tema, il fatto che l'opinione pubblica in Italia, e non solo in Italia, non sta chiedendo genericamente «pace», di rinunciare alle armi, di essere buoni e di non fare la guerra; sta chiedendo delle cose un po' più precise. Forse la questione è un po' meno semplicistica di quanto non la si dipinga e forse l'opinione pubblica chiede delle cose un po' più elaborate di quanto non appaia a prima vista e proverò a spiegarlo ricordando alcuni fatti e lasciandoli commentare dai nostri amici, per capire se corrispondono a questa visione.

Volendo andare nella preistoria del problema, potremmo addirittura risalire agli anni Ottanta, ad un episodio che accadde a Firenze nel 1988 credo, in uno dei primi convegni nazionali di Mani Tese, importante organizzazione non governativa di area cattolica, impegnata da anni in progetti di sviluppo del Terzo mondo, che invitò l'allora Ministro degli Esteri Giulio Andreotti al Palazzo dei Congressi di quella città. Andreotti, persona tutt'altro che insensibile e fuori da ragionamenti che riguardavano lo sviluppo, il Terzo mondo, il problema del debito, pensava di andare ad un convegno in cui un importante interlocutore del mondo della cooperazione non governativa e del mondo cattolico gli avrebbe posto una serie di problemi anche complessi sulla questione del Terzo mondo; invece si trovò davanti ad un migliaio di giovani di Mani Tese che, molto polemicamente e in modo vivace, gli pose il problema: «Caro Ministro, armi italiane uccidono in tutto il mondo e noi ogni volta che

(*) Microfinanza.

andiamo in un paese a fare un progetto di sviluppo ci troviamo un'arma italiana in mano a questa o a quella fazione, a questo o a quell'altro governo». Andreotti rimase effettivamente colpito da questa vicenda. Era la prima volta che in un contesto, non di pubblico generico, ma di persone evidentemente impegnate in un certo tipo di attività, si poneva direttamente a un'autorità politica italiana una questione del genere, in quei termini. Ma era ancora la preistoria, perché in realtà la vera novità in questo campo a mio parere c'è stata negli anni Novanta, negli ultimi dieci anni, quando alcune importanti campagne hanno toccato pezzi rilevanti di opinione pubblica e hanno inciso, sono entrate nell'agenda politica ed economica, quella dei governi, delle imprese, dell'*establishment*, per la prima volta.

Sarebbe interessante discutere perché, in questi ultimi dieci anni, dopo la fine della contrapposizione bipolare, il ruolo della produzione e del commercio di armi strida maggiormente, quando si comincia dopo il 1989 a parlare di «dividendo della pace», di «nuovo ordine mondiale», di «nuova cooperazione». Stride maggiormente anche come fattore che è in controtendenza soprattutto quando si parla di commercio. Alla fine del 1993, un primo gruppo di associazioni in Italia si incontra con quella che era già allora la «Campagna internazionale contro le mine» e avvia una campagna contro le industrie e le imprese italiane (allora per la verità già in declino, ma che comunque negli anni precedenti erano state ai primi posti e sulla cresta dell'onda) per quanto riguardava la disseminazione commerciale di mine in giro per il mondo. Una campagna che nel giro di pochi anni porta ad un risultato parlamentare in cui pressoché all'unanimità le forze politiche decidono il bando della produzione e della commercializzazione delle mine in Italia, all'interno di quel processo internazionale che porterà alla Convenzione di Ottawa e a risultati, ovviamente controversi e difficili, ma che comunque ci sono stati a livello internazionale. Una campagna che poi andò in televisione, questo fu il fatto clamoroso, andò al «Maurizio Costanzo Show» e poi ad altre trasmissioni e divenne una questione di cui si parlava nell'opinione pubblica. Una parte importante di opinione pubblica si chiese: «Se prima c'era la contrapposizione, il comunismo, la guerra fredda, adesso come mai ci sono delle armi italiane che uccidono nel Kurdistan irakeno?» E questo è l'elemento che credo scatenò una sensibilizzazione così forte, molto al di là degli addetti ai lavori, una questione che è entrata nell'agenda politica, di cui oggi continuiamo a discutere. Tra i ministri esiste un comitato che si occupa di sminamento.

Seconda questione, più controversa se vogliamo, ma più interessante. Alla fine del 1999 tre riviste missionarie («Nigrizia», «Missione oggi» e «Mosaico di Pace») fanno un appello ai loro lettori dicendo: «Grazie ad una legge italiana, una buona legge sul commercio delle armi, conosciamo da un po' di anni a questa parte i nomi delle aziende e anche delle banche che partecipano alle operazioni, legali ovviamente, di esportazione di armi italiane. Tuttavia dal punto di vista etico noi riteniamo che ci possa essere qualche problema e allora cari risparmiatori, cari lettori, se ritenete di avere dei problemi etici sul fatto che il vostro istituto bancario sia coinvolto in que-

sto settore, scrivetegli, fateglielo presente, aprite un dialogo con le banche». Questa è una cosa che è successa davvero, che ha coinvolto sicuramente diverse migliaia di persone in Italia. Oggi è una questione di cui si parla in sede di Consigli e Amministrazioni comunali, in tutte quelle occasioni in cui qualcuno dice: «se dobbiamo scegliere la banca che ci fa tesoreria scegliamo una banca anche sulla base di questo criterio». Anche qui il segnale che non si è trattato di una testimonianza isolata, sta nel fatto che è diventato un argomento di discussione nei Consigli di amministrazione delle banche. Nell'aprile 2001 Unicredito Italiano, la seconda banca del paese, fa un annuncio, addirittura chiama i giornalisti di «Nigrizia», la rivista comboniana, per annunciare: «Noi abbiamo ricevuto queste sollecitazioni dai risparmiatori, anzi non solo da loro ma addirittura da alcuni fondi di investimento, fondi di investimento di orientamento etico, che ci hanno posto questo problema: "Voi l'anno scorso eravate la banca più impegnata con un grosso contratto con gli Emirati Arabi Uniti, da 1.200 miliardi di lire; noi non possiamo inserire Unicredito nella nostra lista di Titoli validi in un fondo di investimento etico se non fate qualcosa"». Unicredito fece qualcosa o perlomeno annunciò di volerlo fare. Si pose questo problema, discusse la questione, e così fecero poi il Monte dei Paschi e altri istituti bancari. Il fatto che lo stiano facendo o meno è diventato un argomento (se ne parla nell'assemblea dell'Associazione Bancaria Italiana) di discussione nell'*establishment* economico.

Terzo e ultimo caso assolutamente clamoroso, è il famoso *iter* per la modifica legislativa della legge 185 che si è concluso a luglio con una nuova legge che modifica la vecchia, a mio parere, in modo negativo, nel senso che diminuisce una serie di controlli. La cosa rilevante è che di nuovo migliaia di persone si muovono sulla questione della normativa che riguarda il commercio delle armi. Quindi stiamo parlando di un'opinione pubblica che non afferma generalmente di volere un mondo più buono, ma che pone problemi che diventano questioni in discussione tra i politici, tra i banchieri, tra gli imprenditori. Che cosa chiedono le persone, i movimenti, le associazioni (ovviamente ci sono movimenti e associazioni organizzate), ma anche tutta quell'opinione pubblica che si muove dietro questi movimenti? Vogliamo la pace e non vogliamo le armi? No, chiede qualcosa di più preciso: ci pongono dei problemi più seri. Non perché non sia serio chiedere la pace, ma occorre comprendere che il mondo è ancora difficile, complicato.

Ho provato a vedere se esistevano delle indagini sull'atteggiamento dell'opinione pubblica italiana su queste questioni e in realtà ne esistono davvero poche (ci sono alcuni lavori del prof. Fabrizio Battistelli). Poi ho cercato e ho trovato qualcosa in quello che si chiama *Eurobarometro*, cioè il sondaggio periodico promosso nell'ambito dell'Unione europea su vari temi e sono andato a spulciare i dati per capire se c'era qualche argomento attinente. Ho visto delle cose credo di un certo interesse, come un sondaggio recente sulla difesa europea. Sul ruolo stesso delle forze armate il 94% delle persone intervistate in Europa dice che esse servono per difendere il territorio. Una visione molto semplice, diretta e tradizionale dell'importanza del-

l'uso di questo strumento. Subito dopo però ritengono che il secondo ruolo più importante delle forze armate sia quello dell'aiuto nelle catastrofi, quindi un compito di tipo civile. Un'altra cosa interessante è che ormai il 50% di coloro che rispondono a queste domande ritengono sia giusto che la difesa sia un compito spettante all'Unione Europea, cioè che le decisioni sulla difesa passino a livello europeo e non più a livello nazionale. Siamo ormai al giro di boa della maggioranza, in Italia il 59% addirittura ritiene che si debba passare a una difesa europea e non più nazionale. A fronte di questo poi c'è, su un altro versante dei sondaggi, il 71% in Europa e il 79% in Italia che dice che dai rapporti con i paesi del Terzo mondo bisognerebbe escludere totalmente il commercio delle armi; perché in contrasto con l'esigenza di cooperare pacificamente. «Quelli delle mine», «quelli della 185», «quelli delle banche armate», non stanno genericamente chiedendo un mondo di pace: stanno chiedendo una cosa più precisa e più delicata, che riguardo alla produzione delle armi debba essere abbassato drasticamente il grado di mercantilizzazione, di commercializzazione, di messa sul mercato normale. Si può discutere se sia necessaria la difesa, se sia necessario l'intervento in Kosovo, se sia necessaria la guerra in Iraq, ma è sicuramente indigesto alla maggior parte degli europei, alla maggior parte degli italiani il fatto che, al di fuori di questi casi controversi e discutibili, ci siano armi che girano su base commerciale e finanziaria, che possono finire in tutti questi luoghi. Questo è il problema che viene posto, che non risolve tutte le nostre questioni, non risolve il problema della guerra in Iraq, ma pone un interrogativo. Se cioè nei processi di ristrutturazione, di razionalizzazione dell'industria europea della difesa e nella stessa vicenda legislativa che riguardava la legge italiana, il punto di riferimento possa essere, per quanto riguarda il commercio delle armi e l'utilizzo degli armamenti al di fuori delle esigenze di difesa, la contabilità delle aziende, che ci impiegano 19 anni a tirare fuori gli Eurofighter perché stanno aspettando di far tornare i conti. Io lo dico in modo brutale, ma è così: questo non può essere il punto di riferimento in questo campo, come non lo può essere in molti altri campi (anche sulle scarpe sportive prodotte dai bambini in Indonesia si discute se possa valere il solo criterio economico). Sicuramente nel caso delle armi non si può procedere in questo modo. Questo è il problema che viene posto a mio parere dall'opinione pubblica con queste iniziative. È quindi un problema meno eludibile con la generica frase «tanto gli uomini sono ancora cattivi»; bisogna discutere su una questione molto precisa, la difesa europea, il modello di sicurezza. Quanto si può prevedere di commercio in qualche modo libero nel campo delle armi? Quanto invece deve essere limitato? Questo è il problema che viene posto. Oggi i confini tra la guerra ufficiale dichiarata e gli affari sono più labili di una volta; intanto la traccia che viene dalla mobilitazione dell'opinione pubblica a mio parere è molto significativa e lo è anche in Italia, dove rappresenta una novità che, credo, non debba essere assolutamente sottovalutata.

ALFONSO DESIDERIO – «*Limes*»

Procederò più o meno per punti per essere il più breve possibile. Il primo punto che vorrei affrontare è quello di come il rapporto tra l'opinione pubblica e il mondo della sicurezza delle forze armate sia condizionato da un'assenza di fondo di cultura della sicurezza in Italia. Questo ha varie ragioni: si possono citare in un velocissimo elenco la particolarità storica dell'Italia e dell'Europa durante il bipolarismo della guerra fredda, ragioni storiche che vanno dalla presenza storica in Italia del Vaticano, di filoni terzomondisti e così via. Però tutto ciò ha prodotto la falsa percezione che sia possibile, ad esempio anche sviluppando la profonda cultura giuridica italiana, procedere in certi settori della politica internazionale con divieti, confondendo l'utilizzo del mezzo con una serie di elementi. E noi scontiamo questa assenza di cultura della sicurezza in tantissimi campi. Sarebbe più corretto parlare di opinioni pubbliche, sicuramente a livello internazionale ma anche a livello nazionale, questo per non cadere nel terribile termine «la gente». Invece si tratta di opinioni e di posizioni particolari e chi propone queste posizioni le rende automaticamente di massa. Molto spesso in Italia chi si occupa di questioni militari o della sicurezza viene accusato di militarismo; non è l'uso delle armi ad essere sotto accusa, ma le armi in se stesse; così non è l'uso di una forza armata, ma la forza armata in sé che è considerata un male. Questo produce delle false percezioni e chiaramente crea dei problemi proprio quando le legittime, più che legittime, aspirazioni e pressioni di una parte dell'opinione pubblica vogliono uscire dal semplice pronunciamento attorno a certi valori ed avere poi degli effetti pratici. Quindi bisogna un po' liberare il campo da una serie di ipocrisie che in Italia ci portiamo dietro da parecchio tempo. Si è parlato di difesa europea, però è bene sapere che per fare una difesa europea che sia realmente tale, che sia efficace, dobbiamo aumentare notevolmente i nostri bilanci della Difesa. È pienamente legittima la posizione di chi vuole che l'Italia sia un paese neutrale, però bisogna sapere che essere un paese neutrale non significa essere un paese disarmato. Gli esempi nella storia di paesi disarmati sono stati fallimentari e lo *status* di paese disarmato non si adatta al nostro tipo di territorio. Essere paesi neutrali, pensiamo alla Svezia e alla Svizzera, significa avere determinate forze armate, perché la forza armata non è un male di per sé, la forza armata svolge le funzioni di deterrente, di rafforzamento della politica estera di un paese, addirittura può servire ad evitare una guerra, ad evitare situazioni di crisi. Se si vogliono perseguire degli obiettivi bisogna sapere che ci sono delle cose da fare, soprattutto si deve tenere sempre presente che è chiaramente velleitaria l'idea di voler incidere, noi italiani, nella scena internazionale sulla base di semplici divieti. Il fatto, ad esempio, di vietare la produ-

zione di armi in Italia, avrebbe un effetto internazionale insignificante. Questo pone un'altra questione e cioè che bisogna essere coscienti del proprio limite e far sì, quindi, che tutti gli elementi del sistema Paese, della sua politica internazionale, della sua proiezione internazionale, siano coordinati.

Un aspetto che non viene molto sottolineato ma che certamente è importante per la 185 è il collegamento tra il commercio di armi e la politica estera del paese. Ora, indipendentemente da quanto poi venga applicato questo aspetto, è chiaramente fondamentale che esso venga controllato e seguito. Anche in questo caso il commercio delle armi diventa uno strumento di politica estera, un concetto amplissimo che riguarda le proiezioni di un paese sulla scena internazionale. Anche le iniziative delle organizzazioni umanitarie, delle o.n.g., fanno politica estera, fanno l'immagine di un paese e quindi s coordinare questi elementi fa sì che quel poco che potrebbe incidere l'Italia sulla scena internazionale venga assolutamente vanificato.

Quindi, per continuare il discorso, per evitare le crisi internazionali sembrerebbe che l'Europa debba invece chiudersi, arroccarsi come in un castello. Questo concetto di Unione Europea, secondo me, anche dal punto di vista ideologico e morale, avrebbe una serie di controindicazioni. Non è possibile pensare ad una forza armata che venga utilizzata semplicemente per difendere il territorio, con la pervasiva internazionalizzazione esistente. Già il concetto di difesa è un concetto difficilissimo: oggi ci sono guerre che non implicano l'uso diretto delle forze armate, e sono terribili. Poter incidere sulla scena internazionale significa anche muoversi nell'ambito del sistema attuale internazionale. La possibilità di cambiare questo sistema internazionale passa però attraverso un cambiamento internazionale profondissimo; alcune posizioni validissime dal punto di vista morale perdono forza e sostanza nel momento in cui se ne vedono gli effetti sul piano internazionale. Oggi le guerre sono cambiate, ma nell'Africa della crisi dei Grandi Laghi o del Ruanda, l'arma di distruzione di massa è stato il *machete*, che ha fatto alcune centinaia di migliaia di vittime; il discorso anche qui diventa estremamente complicato.

È sempre più difficile nell'industria distinguere tra tecnologia ad uso civile e ad uso militare; anche sulla scena internazionale è difficilissimo distinguere tra i vari elementi in campo e dare un giudizio morale. Lo sa benissimo chi è impegnato in prima persona in missioni umanitarie, chi porta gli aiuti in situazioni di guerre civili: molto spesso proprio queste persone sanno assumere una posizione realista. Portare aiuto a popolazioni precipitate nella logica della guerra civile, significa scendere a compromessi che toccano proprio i principi umanitari. Ad esempio il fatto che chi controlla il territorio in genere sia proprio colui che compie delle azioni poco rispettose (per usare un estremo eufemismo) dei diritti umani, significa cercare un accordo anche con fazioni, cedere una parte consistente di questi aiuti a coloro i quali poi producono gli stessi danni che noi vogliamo combattere. Tutto il sistema internazionale è estremamente complicato e non basta interagire con esso sulla base di principi puramente ideologici e morali. Anche nel dibattito occorre inserire un realismo che

poi viene orientato dalle decisioni di politiche espresse dalle opinioni pubbliche, non solo nel corso di manifestazioni, ma soprattutto nel voto.

ALESSANDRO POLITI – *«ApBiscom»*

Trovo che il tentativo fatto da questo Convegno vada al di là dei vecchi schemi di dibattito. Penso sia la prima volta che, anziché cercare di far litigare le due anime di chi discute intorno alla pace e alla guerra, si cerchi invece di stabilire un ponte reciproco. Devo dire che non è facile proprio perché l'esperimento è pionieristico e colpisce l'assenza di tutte e tre le riviste cosiddette specializzate su tale questione. È una sfortuna perché la loro presenza avrebbe permesso di gettare un seme ben più proficuo. Mi aveva anche colpito l'osservazione dell'onorevole La Valle quando diceva che a maggio il Convegno non si poteva fare e io direi adesso che si può fare. Questo è il nucleo duro di gente che vuole in un dato momento occuparsi di questioni così delicate; devo dire che è una cosa che si riflette anche nel mio settore. Io lavoro come analista strategico: siamo ad un decimo rispetto al parco di specialisti che hanno paesi comparabili: Germania, Francia, Gran Bretagna ma anche la stessa Svezia. Quindi abbiamo un percorso da fare e penso che questo percorso vada fatto, sia pure con tutti i distinguo delle proprie posizioni e convinzioni, ma vada fatto insieme perché secondo me si riesce a ottenere un risultato complessivo migliore.

Si è parlato di sondaggi; voglio proporre anch'io un paio di cifre rapide. Un sondaggio fatto per capire le tendenze transatlantiche del dibattito U.S.A. - U.R.S.S. - Europa, dice che il 71% degli europei vogliono diventare una superpotenza. Il 71%, tra cui tantissimi tedeschi pacifisti. Quando poi si chiede: «Ma volete spendere di più?» si scende ad un 51% che comunque è un dato impressionante, perché questi signori davanti al problema di dover pagare più soldi restano ancora una leggera maggioranza. Forse il nucleo più duro e puro è intorno al 36%. Un altro dato relativo all'Italia, e chiudo con questo tipo di cifre, è la composizione che riguarda quattro categorie – semplificate – di soggetti: gli isolazionisti, i falchi, i pragmatici e le colombe. Secondo questo sondaggio, per quello che valgono queste categorie, abbiamo un 10% di isolazionisti, un 4% di falchi, un 40% di pragmatici e un 45% di colombe. Il che, devo dire, spiega molto bene tutta una serie di posizioni pubbliche e anche parlamentari. Chi vi parla, visto che si parla di opinione pubblica e di manifestazioni, è stata una persona che ha sostenuto senza esitazioni la guerra nel '91, la prima guerra del Golfo, e ha manifestato senza esitazione contro la seconda guerra del Golfo, sulla base non solo di convinzioni, ma anche di analisi. Mi spiace dirlo ma alcune delle analisi probabilmente erano esatte.

Allora vediamo adesso il punto politico, poi vi darò rapidamente delle anticipazioni su quella che è l'Agenzia Europea degli Armamenti. Se noi vogliamo fare un

discorso che non sia più il vecchio «muro contro muro» tra queste due parti, dobbiamo porci la scomodissima domanda sull'uso della forza nella politica. Serve, non serve, quanto serve, che ruolo vogliamo abbia. So benissimo che questo è un periodo «guglielmino», di esaltazione della forza vista come elemento chiave delle relazioni internazionali. Io sono nato in Germania e quando sento queste cose comincio onestamente a preoccuparmi, però è anche vero che la forza è come il bisturi in medicina: non risolve tutto ma qualche volta serve proprio, magari nell'1% dei casi.

All'interrogativo se sia la domanda a creare l'offerta o viceversa, rispondo che la politica è così come è fatta e purtroppo non siamo mai i soli a farla; questo è un altro dettaglio che non va dimenticato. La politica crea anche l'arma, e questo è un elemento che noi stiamo cercando, nel corso dei millenni, di civilizzare, di ridurre. C'è stato un interessante dibattito su quanto le guerre coinvolgessero i civili e soprattutto su quanto le guerre vengano regolate; oggi noi ci stiamo avviando di nuovo verso una visione settecentesca della guerra, condotta da piccoli eserciti professionali: si cerca di limitare le perdite civili nelle guerre combattute tra persone cosiddette civili. Poi nelle terre più selvagge del Terzo mondo, scusate la brutalità della terminologia, lì chi se ne importa. Il punto discriminante per questo tipo di riflessione è stata la Jugoslavia che ci ha posto davanti ad un problema politico e morale, su che cosa fare davanti alle porte di casa nostra. Noi cosa vogliamo fare come europei nel mondo? Perché se vogliamo stare nel mondo dobbiamo chiederci qual è la componente di forza che dobbiamo usare nelle relazioni internazionali, se necessario. Dunque, chiederci se l'Europa ideale debba essere un'Europa totalmente disarmata (proposta legittima, ma che va poi misurata sulla realtà), e se invece no, perché.

E arrivo all'Agenzia degli Armamenti. La Presidenza italiana in questo ristrettissimo settore cercherà di essere la levatrice di un organismo che cerchi di fare in modo che la spesa militare europea non aumenti, ma sia più razionale. Non perché negli obiettivi dell'agenzia degli armamenti ci sia il plafonaggio del budget, ma perché questa è la realtà economica. O noi abbiamo l'economia dell'Euro che funziona, o non avremo niente: né i posti di lavoro, né alte tecnologie, né mozzarelle, né gli armamenti, quindi è un vincolo strutturale. A questo punto bisogna razionalizzare la domanda e l'offerta. In qualche modo l'offerta si era razionalizzata, le industrie si sono fuse. La domanda è ancora un grosso problema. Le due cose che io sottolineo di questa Agenzia sono che gli ostacoli maggiori non vengono dai paesi piccoli, ma dai paesi grossi, i quali ancora si illudono di avere una sovranità nazionale positiva, mentre invece possono al massimo dire no.

La seconda cosa che vorrei sottolineare è estremamente grave: il mandato di Tessalonica, durante l'ultima Presidenza greca, dice chiaramente che noi europei dovremo puntare ad alcune aree di *leadership* tecnologica, e invece a livello burocratico c'è il consapevole tentativo, ancora una volta da parte degli stati più grossi, contro i quali la Presidenza italiana si sta opponendo, di diluire questo obiettivo. Vorrei far presente che se noi non abbiamo dei punti di forza tecnologica diventia-

mo asserviti tecnologicamente. Non ci sono mezze misure: o noi sposiamo l'idea dell'impero *light, soft*, benevolo, oppure dobbiamo avere un ruolo attivo in campo tecnologico. Vorrei chiudere dicendo che l'attività di questa agenzia non si risolve in una produzione di chiacchiere e di carte, ma cerca di dotare l'Europa di alcuni strumenti.

ACHILLE LODOVISI – «*Guerra e pace*»

Ho una serie di punti da esporre e devo dire che mi piace questa idea di potermi confrontare con gli esperti dell'altro campo. Era tanto che lo aspettavo.

Ho sentito dire che i paesi neutrali pagano questa loro neutralità spendendo di più nelle spese militari; io invece ho altri dati. Sono quelli del Sipri presi dalla banca dati della Nato, l'unica banca dati esistente che abbia un minimo di attendibilità, lo riconosco anch'io perché tutte le altre stime sono discusse, discutibili, messe in discussione persino dal Fondo Monetario Internazionale. Di fatto molti paesi non sanno quanto si spenda per le forze armate. Andando a vedere i dati del Sipri, gli ultimi pubblicati, vedo che la Svizzera ha diminuito notevolmente a dollaro costante le proprie spese militari dal 1995 al 2002, è passata da tre miliardi di dollari a 2,6 miliardi di dollari, la Svezia le ha diminuite in un primo momento, poi le ha mantenute costanti anche intorno al 4,5 – 4,6 miliardi di dollari, sempre nello stesso periodo. Per fare un confronto con un paese della Nato con la stessa popolazione, la Grecia ad esempio spende più di 5 miliardi di dollari in spese militari ed ha aumentato le proprie spese militari: nel 1998 erano 4,9 miliardi di dollari, nel 2002 5,3 miliardi arrotondati per eccesso. Io inviterei tutti, se vogliamo fare un confronto serio e sereno, a parlare analizzando bene la questione, come diceva Politi. Lui prima faceva riferimento all'importanza del commercio intraeuropeo tra i 6 paesi dell'accordo di Farnborough, tenendo presente i dati Sipri, gli unici disponibili e i dati pubblicati dal Dipartimento di Stato americano. Questi ultimi arrivano a coprire il 1999, quindi non riescono a coprire un periodo che a noi interessa moltissimo; quelli del Sipri lo coprono e ci dicono che in realtà il commercio dei grandi sistemi d'arma, all'interno dei paesi di Farnborough è pari a circa il 50% del commercio totale di armamenti dei paesi aderenti alla LOI. Quindi siamo 50 e 50, 3.400 contro 3.353, questa è la dimensione. Detto questo, e mi premeva dirlo perché sono ben felice di discuterne con chi non la pensa come me, cerchiamo di parlare con i dati che sono a disposizione, non chiedo la verità dei dati, io sono il primo a sapere che soprattutto in questo settore non è possibile documentarsi. Ho fatto questo sforzo di documentazione per venire oggi pomeriggio chiedendo ad un amico che lavora a Londra alla «Merrill Lynch», una agenzia di valutazione finanziaria tra le più quotate al mondo, di inviarmi le sue valutazioni a proposito della situazione dell'industria della difesa. Le aziende che

producono armi nel mondo devono fare i conti con i mercati finanziari. Questo accade dalla fine della guerra fredda, cioè da quando non dispongono più di bilanci certi, in costante ascesa, come quando c'era il problema della corsa agli armamenti con il mondo sovietico. Quindi da quel momento le aziende si sono rimesse, in larga parte, anche al giudizio dei mercati. «Merrill Lynch» valuta e gestisce investimenti, quindi mi è parso l'osservatorio migliore per cercare di capire che cosa bolle in pentola, perché questi signori poi dicono ai loro associati, a persone che pagano i loro servizi, di comprare l'azione British Aerospace System, l'azione Lockheed. Quindi è un'operazione delicata, voi capite che non è come andare in piazza con la bandiera della pace. «Merrill Lynch» manda questo rapporto del quale io ringrazio il mio amico e brevemente illustro. Questa è la situazione al 18 agosto 2003. Che cosa valuta «Merrill Lynch»? Dice che la crisi economica a livello mondiale potrebbe mettere in discussione anche i piccoli segnali di miglioramento del settore della difesa che si erano manifestati a partire dal 2001. Questi usano in primo il verbo *crimp* che vuol dire proprio strozzare, comprimere, strangolare. Quindi il primo dato interessante sul quale invito a riflettere tutti, pacifisti e non pacifisti, è se l'industria della difesa sia legata all'andamento dell'economia generale, alle spese degli stati e all'andamento dei bilanci dello stato. Verità lapalissiana? Forse ce ne dimentichiamo spesso di questo aspetto.

Poi che cosa sta succedendo? Sta succedendo che di fronte ad una possibile, in questi giorni ormai reale, concreta, crisi del bilancio statunitense, aumenta la competizione delle industrie per accaparrarsi le commesse dello Stato e questo ha come conseguenza il fatto che viene a saltare qualsiasi tipo di regola. Pertanto questa diventa una lotta per la sopravvivenza per molte imprese dove tutto è lecito.

Qui subentrano delle considerazioni di carattere istituzionale, di gestione dell'attività economica, di gestione degli appalti pubblici. In questo senso la situazione negli Stati Uniti è talmente seria che ci sono su questa amministrazione delle inchieste in corso, ci sono dei forti sospetti di conflitto di interessi. Che cosa dice inoltre questo rapporto? La sua conclusione è la seguente: il settore è ad alto rischio di instabilità, state attenti a comprare. Quello che sta succedendo in Iraq sta ulteriormente complicando il quadro, perché potrebbe far accelerare in maniera decisiva le difficoltà di bilancio e potrebbe spostare le decisioni di investimento del Pentagono, dal settore armamenti al settore operativo. Cioè se si mandano 15.000 soldati in più in Iraq ci sono meno risorse nel bilancio, che non si può espandere a dismisura. Greenspan ha detto, litigando ferocemente davanti al Congresso, che non si può espandere all'infinito il bilancio. Se si mandano 15.000 soldati in più in Iraq, vuol dire che si deve tagliare dalle acquisizioni degli armamenti, tagliare alcuni programmi, tagliare sul personale... Però a questo punto come facciamo a mandare 15.000 uomini che vanno là a combattere se non abbiamo personale? La situazione è estremamente contraddittoria e molto delicata. C'è un'altra soluzione che viene proposta, quella dell'*outsourcing*, dell'appaltare i servizi. La guerra in Iraq è combattuta in

questo momento utilizzando circa 20.000 persone di aziende private che hanno ricevuto in appalto dei servizi che non sono solo di lavanderia, di cucina e via dicendo. Sono anche altri tipi di servizi che stanno provocando ai comandanti degli Stati Uniti d'America una serie di problemi non indifferenti. Infatti chi garantisce che colui che si occupa come privato delle reti di trasmissione (Dine Corporation) non faccia il doppio gioco? Un comandante sul campo, in una situazione del genere, questo dubbio ce l'ha, così come si chiede se questi privati siano efficienti, efficaci e sicuri al pari di un suo militare che egli conosce e con il quale ha parlato decine, centinaia di volte. Un'altra preoccupazione degli investitori è che un possibile cambiamento politico al Pentagono significhi la fine di tutto questo, la fine di questi meccanismi, una loro profondissima revisione e probabilmente un cambiamento totale. Ultima preoccupazione è la crescita esponenziale dell'inflazione militare. Che cosa sia l'inflazione militare sarebbe lungo spiegarlo ma il problema dei costi dei programmi dei *Future Combat System* come l'F22 o l'F35, è un problema serio. Perché? Perché si sa che i costi per lo sviluppo di questi programmi stanno crescendo in maniera esponenziale. Insomma qui non diamo valutazione sul *management* italiano, in questo rapporto sul *Joint Strike Fighter* si dice che c'è un altissimo rischio in questo programma, perché ha previsto di assemblare nelle piattaforme armate delle tecnologie che non sono ancora mature. Se qui all'interno della sala c'è un ingegnere sa di che cosa sto parlando: nella fase progettuale si è deciso di concepire un velivolo che al suo interno ha delle strutture tecnologiche che non sono ancora state testate approfonditamente né per quanto riguarda la compatibilità con i meccanismi di produzione, né per quanto riguarda l'efficacia; il che significa che se non si mettono alla prova queste tecnologie in fase di progettazione e sviluppo e si passa oltre arrivando alla fase della produzione, può anche succedere che ci si accorga a metà di quest'ultima che un'ala si stacca, come è già successo. Il che significa reinizializzare tutto e quindi voi potete capire che razza di costi tutto ciò comporta. Il 4 settembre 2003 l'Istituto Navale delle forze armate degli Stati Uniti e l'associazione del corpo dei Marines hanno tenuto una conferenza dal titolo «Come trasformare la difesa nazionale e vincere la prossima guerra». Uno degli analisti di «Merrill Lynch» era presente. In questi casi i militari li invitano perché sanno benissimo che dalla relazione che farà l'esperto poi dipenderà l'andamento azionario delle società coinvolte in eventuali piani di produzione. La cosa interessante di questo rapporto, che emerge con grande chiarezza, è che da quello che è stato detto in quella assemblea, si sono evidenziati durante la guerra in Iraq importanti limiti. Passano 72 ore dal momento in cui si decide di bombardare un obiettivo a quando si esegue l'ordine. Il servizio di verifica dell'efficacia dei colpi non funziona, è troppo lento. L'identificazione delle unità amiche o nemiche funziona male, ci sono ancora troppi incidenti fratricidi, come dicono i Marines stessi. La logistica è diventata un fattore determinante nella conduzione di questi tipi di operazioni, di proiezioni di potenza, al punto che molti Marines hanno rischiato la corte marziale perché c'è una precisa norma delle regole

di ingaggio che stabilisce che non si può lasciare fermo un veicolo in missione per più di dieci minuti. È accaduto che sia mancata la benzina (faccio notare che a trasportare la benzina sono appunto le società private che hanno ricevuto l'appalto dal Pentagono). Non è stato possibile utilizzare l'artiglieria in nord Iraq a causa di mancanza di controlli aerei, di mancanza di servizio di ricognizione, mappatura e controllo tramite i sensori GPS del territorio; una cosa che ha fatto rilevare un comandante operativo è che in una divisione di fanteria, e faccio anche il nome la III, ci sono 15.000 effettivi e solo 1.200 persone che fanno il lavoro sul campo, cioè a piedi con il loro fucile girano per le strade e vanno a controllare quello che succede. Questo è il modello militare che l'Europa vorrebbe seguire. Se vogliamo discutere partiamo da quello che esiste, e soprattutto discutiamo di una questione della quale non si sente mai parlare. Io devo sentire, leggere delle affermazioni che dicono: «Gli europei hanno fatto questa forza di reazione rapida», ma non si capisce ancora se esiste, che compiti ha e sulla base di quali minacce, di quale politica dovrà muoversi. Allora prima ancora di pensare a dei supereserciti e a delle superpotenze, cerchiamo di definire qual è la minaccia e la politica che dobbiamo adottare. Siete sicuri che in Europa tutti si sentano minacciati come si sentono minacciati gli italiani? Io credo che i polacchi abbiano un'idea molto diversa dalla nostra, a meno che noi pensiamo che a minacciarci sia ancora la Russia. Quindi questo è un problema politico che non riguarda gli specialisti all'interno di questa sala, bensì la cittadinanza. I pilastri fondamentali di uno stato sono tre e questo anche la bozza di Costituzione europea non lo smentisce: la difesa, la fiscalità ed il welfare. Allora, signori miei, questa è una questione di cittadinanza e non ci si può scherzare sopra.

MAURO CEREGHINI – *«Osservatorio sui Balcani»*

Credo ormai assodato che il concetto di sicurezza debba essere considerato come multidimensionale. È vero che c'è la sicurezza militare, ma c'è anche la sicurezza sociale, quella ambientale, ecc. Le crisi internazionali sono spesso crisi complesse che investono più d'una di queste dimensioni. C'è da chiedersi però: quanto si investe nella sicurezza militare e quanto invece nelle altre politiche di sicurezza internazionale? Negli interventi civili di prevenzione dei conflitti violenti e di costruzione della pace, quanto si investe? Nella prevenzione delle catastrofi ambientali o sanitarie e negli interventi di ripristino successivo, quanto si investe? Da calcoli molto approssimativi, ma efficaci per spiegare il problema, si può vedere come nel caso della crisi in Kosovo e del successivo intervento Nato su Serbia e Montenegro del 1999, per tutta l'attività di prevenzione degli anni precedenti, per l'invio di missioni e di osservatori internazionali, per le iniziative diplomatiche e l'impegno del mondo non governativo, si è speso quanto in alcune ore della guerra successiva. Dunque, se

riconosciamo la pluralità del concetto di sicurezza, bisogna anche investire adeguatamente su tutte le dimensioni che la riguardano, e non – come accade oggi – solo su quella militare.

Un secondo punto per me interessante, è quello sull'ideologicità. Quanto il movimento per la pace ha un approccio ideologico alle questioni della sicurezza internazionale? Io ritengo, da persona che si colloca all'interno dell'ampio mondo della pace, che negli ultimi dieci-quindici anni le cose siano un po' cambiate. Non c'è più il movimento per la pace dei tempi del Vietnam, dell'anti-americanismo diffuso e delle bandiere bruciate. Il «post '89» è l'epoca che ha fatto incontrare la guerra sul campo, scoprendo quella cosa nuova, inesistente prima, che è la diplomazia popolare, ossia l'intervento diretto nelle guerre di terze parti civili, del mondo non governativo e degli enti locali come attori di mediazione e di interposizione. L'ingresso concreto di questi soggetti non statuali nei contesti di guerra rappresenta un mutamento significativo nelle relazioni internazionali, per quanto ancora controverso e non legittimato ufficialmente, e il luogo principale dove lo si è sperimentato è nei Balcani. Si tratta di un fenomeno totalmente nuovo, è la prima volta che realtà della società civile, sebbene a volte poco organizzate, vanno in certi luoghi non solo per portare aiuti umanitari o soccorrere le vittime, ma per intervenire esplicitamente sulle dinamiche del conflitto. Pace concreta, dunque, più che pace ideologica. Anzi, io ribalterei l'accusa dicendo che negli ultimi anni, se qualcosa di ideologico c'è in giro, è l'idea della guerra. La guerra è diventata ideologica. Tanto in Kosovo quanto in Iraq, ad esempio, si sono scatenate guerre consapevolmente fondate su ragioni non vere (il presunto «genocidio albanese» come le armi di distruzione di massa) ma ammantate di umanità e di retorica salvifica, salvo peggiorare le cose e aumentare nei fatti l'insicurezza.

Stamattina in un intervento si ragionava su «nuove» o «vecchie» guerre, mettendo in discussione il paradigma proposto da Mary Kaldor. È vero che la Kaldor accenna il significato e il ruolo delle vittime civili, mentre esse erano presenti già prima dell'89, però è anche vero che con le crisi in Somalia, Jugoslavia e via via Grandi Laghi, Sierra Leone etc..., cambia un elemento fondamentale: non è più il controllo del territorio o di alcuni punti geograficamente strategici il fattore chiave della guerra, ma è il controllo sociale, cioè il controllo politico, economico ed ideologico delle società. Questo cambiamento è decisivo, perché allora l'intervento esterno non può essere solo militare, deve essere anche politico, perché sulle società si interviene con azioni che non possono essere soltanto militari. Da qui lo spazio che si crea e la necessità di avere anche interventi civili, con la sperimentazione di forme nuove di diplomazia dal basso.

Ora secondo me questi dieci anni di palestra, in particolare in Jugoslavia ma non solo, hanno fatto incontrare la guerra per davvero, e io non vedo più movimenti per la pace settari, né sento parlare più, ad esempio, di disarmo unilaterale. Sono cose superate perché l'incontro con la guerra ci ha fatto dire che la forza, in un certo

senso e in un certo modo, può servire. Penso che il movimento per la pace abbia fatto un passo avanti riconoscendo il ruolo degli eserciti. So di dire una cosa che per qualcuno può essere problematica, ma io ci credo; il ruolo degli eserciti non è più in discussione di per sé, il problema è che cosa fanno realmente. È totalmente diverso affidargli un compito di interposizione sul campo tra due belligeranti da quello di bombardare delle città, mentre purtroppo oggi entrambi sono chiamati «azioni di pace» o «umanitarie», e ciò è inaccettabile. Questa è la questione fondamentale; per fare ciò che io penso debbano fare gli eserciti non serve la portaerei di cui l'Italia ha deciso da poco di dotarsi, non servono i missili, non servono armamenti pesanti o tecnologicamente sofisticati, sebbene sia proprio lì che il Ministero della Difesa italiano chiede di investire di più.

Vengo al passaggio successivo: il ruolo dell'opinione pubblica nelle questioni della sicurezza e delle armi. Per legittimare pubblicamente il ruolo degli eserciti in senso forte, degli eserciti consumatori di armi pesanti e impegnati nelle operazioni energiche quando non di vera e propria occupazione, torna utile l'immagine degli eserciti *soft*, degli eserciti che si mettono in campo a fare semplice interposizione tra le parti e addirittura ad accompagnare la ricostruzione post-bellica. Se guardate la vicenda della guerra in Kosovo e i bombardamenti su Serbia e Montenegro, paradossalmente essi sono stati legittimati a posteriori dalla presenza dei nostri militari sul campo: è utile oggi che siano presenti, perciò era giusto che allora si bombardasse. Ancora più problematico ciò che si è fatto con la «Operazione Arcobaleno», legittimazione umanitaria di una guerra che ha coinvolto anche una parte del mondo della pace.

La crescita in questi anni degli interventi civili infatti mostra che è cresciuto l'interesse dell'opinione pubblica internazionale nei confronti delle guerre, e questo è un fenomeno legato alla globalizzazione: ora si sa molto di più, si viene colpiti molto di più da quanto succede a Sarajevo o in altre parti del mondo. Gli interventi umanitari perciò sono diventati un'arma a doppio taglio, perché sono utilizzati anche per legittimare operazioni tutt'altro che umanitarie. Con la fine del secolo scorso è stato coniato il termine di «guerra umanitaria», ossimoro incredibile. E in questo gioco è cascato anche il mondo non governativo, che per qualche pagnotta ha finito per arruolarsi al seguito degli eserciti combattenti.

La mia posizione è: riconosco per gli interventi di pacificazione il ruolo potenziale di una struttura militare *soft*, dotata principalmente di armi leggere, però non riconosco un ruolo ad un esercito pesante e tantomeno quello di un esercito che si ammantava di umanitarismo. Che ognuno svolga il proprio ruolo. Non è possibile che la presenza militare in Kosovo pretenda di fare anche azione civile, di fare anche ricostruzione. È vero che copre un vuoto, ma i militari non possono fare la distribuzione degli aiuti, o la ricostruzione degli ospedali o altre azioni umanitarie. Queste operazioni servono per ben impressionare l'opinione pubblica locale e internazionale e addolcire così la pillola di una guerra, ma i militari non possono e non devono

farle. Riconosco la buona fede e la bontà di chi organizza questi interventi, ma per farli ci vuole una struttura civile chiaramente separata dagli eserciti. E questa struttura non può essere realizzata soltanto da volontari, deve essere istituita formalmente e organizzata a livello europeo. Il Parlamento Europeo alcune indicazioni le ha date, con le sue raccomandazioni per un Corpo civile di pace europeo. Credo che l'Unione Europea non debba richiudersi in se stessa, ma debba intervenire nelle politiche internazionali e nelle questioni della sicurezza internazionale con strumenti nuovi adatti alle nuove sfide.

Nicola Labanca

Oggettivamente non è la prima volta che esponenti delle aziende del mondo della produzione di armi, esperti, giovani dei movimenti pacifisti, si incontrano. Durante tutti gli anni Settanta, in particolare gli Ottanta, chi si è occupato di riconversione delle industrie militari, ha fatto esattamente questo. Diciamo che oggi è la prima volta perché purtroppo c'è – talora come storico mi duole dirlo – una censura di memoria: ci si dimenticano certe cose. Il che non significa che questa iniziativa non sia importante, anzi secondo me è forse più importante ancora delle iniziative precedenti; il fatto è che per la prima volta si reincontrano alcuni esponenti di questi ambienti con una generazione nuova di esperti, come ognuno di voi ha detto in maniera più o meno esplicita, autoqualificandosi: questo è vero. Desiderio giustamente sottolineava l'assenza strategica di cultura della difesa, un problema grosso in Italia che si va lentamente risolvendo. Il punto è che questi incontri noi li facciamo (devo ringraziare molto gli amici del Museo della Guerra e gli altri soggetti che hanno organizzato questa iniziativa e le aziende che si sono impegnate) a Rovereto, mentre altre culture strategiche, altri *establishment* aziendali e militari li fanno nelle città capitali. Il rinnovamento del dibattito culturale e strategico francese degli anni Settanta e Ottanta, è stato uno spregiudicato pescare nelle energie culturali che stavano salendo dal paese, dalle università, dai movimenti, insieme ad una generazione nuova di ufficiali, ad una generazione nuova di spregiudicati imprenditori e il tentativo di cogliere il meglio di tutto questo. Ognuno per il proprio interesse, ma tutti insieme. Un ritardo forte, nazionale, storico, forse potrebbe essere colmato se a questi incontri venisse data una continuità e poi in qualche modo se ne facessero carico in maniera più esplicita non le piccole e medie aziende, ma la Finmeccanica, non i singoli ma il Ministero della Difesa, non le istituzioni regionali ma le istituzioni di ricerca nazionali e ufficiali. Anche se in minima parte, questo già avviene. Persino chi si occupa di sicurezza delle reti telematiche, pesca nella cultura degli *hackers*. Come è possibile che l'*establishment* aziendale, militare non colga questa novità generazionale che, negli ultimi dieci e venti anni per l'università, per gli studi, per le pressioni dei movimenti, sta crescendo?

Per coglierla bisogna ritornare a quel punto chiave che Bellini ha messo in evidenza nella sua relazione, anche altri, ma lui in particolar modo: il fatto che questo paese in termini di ricerca spende poco. Spendere troppo poco, spende il pubblico e non spende il privato, così la ricerca non si può fare. Se vogliamo che l'opinione pubblica abbia alcuni esperti, ognuno nei vari giornali, serve anche questo. Dal mio punto di vista di storico militare la trasformazione c'è. Politi, Nones, quante volte abbiamo parlato di queste cose? Piero Pieri intervenendo a un convegno internazionale di storia, parlando della storia militare italiana nel 1969 disse: ci sono in Italia tre

storici militari: nelle altre nazioni ci sono istituti di ricerca, ci sono riviste. Questo è tanto vero che nel 1982, quando si decise di fondare un Centro interuniversitario di storia militare, tre furono le Università, tre i colleghi. Erano diversi da quelli del '69, ma sempre tre erano. Ora questa realtà è di undici. A questo punto se non ci sono dati i mezzi per poter fare ricerca, ognuno procederà come abbiamo fatto fino ad adesso. Da tre siamo diventati undici, ognuno nel proprio campo cresce, però, certo, ci sarà sempre quel *gap* rispetto agli altri paesi: il che è grave, come anche tavole rotonde come questa, a mio avviso, dimostrano.

Michele Nones

Vorrei partire da un'affermazione di Desiderio sulla mancanza della cultura della sicurezza e della difesa in Italia, anche se forse, come diceva Labanca, più che di mancanza possiamo parlare di inadeguatezza o limitatezza di questa cultura. La domanda che ci si deve porre è, anche riferendoci al tema del nostro dibattito: «Quali sono le ragioni di questa mancanza, di questa debolezza?» Non mi riferisco alle ragioni storiche, anche se basterebbe ricordare che l'Italia ha appaltato alla Nato la difesa e la sicurezza del paese per quarant'anni. Questo, però, non ci aiuta perché questo tipo di percezione è ormai cambiato completamente.

Punto di partenza è la constatazione che non c'è cultura della difesa e della sicurezza perché non c'è informazione. La base per la formazione di una cultura in qualsiasi società è il fatto che questa società sia informata e sia informata con sufficiente correttezza. C'è, quindi, un problema di informazione in termini di quantità. Sui giornali italiani parlare di sicurezza e difesa è un'impresa sempre pionieristica e ci si riesce solo episodicamente e casualmente. C'è un *gap* anche di qualità, che si nota spesso, soprattutto nei momenti in cui l'attenzione dell'opinione pubblica è maggiore verso i temi della sicurezza e della difesa. Si leggono e si sentono delle affermazioni sui giornali e alla televisione che non stanno né in cielo né in terra, al di là del fatto che possano venire da persone che nella vita hanno maturato una certa esperienza. Un diluvio di dichiarazioni che, perché fatte magari da un ex generale o da un ex diplomatico, vengono immediatamente recepite come valide; interventi fiume di giornalisti che, non potendo tenere un simile ritmo nel fornire informazioni, finiscono col diventare commentatori, mettendo insieme senza quasi distinzione informazioni verificate e non, ufficiali e ufficiose, opinioni loro e riportate; salvo poi constatare che qualche auto-proclamato esperto probabilmente, come diceva poco fa Lodovisi, non è poi così esperto. C'è, quindi, un problema di quantità e di qualità.

Cosa si può fare? Prima di tutto è necessario che quanti si considerano esperti, sia che operino in un'ottica indipendente, sia che si muovano invece in un ambito più militante – e in particolare nei movimenti pacifisti (non conosco militanti del fronte a favore della guerra), facciano il massimo sforzo per intendersi su una base comune di elementi sufficientemente oggettivi. Mi riferisco, innanzi tutto, al pro-

blema dei dati. I dati sono difficili da maneggiare, soprattutto in questo settore, sono carenti, sono a volte di fonte dubbia, però si deve fare uno sforzo per non portare nell'opinione pubblica, e neanche nel nostro dibattito, una polemica sui dati perché, evidentemente, se non abbiamo questo zoccolo comune diventa poi difficile fare qualsiasi discussione. Prendiamo, ad esempio, la quantificazione dell'impegno del paese nel campo della sicurezza e difesa. I dati credo dovrebbero essere comuni a tutti, possiamo pensare che l'1,06% del Pil, dedicato dall'Italia alle spese della difesa, sia troppo. Una tesi assolutamente accettabile e una tesi che ciascuno può assolutamente sostenere, però non può negare che l'Italia in termini di dimensioni economiche e di ruolo politico che aspira ad assumere, si confronta con i tre maggiori paesi europei i quali tutti hanno un impegno nelle spesa della difesa che è nettamente superiore al nostro. Andiamo da 3 volte nel caso dell'Inghilterra a 2 volte nel caso della Francia, a una volta e mezzo nel caso della Germania. Poi si può anche sostenere che è troppo, ma non si può dire che non è così, perché altrimenti invece che fare informazione facciamo della disinformazione. E se cominciamo noi che siamo considerati gli esperti, che dovrebbero approfondire la conoscenza di questo settore, temo che si potrà fare poca strada.

Alfonso Desiderio

Sono perfettamente d'accordo che bisogna documentarsi, ma bisogna documentarsi bene e interpretare bene i numeri. Il paragone tra la Svezia e la Grecia è assolutamente scorretto perché la Grecia è impegnata da alcuni decenni in un conflitto con la Turchia e si tratta di due paesi che investono da anni tantissimi soldi nelle forze armate. Il paragone poi non si può fare sulla popolazione ma sulla ricchezza e in termini percentuali. La Svezia, facendo le debite proporzioni rispetto alla nostra ricchezza, spende molto più di noi nelle forze armate. Nel caso della Svizzera, al di là del discorso territoriale di una difesa particolare, le persone sono direttamente coinvolte con i fucili in casa, pronte ad intervenire, quindi è proprio un'altra concezione. È chiaro che non si può prendere un numero e usarlo in maniera sconsiderata. Nel caso della Svezia, proprio l'esistenza del Sipri dimostra come in quel paese ci sia invece una cultura legata a queste cose, che ha spinto a creare un istituto di quella rilevanza che studia queste problematiche e dà gli elementi per discutere, mentre in Italia si fa tanto discutere di pace, però poi non ci si prende la briga di studiare e capire qual è il fenomeno.

Quello che proprio discuto è l'esistenza di due campi: metto in discussione che ci sia un solo campo della pace. Ci sono alcuni che affrontano la questione in maniera ideologica e altri meno. Io non credo che le migliaia di persone che manifestavano avessero tutti la stessa opinione. Io personalmente ho visto con molto favore queste manifestazioni, ma nel momento in cui si traducono anche in una presa di coscienza rispetto ad una determinata situazione, e il manifestare diventa non una cosa fine a

se stessa, ma qualcosa capace di produrre una cultura nuova e migliore in questo paese, per affrontare questo tipo di fenomeni. Certo c'è anche l'ideologia della guerra però anche qui non cadrei nella vaghezza. Diamo nomi e cognomi, questa amministrazione americana, e in particolare una parte di questa amministrazione, sicuramente è motivata da ragioni ideologiche, non a caso c'è anche un filone idealista americano che è anche vicino ai settori conservatori. Io rivendico la possibilità di affrontare in Italia questi temi con maggiore concretezza e realismo e minori divisioni ideologiche per riuscire a capire meglio certi fenomeni. La sicurezza è multidisciplinare e proprio per questo è fondamentale coordinare le risorse e in particolare quelle italiane che sono limitate. Appare ideologico e poco concreto ipotizzare un completo stravolgimento del sistema internazionale perché appunto è fine a sé stesso. A livello di aspirazioni personali il mondo può cambiare; questi cambiamenti devono essere innanzitutto diffusi, quindi non devono essere limitati solo all'Italia ma devono essere internazionali. Nel frattempo bisogna agire nel sistema che si ha a disposizione, nel quale si è, quindi bisogna cercare di capire i contesti e non affrontarli in maniera ideologica.

Per quanto riguarda i conflitti attuali: sulla questione del controllo del territorio non sono d'accordo, ma per forza di cose, essendo giornalista di una rivista di geopolitica. Il controllo del territorio è sempre più fondamentale. Proprio la mancanza di esso – non parlo del controllo degli Stati, ma del controllo di singole zone – è decisiva e lo abbiamo visto in questi ultimi tempi. Sicuramente quello dei Balcani è uno degli esempi tragici: le operazioni militari non sono servite a risolvere i problemi, ma semplicemente a congelare delle situazioni con cui dovremo fare i conti presto o tardi. Però anche qui bisogna spezzare una lancia contro l'approccio ideologico e bisogna avere il coraggio di dire che si parla di soldi. Una questione da rivedere è quella riguardante i soldi inviati in aiuti non solo umanitari, ma soprattutto infrastrutturali dalle organizzazioni internazionali e dalle O.N.G. Tutta la politica fatta dall'Europa nei Balcani è da rivedere, non solo quella militare, ma anche quella degli aiuti, settore in cui l'invito è a distinguere, a cercare di capire. Non vorrei cadere adesso, vista la brevità dell'intervento, nell'errore opposto, cioè nel dire che tutto l'aiuto umanitario è sbagliato oppure che tutto l'aiuto allo sviluppo è sbagliato, oppure che tutti gli interventi militari sono sbagliati. Dobbiamo cercare di affrontare queste situazioni in maniera meno ideologica e cercare di capire come migliorare, però la cosa importante è coordinare questi effetti. Oggi l'azione e la proiezione internazionale di un paese non possono essere lasciate a singole iniziative. Noi possiamo incidere poco, dobbiamo essere consci delle nostre limitazioni nel nostro contesto e agire di conseguenza.

Achille Lodovisi

Ma qual è la politica dell'Italia e dell'Unione Europea di sicurezza e difesa? Non c'è politica secondo me, nel senso etimologico del termine. Ci sono delle forze contrastanti, delle idee diverse tra i diversi paesi dell'Unione Europea, delle forze contrastanti all'interno del mondo delle aziende, perché il blocco franco-tedesco dell'industria militare non è la stessa cosa del blocco britannico, e in sottordine italiano, anzi si fanno concorrenza e spingono per due visioni diverse; quindi, non essendoci politica, trionfa un tipo di politica particolare che dice: vogliamo avere più sicurezza in Europa? Aumentiamo le spese militari. Che mi sembra un ragionamento tra il semplicistico e il manicheo, è un non-razionamento. Perché se non si definisce bene una politica comune, a che cosa serve aumentare le spese militari? E qui faccio ancora un appello ai cittadini europei perché in qualche modo si facciano sentire come si sono fatti sentire in febbraio e perché esigano che ci sia pubblicità, diffusione di queste tematiche, nei dibattiti, nei fori adeguati, ma anche nella società. Il movimento pacifista dovrebbe farsi carico di diffondere questi temi, ovunque sia possibile; dobbiamo discutere noi come cittadini che cosa intendiamo come politica di difesa e riportarlo ai nostri rappresentanti politici. Non possiamo affidare la politica di difesa all'amministratore di Finmeccanica, con tutto il rispetto che ho per lui. Ma il suo Consiglio di amministrazione non rappresenta l'intero paese, una comunità di milioni di persone.

Alessandro Politi

Rispondo molto rapidamente sul commercio degli armamenti. Il problema è politico nel senso di chi spende i soldi, cioè se io devo produrre un certo quantitativo di aerei, devo decidere se li pago tutti io o se sposto la spesa anche su qualche altro paese che mi paga questo acquisto. Voglio solo dire che quando si commercia in armi si parla di commercio ma in realtà è un atto politico intorno al quale gira una certa quantità di soldi, qualche volta meno che nei grandi contratti infrastrutturali, i quali come tecniche di *lobby*, state pur tranquilli, sono esattamente gli stessi, non cambia quasi nulla. Quindi sul commercio dobbiamo capire che è una scelta politica, che la dimensione monetaria è solo una delle dimensioni, ma quello che conta è cosa vendo e a chi. Ecco perché noi abbiamo messo il controllo degli armamenti sotto un Ministero come quello degli Esteri. L'Europa si è data un codice di comportamento che cerca di definire politicamente il suo ruolo, poi bisogna vedere quanto gli stati si attengano ad esso, e qui di nuovo sono dolori perché gli stati tendono ad essere come i cavalli di una biga: ognuno tenta di andare per conto suo.

Outsourcing ed eserciti: cosa devono fare e cosa non devono fare? Gli eserciti fanno tutto quello che uno loro chiede; poi i soldati più o meno protestano, ma per secoli essi hanno svolto una serie di compiti impropri. Direi che siamo usciti da un'epoca eccezionale come la guerra fredda, dove la sicurezza era definita in termini

molto restrittivi, dove ognuno faceva esclusivamente il suo lavoro. Almeno noi dell'emisfero nord eravamo i fortunati che spendevano soldi e non facevano «la guerra calda». Dopo di che noi dell'emisfero nord siamo rientrati nella normalità dei poveracci del resto del mondo, dove la sicurezza è sempre stata multidimensionale, il nostro Ministero della Difesa se ne è accorto già nel 2001 e lo ha messo nero su bianco. Su questo possiamo stare tranquilli e scopriamo che, dato che ci sono meno soldi, i militari si devono inventare cose che i loro nonni, trisnonni facevano già. Eugenio di Savoia a un certo momento fu lasciato a secco per le paghe dalla corte d'Austria, andò da un banchiere privato perché altrimenti gli tagliavano la gola. La logistica di Napoleone era tutta privata, era scandalosa, c'erano un sacco di problemi, però Napoleone vinceva (quantomeno le battaglie, poi le guerre – si sa – sono un altro problema).

E chiudo sulla questione della politica di difesa europea. Noi adesso abbiamo un documento fatto da Solana, che è l'Alto Rappresentante della PESC e comunque, lui o il suo successore, diventerà il nostro ministro degli Esteri, cioè l'uomo che in un certo senso deve tirare le fila di discorsi così eterogenei come i nostri.

Questo documento, alla lettura del quale vi invito (http://europa.eu.int/index_it.htm – Javier Solana, *Une Europe sûre dans un monde meilleur*, Conseil européen, Thessaloniki, 20/06/2003), cerca di coagulare un determinato consenso partendo anche da alcune ovvietà che io avrei preferito non includere. Ma si sa, oggi si parla di guerra al terrorismo e bisogna pure stendere un ramoscello ai nostri amici americani. Quindi questo tema è estremamente delicato e penso ancora una volta non vada soltanto lasciato agli specialisti, nel senso che poi chiunque noi mandiamo, che sia un coscritto, cosa altamente improbabile, o che sia un nostro amico che invece fa il professionista, questo signore lo esponiamo a dei rischi seri.

SECONDA SESSIONE

STEFANO SILVESTRI – *Istituto Affari Internazionali*

Ieri abbiamo fatto un discorso di tipo strategico, poi un discorso sull'industria italiana della difesa e sull'opinione pubblica italiana. Oggi dobbiamo collocare tutto questo nel quadro europeo, facendo particolare attenzione all'aspetto economico-industriale, ma tenendo conto che nel quadro europeo c'è un mutamento significativo in atto. C'è uno sviluppo rapido, negli ultimi anni particolarmente rapido, del processo di formazione di una politica europea di sicurezza e difesa. Nel linguaggio comunitario dell'Unione Europea bisogna stare attenti a come le cose vengono dette, perché una cosa è la politica estera comune di sicurezza, un'altra cosa, meno integrata, è la politica europea di difesa e sicurezza e un'altra cosa ancora è la moneta unica. Sono tre livelli di integrazione profondamente diversi. Nel trattato di Maastricht c'è la previsione che dalla politica europea di difesa e sicurezza si possa arrivare ad una politica di difesa comune che ancora non sarebbe una politica unica. Comunque il processo sicuramente richiederà tempo, ma alcuni elementi che ne fanno parte sono già allo sviluppo: il dibattito sulla formazione di uno Stato maggiore europeo, sia esso collocato come avevano proposto francesi, tedeschi, belgi e lussemburghesi, accanto a quello della Nato, sia esso virtuale come sembra proporre il nostro attuale Ministro della Difesa, nelle varie capitali ma già strutturato con funzioni e uomini identificati, è in corso. Lo Stato maggiore europeo ha dei collegamenti già attuati e quindi si può rapidamente costituire anche fisicamente e cominciare subito a lavorare, senza tempi morti, nel momento del bisogno. Queste sono ipotesi che già indicano uno sviluppo verso una politica comune di difesa più che una politica europea di difesa e sicurezza.

È altrettanto interessante lo sviluppo che avviene nel campo industriale e della politica degli armamenti. I Trattati di Roma (e tutte le successive modifiche) hanno sempre mantenuto un'eccezione al mercato unico, al mercato interno, costituita dai

prodotti che hanno un interesse strategico e di difesa per i singoli paesi. Questa eccezione è stata usata in maniera molto estensiva da tutti i paesi europei; così come è formulata nel trattato, doveva ricoprire solo alcuni prodotti ed ha finito per ricoprire tutto quello che in qualche maniera è pagato dai bilanci della difesa. Questo è sempre stato un importante elemento di potenziale turbativa e di differenza rispetto al mercato civile, elemento che è reso sempre più complesso dalla crescita, attualmente in atto, delle tecnologie duali e dei prodotti duali, cioè dei prodotti che possono avere un'utilizzazione sia civile che militare.

Anche in questo campo, non solo per pressione delle tecnologie duali, ma anche perché i bilanci della difesa dei vari paesi europei sono sostanzialmente inadeguati da soli a reggere la sfida tecnologica e degli armamenti, c'è un processo che è iniziato con i cosiddetti programmi multilaterali o internazionali, i quali però hanno una serie di limiti perché richiedono lunghi tempi di negoziato perché ogni nazione riprenda i soldi investiti e non una lira di più a scapito delle altre nazioni. C'è una forte difficoltà a un adeguamento dei requisiti, complicata probabilmente anche dalle pressioni delle industrie che ovviamente tendono a difendere quei requisiti che più corrispondevano alle loro scelte industriali. Il risultato è che spesso questi programmi richiedono tempi di attuazione molto più lunghi e anche costi più alti del necessario. Si è detto che bisognava cercare di correggere questi aspetti, da un lato migliorando la cooperazione nel campo della gestione di questi programmi comuni, di qui la nascita dell'OCCAR, e dall'altro cercando di incominciare a unificare il mercato unico europeo, certamente più complesso del mercato degli armamenti europei. È iniziato il processo con la Lettera di intenti (LOI) che tenta perlomeno di creare, se non un'identità, almeno una comparabilità e una certa comunanza di regole tra i principali produttori di armamenti in Europa. Questo naturalmente andrà ampliato e il dibattito che è in corso sulla difesa europea oggi, prevede un discorso sul mercato unico europeo della difesa, su come arrivarci in maniera effettiva. Il dibattito in corso, che ha visto ieri impegnati i Ministri della difesa europei nel loro incontro informale su uno dei problemi dell'integrazione europea, ruota attorno al fatto che non esiste ancora un Consiglio europeo della Difesa, un Consiglio europeo dei Ministri della difesa. Esiste solo, come eventuale Consiglio aggiunto del Ministero degli Esteri, il Consiglio degli Affari generali e degli Affari esteri. È necessaria la formazione di un'Agenzia europea degli armamenti vera e propria, perlomeno come agenzia per la Ricerca e Sviluppo e per l'unificazione dei concetti.

Il dibattito sul quale possa essere l'effettiva portata di questa agenzia è aperto. C'è chi la vede come un'agenzia di *procurement*, di acquisizione effettiva degli armamenti, c'è chi pensa che questo sia troppo ambizioso e che si debba fare un'Agenzia ancora più centrata sui problemi di Ricerca e Sviluppo. È quindi interessante cercare di analizzare queste prospettive e vedere come porsi nei loro confronti.

MICHELE NONES (*)

INDUSTRIA EUROPEA DELLA DIFESA: LE SFIDE DELL'INTEGRAZIONE E DELLA COLLABORAZIONE TRANSATLANTICA

L'industria europea ha vissuto nel triennio 1998-2000 una fase di profonda trasformazione. Attraverso *Mergers & Acquisitions* si sono venuti a costituire i grandi gruppi che dominano lo scenario europeo (fig. 1). Alcuni hanno seguito la strada delle acquisizioni: l'inglese British Aerospace con Marconi Electronic Systems diventando BAe Systems e acquistando poi un terzo della svedese Saab; la francese Thomson-CSF con l'inglese Racal diventando Thales. In un altro caso, la francese Aerospaziale-Matra più la tedesca Dasa e la spagnola Casa, si è seguita la strada della fusione dando vita ad EADS. In un ultimo caso, Finmeccanica, il rafforzamento era avvenuto nella prima metà degli anni Novanta con l'ingresso delle attività elicotteristiche, missilistiche ed armamenti dell'ex-Efim, mentre in questo triennio il gruppo italiano ha puntato ad integrare alcune sue attività con altri partners europei: AMS con l'inglese Marconi Electronic Systems nell'elettronica per la difesa, MBDA con la franco-tedesca-inglese MBD (EADS e BAe Systems) nella missilistica, AgustaWestland con l'inglese GKN nell'elicotteristica.

Le motivazioni di questa fase «virtuosa», in cui imprese e paesi sono riusciti a mettere da parte gelosie ed egoismi nazionali, sono rintracciabili nella diffusa consapevolezza che l'Europa doveva cercare di far fronte ad una serie di problemi:

1. concentrazione e razionalizzazione dell'industria americana già avvenuta nei primi Anni Novanta attraverso *Mergers & Acquisitions* che hanno semplificato e ristretto il vertice della piramide industriale;
2. mancanza o superamento tecnologico degli equipaggiamenti in dotazione alle Forze Armate europee emersi in tutta la loro gravità nel corso delle operazioni di *peace enforcing*;
3. volontà di completare la costruzione europea accompagnando l'unificazione del mercato e quella monetaria in via di realizzazione con l'inizio di un processo di integrazione della politica estera e di sicurezza e del mercato della difesa;

(*) Istituto Affari Internazionali.

4. costo e complessità dei nuovi equipaggiamenti che rende impossibile affrontarne lo sviluppo su base nazionale, ma anche ormai attraverso i consorzi perché, comunque, non possono essere più sopportati gli extra-costi e i ritardi legati alla messa a punto e alla gestione di un programma con questa impostazione.

Il risultato di questa prima fase del processo dell'integrazione europea è una presenza significativa nella classifica dei principali gruppi a livello mondiale, anche se resta una maggiore dispersione sui segmenti di business (fig. 2).

Ma, al di là di quest'ultimo aspetto e delle minori dimensioni, si registra un ritardo nell'evoluzione qualitativa per quanto riguarda la strategia (fig. 3): solo due imprese europee, Bae Systems e Thales, si sono, infatti, riposizionate al vertice della piramide industriale come sistemisti di sistemi.

A partire dal 2001 la spinta propulsiva è venuta meno. Questo ha contribuito a non far completare integrazioni già decise (*joint-venture* fra Finmeccanica e EADS in campo aeronautico), ma, soprattutto, non ha consentito di coinvolgere nel processo altri settori (avionica, guerra elettronica, spazio, siluristica, cantieristica, terrestre).

Le concause del rallentamento del processo di integrazione e razionalizzazione dell'industria europea possono essere così schematizzate:

- La prima, non in ordine di importanza, è un certo clima di titubanza nei confronti dell'integrazione militare europea (fig. 4). Anche se alcune decisioni ed iniziative vengono portate avanti, è diffusa l'opinione che, in qualche modo, siamo entrati in una fase di rallentamento ed assestamento, legata alla mancata risoluzione di alcuni nodi e al sorgere di qualche preoccupazione per un allargamento certo inevitabile, ma rispetto al quale non ci si sente ancora pronti, per lo meno nel campo della gestione di una politica comune di sicurezza e difesa. Sono state avviate alcune importanti iniziative di integrazione (OCCAR, LOI), ma nel complesso il mercato europeo è rimasto fragmentato. Ben diverso era ed è, invece, il mercato americano caratterizzato da unicità della normativa e delle procedure, della politica delle acquisizioni, della ricerca e di quella esportativa.
- Il negativo quadro di riferimento europeo ha impedito che la concentrazione proprietaria in alcuni grandi gruppi consentisse loro di avviare la razionalizzazione della struttura produttiva, concentrando le produzioni, eliminando le duplicazioni e le sovraccapacità produttive, specializzando gli stabilimenti. In altri termini, non si è potuto «incassare» uno dei vantaggi della concentrazione e questo, a sua volta, non ha favorito il superamento delle resistenze che un processo di concentrazione comporta. Anche in questo caso, l'esperienza americana è stata differente perché alla fase della concentrazione proprietaria è immediatamente seguita quella della concentrazione e razionalizzazione delle imprese coinvolte.
- Una terza concausa è stata la mancata ripresa degli investimenti da parte dei paesi europei (fig. 5). La spesa militare è complessivamente rimasta ai bassi livelli.

li precedenti (quando non si è ridotta, come sta avvenendo per Germania e Italia) e i nuovi programmi previsti sono partiti in ritardo, al ribasso e fra molte incertezze. Senza «carburante» e «collante» il processo di integrazione industriale poteva inevitabilmente fare poca strada. A questo proposito è utile ricordare che negli Stati Uniti la concentrazione delle principali imprese è stata supportata nei primi anni Novanta non solo da una continuità di investimenti che, seppure inferiori al periodo precedente, destavano e destano l'invidia delle imprese europee, ma anche da una modalità di assegnazione che ha consentito di spendere una parte dei costi di razionalizzazione direttamente a carico delle commesse acquisite, fornendo un ulteriore incentivo al processo in corso.

- Il risultato dei mancati investimenti europei e della ripresa degli investimenti americani è un progressivo allargamento del gap tecnologico e dimensionale fra Europa e Stati Uniti (fig. 6).

Nonostante questi segnali negativi, qualche risultato positivo è stato conseguito sul piano della costruzione dell'Europa della difesa.

Un primo cambiamento ha coinvolto la gestione dei programmi di collaborazione intergovernativa che costituiscono, dato il numero e la dimensione, un elemento fondamentale di questo processo. L'OCCAR, l'organismo congiunto che Francia, Germania, Italia e Regno Unito hanno costituito nel settembre 1998, è diventato finalmente operativo nel 2001, dopo la ratifica dell'ultimo partecipante (come sempre l'Italia). Due gli obiettivi principali: il primo è quello di utilizzare un'unica struttura di gestione, seppure in gran parte elastica per adattarsi al carico di lavoro, in modo da ridurre costi e tempi delle attività di gestione dei programmi e, inoltre, condividere, fertilizzare e non disperdere le esperienze acquisite e standardizzare le procedure, migliorando l'efficienza gestionale; il secondo è quello di poter utilizzare il meccanismo del «ritorno globale» (equilibrando lo sforzo finanziario e la partecipazione industriale su più programmi e in un più lungo arco di tempo) in modo da favorire la specializzazione delle imprese e semplificare l'impostazione dei programmi. Definite finalmente organizzazione e procedure, l'agenzia è ora pronta ad operare e dipenderà più che altro dai governi alimentarla, avviando nuovi programmi e, eventualmente, trasferendo sotto la sua responsabilità altri programmi in corso.

Un secondo cambiamento è rappresentato dalla LOI, l'Accordo Quadro firmato nel luglio 2000 dai quattro paesi dell'OCCAR più Spagna e Svezia per favorire la ristrutturazione e l'attività delle imprese europee operanti nella difesa. L'Accordo prevede un impegno comune ad operare secondo regole comuni o omogenee in alcune importanti aree: sicurezza degli approvvigionamenti, procedure di controllo sulle esportazioni, ricerca tecnologica, trasferimento delle informazioni tecniche, sicurezza, omogeneizzazione dei requisiti militari. Uno degli aspetti essenziali e innovativi dell'Accordo è quello di creare un mercato integrato della difesa «virtuale», al cui interno uomini, materiali e tecnologie potranno spostarsi più liberamente, anche se resterà un controllo dei governi che decideranno programma per program-

ma se adottare o meno le nuove procedure. L'Accordo presenta obiettivamente alcuni limiti perché ci si è dovuti muovere fuori dal quadro delle istituzioni e dei trattati europei, non essendo ancora previste le cooperazioni rafforzate nel campo della difesa. Per di più i suoi meccanismi di funzionamento sono disegnati per lavorare con un piccolo e omogeneo numero di partecipanti. Non sarà, quindi, facile raccordare questo esercizio intergovernativo (quando sarà possibile) col restante quadro europeo, così come non sarà facile inserirvi nuovi paesi, ma questo rappresenta il massimo risultato che l'Europa è riuscita a produrre fino ad ora in questo campo. Non a caso anche le istituzioni europee guardano a questo esercizio per verificare se può fornire la base per una ripresa dell'integrazione nella difesa.

Nel frattempo il vero problema è stato rappresentato dal ritardo della ratifica da parte italiana che ne ha bloccato di fatto ogni operatività. Dopo un anno gli altri cinque paesi avevano completato l'iter di ratifica di questo trattato, mentre l'Italia vi è arrivata, il 2 ottobre, dopo più di tre anni.

La costruzione dell'Europa della difesa richiede, sul piano tecnologico e industriale, una ripresa di iniziativa da parte dei governi e delle Istituzioni europee e da parte delle imprese. In quest'ottica si può avanzare qualche ipotesi di lavoro.

1. Sono passati sei anni dal dicembre 1997 quando i capi di governo dei principali paesi hanno sottoscritto una dichiarazione a sostegno della concentrazione dell'industria europea e, a valle, i ministri della difesa e dell'industria si sono mossi per favorire questo processo. Nel nuovo quadro politico e strategico, sembrerebbe opportuna una nuova iniziativa in questa direzione. L'obiettivo dovrebbe essere quello di inserire il campo della sicurezza e difesa fra le «cooperazioni rafforzate» dell'Unione Europea e ricollocarvi l'Accordo Quadro (LOI). Il molteplice ruolo degli Stati come regolatori del mercato della difesa, come principali clienti e, in alcuni casi, come proprietari di alcune imprese, darebbe a questa nuova iniziativa una forte valenza. Inoltre, il coinvolgimento delle Istituzioni europee ne aumenterebbe l'importanza, evidenziandone il ruolo e la disponibilità a sostenere l'auspicata ripresa del processo di integrazione industriale (soprattutto attraverso finanziamento di R&S e deroghe ad alcune regolamentazioni europee).
2. L'Accordo Quadro non può esaurire, anche quando andrà finalmente a regime, gli sforzi europei per arrivare ad un mercato comune degli armamenti. La sua impostazione ne rende molto difficile un allargamento, se non ad altri pochissimi paesi. Mentre maturerà questa esperienza bisognerà, quindi, pensare anche ad altri strumenti che si muovano nel quadro e nei confini dell'Unione Europea. Se le cooperazioni rafforzate saranno estese anche al campo della difesa, si potranno introdurre le necessarie modifiche per ricondurre questo esercizio in quell'ambito. Sul piano comunitario un primo obiettivo dovrebbe essere quello di omogeneizzare le regole nazionali e, non appena possibile, sostituirle con una normativa comune europea. A questo fine si dovrebbe:

- puntare alla liberalizzazione dell’interscambio intracomunitario di materiale militare, definendo delle procedure di controllo solo per le esportazioni fuori dai confini comunitari (con l’indispensabile coinvolgimento del governo nel cui territorio il mezzo viene realizzato);
 - definire un percorso di convergenza che porti in un arco ragionevole di tempo a ridurre progressivamente l’area di applicazione dell’articolo 296 del Trattato in modo da riportare anche i materiali d’armamento dentro le regole europee.
3. I programmi di collaborazione intergovernativa sono stati fino ad ora impostati collegando la fase di sviluppo con quella di produzione. Anche quando formalmente le due fasi risultavano distinte, di fatto i partecipanti finivano col variare eventualmente solo il rispettivo numero di mezzi da acquisire rispetto alle previsioni iniziali. Di qui una forte rigidità dei programmi: utile per garantirne la stabilità, mettendoli al riparo di cambiamenti di rotta di natura «politica», ma dannosa rispetto alla necessità di poterli adeguare all’evoluzione dello scenario strategico e della stessa tecnologia. Negli Stati Uniti questo problema è risolto dividendo nettamente la fase dello sviluppo da quella della produzione e, non dovendo ripartire il lavoro fra diversi produttori nazionali, intervenendo sui quantitativi prodotti. Di qui la necessità che i paesi europei cambino strada, aumentando la flessibilità e riducendo la durata dei programmi in modo da potersi adattare ad uno scenario in rapida evoluzione.
4. È necessaria una forte ripresa degli investimenti sia per l’acquisizione, sia per la Ricerca e Sviluppo. L’Europa, a parte Regno Unito e Francia, non spende abbastanza per garantire la sua difesa e sicurezza e questo la mette in una condizione di rischio e di dipendenza degli Stati Uniti. Per vedere riconosciuto il suo ruolo a livello internazionale, l’Europa deve poter concorrere con il nostro alleato transatlantico nel garantire la difesa della pace e il suo ristabilimento quando necessario. Su questo terreno sono più le carenze che le presenze: equipaggiamenti che mancano o che sono superati o che non sono interoperabili rendono impossibile ogni iniziativa in cui il peso preponderante non sia americano, con tutte le conseguenze politiche che questo comporta. Per dare credibilità alla loro voce in campo internazionale i paesi europei (e soprattutto quelli più grandi e fino ad oggi latitanti sul piano finanziario, come Germania ed Italia) devono responsabilmente farsi carico anche degli oneri che la costruzione di un’Europa della difesa comporta.

È giunto il momento che l’Europa dopo la moneta comune affronti l’obiettivo della difesa comune: l’alternativa non è quella di restare fermi, ma di fare dei passi indietro e, in questo caso, il costo per l’Europa, sul piano della sicurezza come su quello internazionale, potrebbe essere molto alto.

Fig. 1

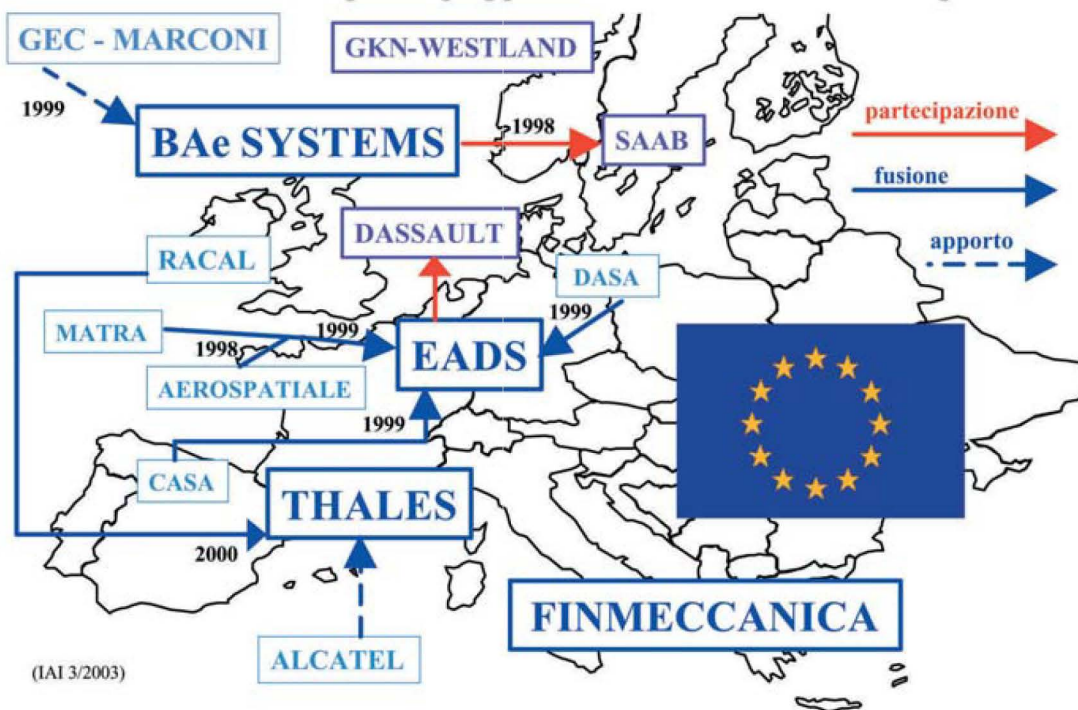


Fig. 2

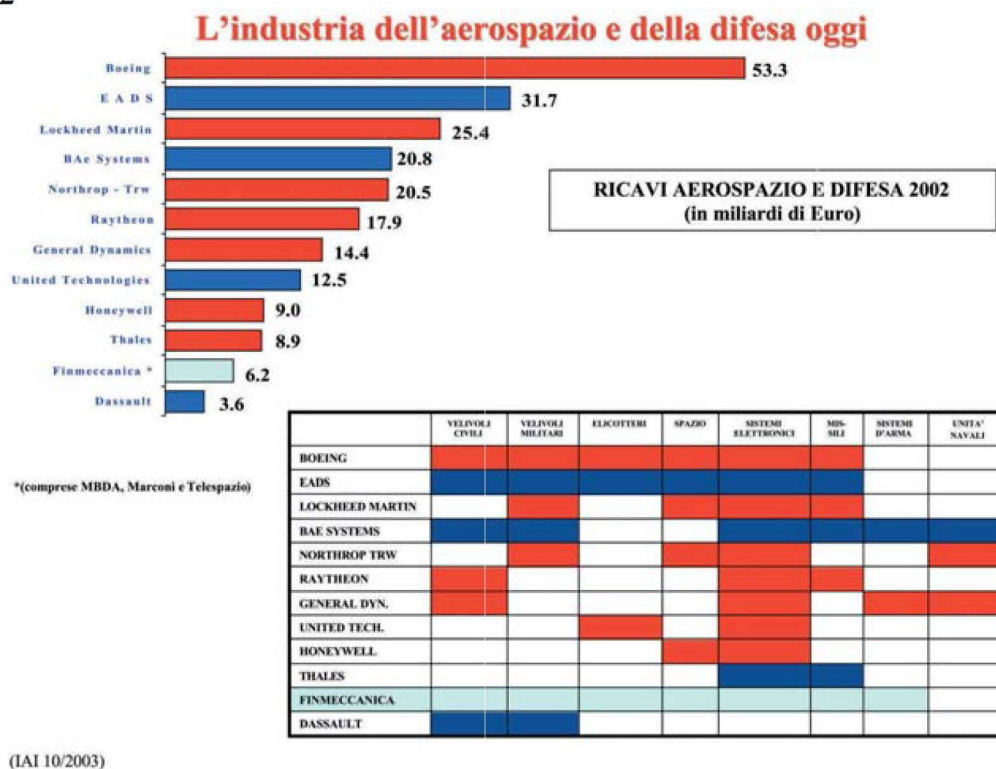


Fig. 3

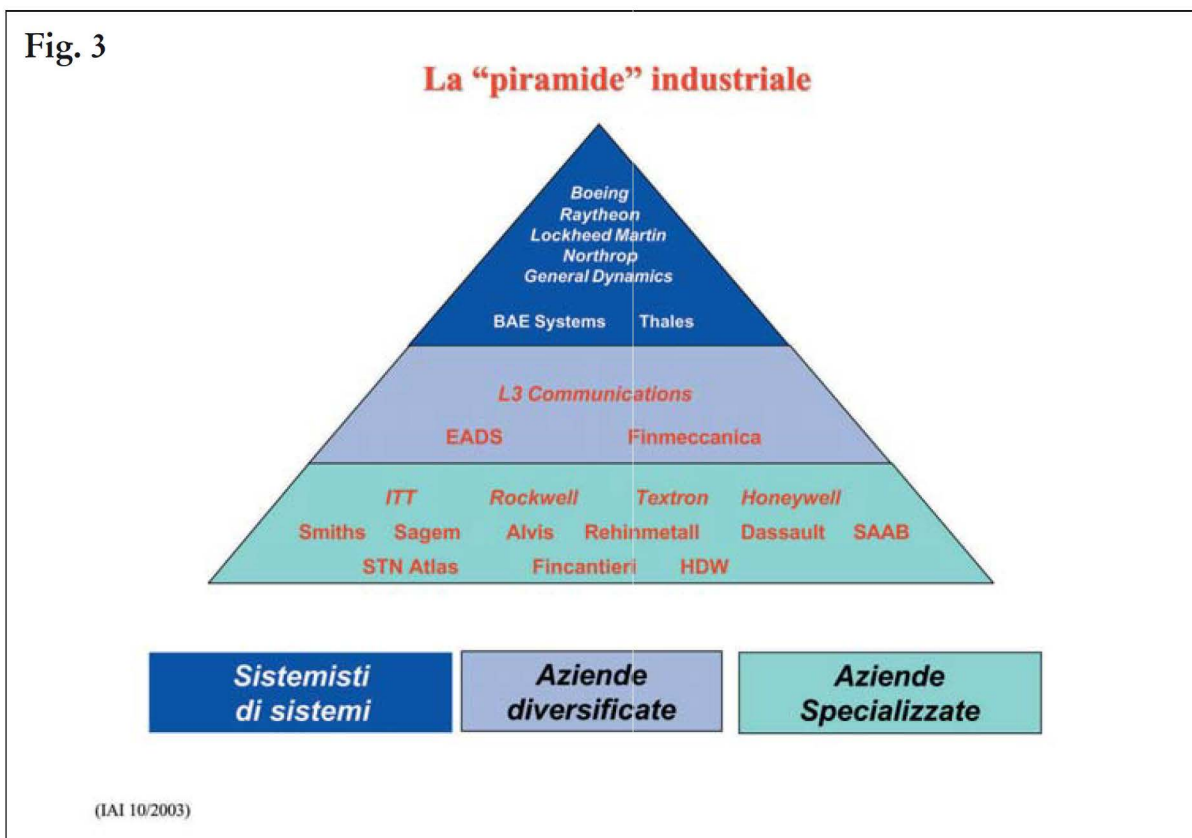


Fig. 4

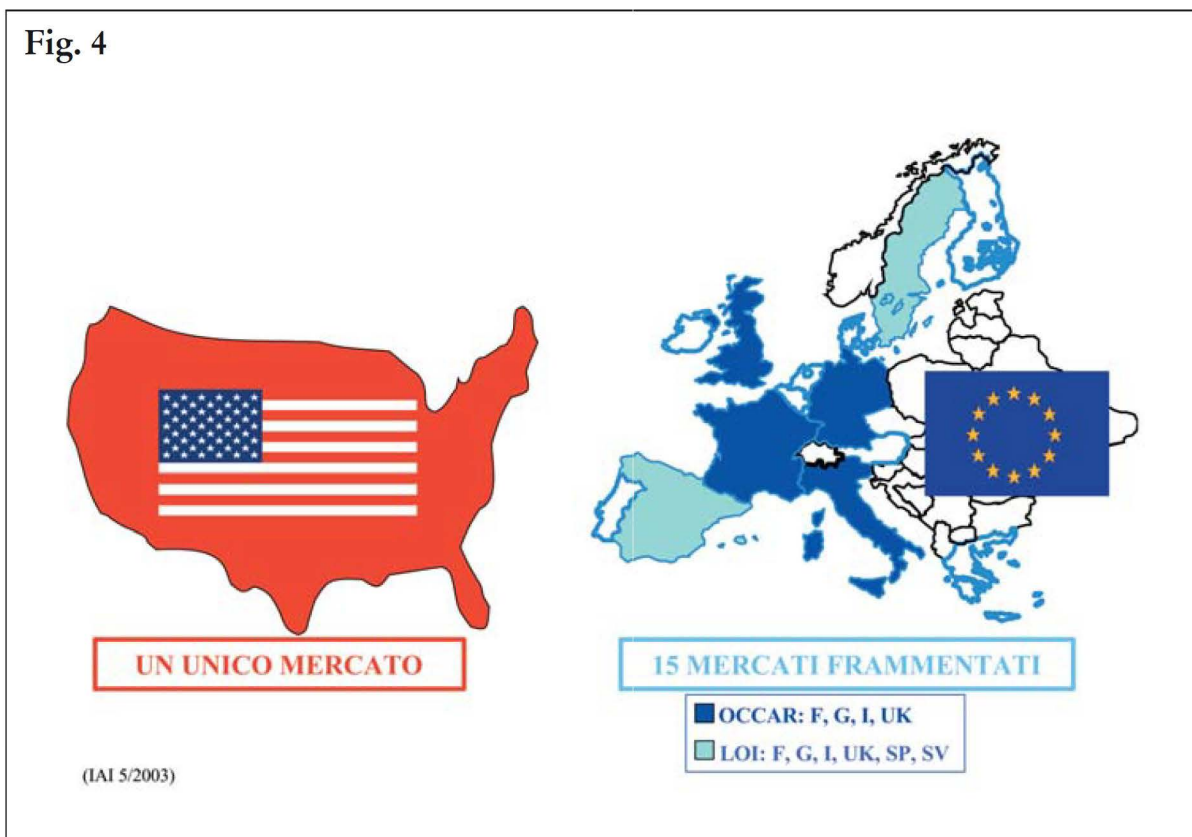
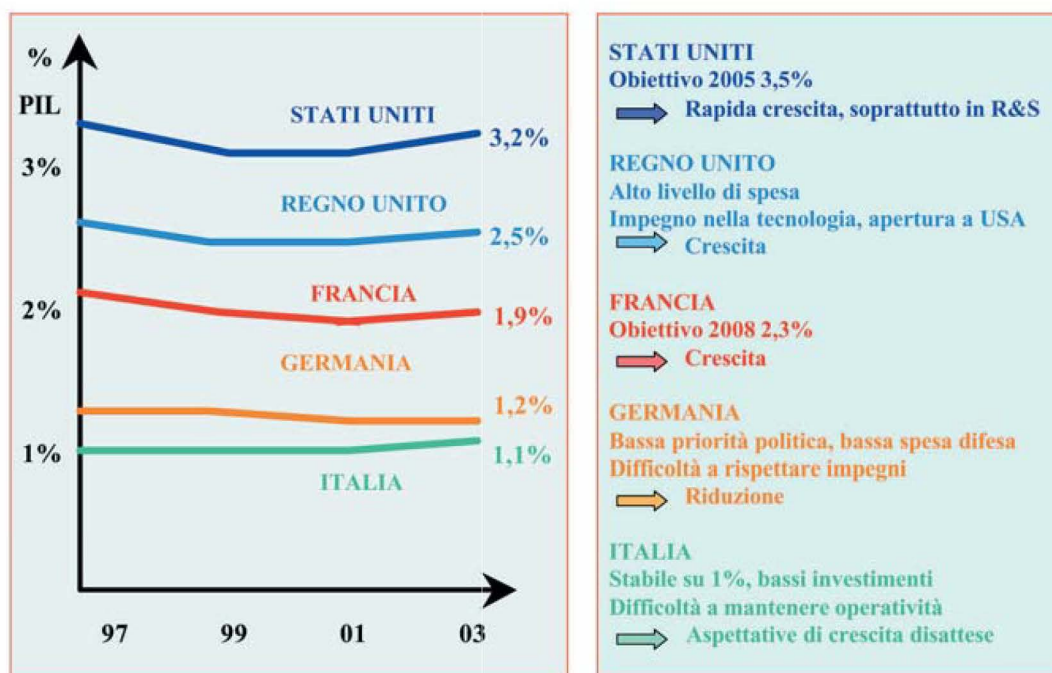
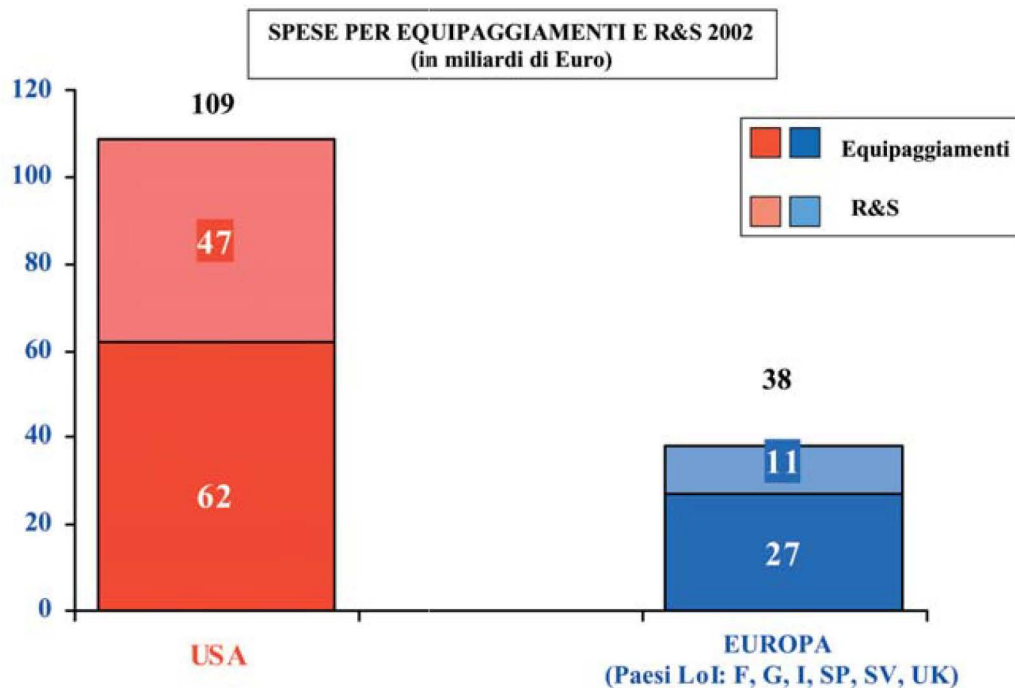


Fig. 5



(IAI 5/2003) Fonte: Elaborazione su dati Nota Aggiuntiva allo stato di previsione per la Difesa, Bilanci Nazionali e IISS, The Military Balance.

Fig. 6



(IAI 5/2003)

FERDINANDO ZEZZA (*)

RIFLESSI DELLA RECENTE LEGISLAZIONE IN MATERIA DI COOPERAZIONE TRA INDUSTRIE EUROPEE DELLA DIFESA

Il prof. Silvestri e il prof. Nones, con la competenza che è loro universalmente riconosciuta, hanno spaziato ai massimi livelli sulle tematiche di questo incontro.

Il mio imbarazzo è ulteriormente accresciuto dal fatto che, come probabilmente voi saprete, io sono un rappresentante di quella burocrazia che, come qualcuno dice, ostacolerebbe l'applicazione di una legislazione che invece è quanto di più aggiornato esista nel quadro europeo e forse mondiale. Mi scuso, altro non posso fare.

Il tema che mi è stato assegnato immagino contenga un obliquo riferimento alla vicenda dolorosa e sofferta che ha portato alla ratifica dell'Accordo quadro cui ha fatto frequenti riferimenti il prof. Nones. Nel leggere la marea di documentazione che mi veniva scaricata sul tavolo dai più disparati consigli comunali d'Italia, da organizzazioni non governative ecc, sembrava che, ratificando l'Accordo quadro, il sistema di controlli vigente in questo paese e impegnato sull'ormai storica legge 185 dell'anno 1990 sarebbe stato completamente stravolto. Io confesso che quando leggevo queste tonnellate di documentazioni che mi arrivavano tutti i giorni, mi domandavo se stessimo parlando veramente della stessa cosa. Come il professor Nones ha messo chiaramente in luce, la «sconvolgente» novità introdotta da questo Accordo quadro è semplicemente il concetto che i materiali di armamento coinvolti in programmi intergovernativi o di coproduzione industriale che vedono interessate imprese di uno dei sei paesi attualmente parte della LOI, si muovono liberamente, salvo poi, a consuntivo, verificare chi li ha mossi, per che cosa e dove sono stati impiegati. In che cosa questo sconvolga il sistema dei controlli francamente mi è oscuro. Si dice: ma a questo punto noi non sapremo più nulla, i nostri «mercanti di morte» potranno inondare il Terzo mondo di sistemi di distruzione di massa senza che noi se ne sappia niente. Ho riletto infinite volte l'accordo di Farnborough, non ho mai trovato un riferimento qualsiasi ad una possibilità di questo genere. Le esportazioni fuori dall'area della LOI e dai paesi che partecipano al programma, devono

(*) Ministero Affari Esteri.

essere concordate tra i paesi partecipanti al programma. Non si faranno delle «liste nere», si concorderà un certo numero di paesi dove siamo tutti d'accordo di esportare. Ce ne verrà in mente qualcuno altro? Benissimo: si vedrà se siamo d'accordo ad allargare la lista o meno. Su questo, se devo essere completamente onesto, vedo una possibile maggior difficoltà, che certamente dovrà essere risolta. Potrà esserci un momento in cui, per eventi di un genere che non possiamo immaginare in questo stato, uno dei paesi partecipanti al programma riterrà di dover eliminare uno dei paesi inclusi nella «lista bianca», perché questo paese non gli piace più. Alla fine della storia la LOI anche su questo è chiarissima; basta che uno dica «lo voglio eliminare» e il paese è eliminato. La cosa comporterà dei problemi di carattere politico, ma è un'altra storia, non ha niente a che vedere con lo specifico movimento del materiale d'armamento. E mi rendo conto che per chi doveva promuovere questa ratifica era veramente un'impresa di enorme difficoltà. Perché si trattava letteralmente di combattere con le ombre in un teatro giapponese. Comunque tutto questo adesso è dietro le nostre spalle. Personalmente, ma qui esco dalla mia competenza quotidiana, considero la LOI un importante sviluppo politico, un passo verso il superamento dell'eccezione, a cui ha fatto riferimento il prof. Silvestri nella sua introduzione, da sempre prevista in tutti gli atti europei, per cui l'industria della difesa era esclusa dal mercato unico. Ora francamente è un po' difficile, sul piano teorico, visualizzare un mercato unico che sia unico per certe cose, ma non per altre. La sensibilità per l'argomento rendeva più che giustificate determinate eccezioni; però il passare degli anni e lo svilupparsi dell'integrazione, rende sempre meno credibile una simile eccezione. Certamente la lettera di intenti e la LOI sono state un primo passo politicamente significativo di questo progresso. Dove mi trovo meno d'accordo con il prof. Nones, è quando distingue tra la collaborazione rafforzata e il mercato unico. Sono d'accordo con Sant'Agostino; non puoi chiedere «Signore dammi la castità ma non subito». Se vogliamo un mercato unico, il mercato dovrà essere unico sennò lo dovremo chiamare in un altro modo. Io sono il modestissimo burocratico gestore di un'unità responsabile per l'applicazione di una normativa esistente, perciò non mi vorrei spingere in spazi siderali che non mi competono.

BASILIO DI MARTINO (*)

GLI ARMAMENTI AERONAUTICI: SITUAZIONE E PROSPETTIVE

Un tema dalle molteplici sfaccettature quale quello degli armamenti aeronautici deve necessariamente essere affrontato tenendo conto dei presupposti dai quali ha origine la situazione attuale ed al tempo stesso è possibile prendere le mosse per delinearne le prospettive future. Ciò significa da un lato precisare il quadro dell'esistente, puntando innanzitutto a capire come i programmi in essere si sono sviluppati nel tempo e perché si sono caratterizzati in un certo modo, dall'altro progettare il futuro, con un'operazione che, senza dimenticare i limiti delle tecnologie prevedibilmente disponibili, deve essere ispirata da concetti di tipo dottrinale. Questi due elementi, tecnologia e dottrina, sono e devono rimanere strettamente collegati: la tecnologia indica infatti le opportunità da sfruttare, mentre la dottrina deve suggerire le linee guida lungo le quali indirizzare la ricerca e guidare le scelte da effettuare in campo tecnologico.

A questo proposito è da sottolineare come l'attività di pensiero, finalizzata all'elaborazione di nuove dottrine di impiego, abbia avuto una forte spinta dai cambiamenti profondi avvenuti sulla scena internazionale negli ultimi quindici anni. Con il superamento del rigido schema dei blocchi contrapposti, è venuto meno anche uno scenario in cui la terrificante eventualità di un devastante scambio di colpi a livello nucleare determinava la sostanziale immobilità del quadro di riferimento ed incanalava il «pensiero» lungo direttrici obbligate. Nella per molti versi comoda e tranquillizzante convinzione che nulla sarebbe cambiato, per diversi decenni ci si è limitati a definire i criteri di impiego degli armamenti via via disponibili, concepiti in funzione di una ben precisa tipologia di confronto, ed a sviscerare le prestazioni dei sistemi d'arma e le modalità che permettevano di raggiungerle. Di conseguenza, come risultato di questa paralisi dell'iniziativa, anche le linee d'indirizzo nel settore della tecnologia applicata sono rimaste a lungo immutate.

(*) Aeronautica Militare.

Con la fine della guerra fredda tutto ciò è venuto meno, con la conseguente necessità di riesaminare a fondo la situazione in presenza di un quadro di riferimento in continua evoluzione. Ciò è peraltro tutt'altro che semplice proprio nel settore degli armamenti in cui, data la complessità dei programmi, sempre più condizionati dal prolungarsi dei tempi di sviluppo, e considerata la complessità degli accordi che regolano le cooperazioni internazionali, non sono ipotizzabili rapidi cambiamenti di rotta. In campo dottrinale invece questi vincoli non esistono e si è quindi in presenza di una situazione molto più fluida ed in rapido divenire. Del resto, lo si voglia o no, il fatto che, a partire dal 1990, l'uso della forza si sia reso più volte necessario nei rapporti internazionali ha alimentato il dibattito e portato a sviluppare nuovi indirizzi. Esiste così il rischio concreto di un significativo disallineamento tra quanto viene prodotto dall'industria, spesso sulla base di programmi dei quali sono venute meno le premesse, e quanto è effettivamente necessario al combattente.

Nel seguito, dopo aver analizzato la situazione attuale nel settore degli armamenti aeronautici, con specifico riferimento al caso dell'Aeronautica Militare, si tenterà di definire le possibili linee di indirizzo, partendo da precisi presupposti dottrinali e sulla base degli insegnamenti derivanti dalle operazioni più recenti. Nel far ciò si tralasceranno volutamente le questioni tecniche ed operative di dettaglio, legate a specifici sistemi d'arma, e ci si concentrerà piuttosto sui limiti di una situazione ereditata da un passato recente eppur lontanissimo, e sulle nuove capacità che l'Aeronautica Militare, nella consapevolezza del fatto che le risorse a disposizione non potranno essere illimitate, dovrebbe acquisire per poter assolvere la sua missione.

I sistemi d'arma oggi in dotazione all'Aeronautica Militare sono stati progettati negli anni che vanno dal 1970 al 1990 e risentono quindi dell'atmosfera di un periodo ancora pesantemente caratterizzato dalla contrapposizione frontale fra due blocchi «simmetrici», con le rassicuranti certezze che questa situazione garantiva ai pianificatori, chiamati a muoversi in uno scenario nella sua essenza sempre uguale a sé stesso. La tecnologia cambiava e con questa cambiava il livello delle prestazioni richieste, ma i presupposti di fondo rimanevano immutati. In questo terreno di cultura hanno preso forma e si sono sviluppati i programmi Tornado ed AM-X, che costituiscono e costituiranno ancora a lungo la componente d'attacco della Forza Armata, ed è germogliato il programma EF-2000, che con le sue travagliate vicende ha inevitabilmente condizionato ed è verosimilmente destinato a condizionare ancora le scelte dell'Aeronautica Militare.

I primi importanti segnali di un ormai indispensabile rinnovamento si sono avuti all'inizio degli anni '90. Anche a fronte delle lezioni apprese con la partecipazione alle operazioni nel Golfo, venivano accelerate od avviate *ex-novo* alcune iniziative finalizzate ad aggiornare le linee aerotattiche, ed in particolare la flotta Tornado, con l'introduzione di armamenti del tipo cosiddetto «intelligente», vale a dire con la capacità di dirigersi sul bersaglio utilizzando le sue emissioni, come il missile anti-radiazione HARM, od i segnali di guida emessi da appositi dispositivi di designazio-

ne, come le bombe a guida laser. Con questi programmi è stato possibile acquisire in tempi relativamente brevi alcune capacità fondamentali, quali appunto la possibilità di impiegare armamento di precisione, a tutto vantaggio sia della sopravvivenza dei velivoli sia dell'efficacia dell'attacco, e di svolgere missioni del tipo SEAD («Suppression of Enemy Air Defense»), settore in cui la Forza Armata è anzi arrivata ad occupare una «nicchia di eccellenza» in ambito europeo. Meno poteva invece essere fatto per la linea AM-X, che in quegli anni faticava a raggiungere una piena maturità e che anche in seguito avrebbe pagato lo scotto di essere una sorta di «fratello minore», condannato in permanenza a recuperare uno svantaggio iniziale causato anche da scelte di progetto non sempre felici. Con tutto questo, pur trattandosi di sistemi d'arma concepiti per combattere un tipo di conflitto ormai appartenente al passato, questi due velivoli, e soprattutto il Tornado, hanno ben figurato quando sono stati chiamati in azione, al punto che per entrambi è stato deciso di procedere ad un ammodernamento di mezza vita finalizzato a metterli in grado di operare ancora a lungo, in una prospettiva temporale che per il Tornado arriva all'anno 2020.

Nel settore della Difesa Aerea il quadro all'inizio degli anni '90 era caratterizzato da tinte ben più fosche. Il rapido venire meno delle aspettative che avevano salutato il programma EF-2000, passato proprio in quegli anni attraverso una difficile ed inattesa fase di riorientamento che ne dilazionava di molto la prevista entrata in linea, rendeva necessario rivitalizzare ancora una volta la linea F-104, già oggetto di un primo intervento nel corso degli anni '80, imponendo poi anche la ricerca di una soluzione tampone attraverso l'acquisizione in *leasing* di un congruo numero di vettori del tipo Tornado ADV. Né con questo il problema poteva dirsi definitivamente risolto. Sul finire del decennio scorso il perdurare ed il moltiplicarsi delle difficoltà del nuovo velivolo da difesa obbligavano infatti la Forza Armata a battere ancora questa strada, con il ricorso questa volta ad una macchina statunitense, il ben noto velivolo F-16 nella versione ADF, traducendo in pratica questa scelta attraverso una particolare formula che prevede la disponibilità annua di un numero di ore di volo fissato a contratto. Una tale decisione, per quanto dolorosa, si sta rivelando con il passare del tempo sempre più opportuna, stante il progressivo allontanarsi della data di piena operatività del sistema d'arma EF-2000.

Per completare il panorama odierno è doveroso soffermarsi brevemente sul settore del trasporto, in cui la scelta di un vettore di nuova concezione ma già disponibile sul mercato, quale il C-130J, ha permesso alla Forza Armata di dotarsi di una macchina al passo con i tempi ed in grado di soddisfarne pienamente le esigenze operative, senza affrontare le incognite legate a programmi di sviluppo. Sul settore del soccorso, ha ormai un peso predominante la caratterizzazione «Combat», che pone l'accento sul recupero di personale disperso in territorio ostile, nel quale, ad onta della non più verde età, l'elicottero HH-3F ha permesso di realizzare importanti esperienze.

Nel complesso, con l'eccezione del C-130J, si tratta di sistemi d'arma del passato che per mantenere una valenza operativa hanno avuto ed hanno bisogno di inter-

venti di aggiornamento mirati non solo a rimuovere gli inevitabili fenomeni di obsolescenza tecnica ma anche ad introdurre le capacità richieste dai nuovi scenari. In una tale prospettiva occorre paradossalmente guardare anche al velivolo EF-2000 che, sebbene non ancora in servizio, risente del fatto di essere stato concepito sul finire degli anni '80, sulla base di quella tecnologia ed a fronte di quella tipologia di minaccia.

Da questa rapida carrellata, necessariamente parziale dal momento che ne sono rimasti esclusi settori importanti, quale quello dei sistemi superficie-aria o quello dei sistemi satellitari, è possibile ricavare alcune lezioni fondamentali, alle quali sia la Forza Armata sia l'Industria per la Difesa non potranno e non dovranno rimanere indifferenti.

Il primo punto da tenere in considerazione è la necessità di improntare qualunque programma a criteri di efficacia. Con questa espressione non ci si vuole qui riferire all'efficacia operativa del mezzo, argomento su cui si avrà modo di soffermarsi a lungo nel seguito, ma piuttosto all'efficacia del programma in quanto tale. In proposito è innanzitutto opportuno precisare che cosa si intende per efficacia. In un contesto quale quello in esame dal punto di vista dell'utente finale non si può non arrivare ad un'unica definizione, semplice ed al tempo stesso inequivocabile. Un programma può essere considerato efficace quando riesce a combinare caratteristiche di affidabilità e di sostenibilità, dando a questi termini un preciso significato.

In merito al primo, un programma può essere definito affidabile se è in grado di raggiungere gli obiettivi previsti nei tempi stabiliti, evitando quelle derive controllate nella teoria ma incontrollate ed incontrollabili nella sostanza che troppo spesso si devono affrontare. Si può obiettare che questo problema è una diretta conseguenza del mancato stabilizzarsi dei requisiti, ed al tempo stesso un effetto indesiderato delle attività svolte in collaborazione tra più partecipanti, ed in queste affermazioni c'è probabilmente del vero. È però anche vero che un tale stato di cose non è più accettabile e che sarà necessario impostare i programmi del futuro su basi diverse. Avventure come quelle del programma Eurofighter, non sono più sostenibili, né dal punto di vista delle aspettative della Forza Armata, troppo a lungo disattese, né soprattutto dal punto di vista finanziario, data la dimensione presumibile dei bilanci della Difesa e considerati di contro gli oneri finanziari in gioco. Questo va detto nonostante l'elevata valenza che l'Aeronautica Militare continua ad attribuire al sistema d'arma EF-2000, pietra miliare per il suo sviluppo futuro e precisando al tempo stesso che si tratta di considerazioni di più ampia valenza.

A questo punto, oltre ad essere chiara la definizione di programma efficace, dovrebbe essere anche evidente cosa si intende per programma sostenibile: un programma è tale se la sua dimensione finanziaria è compatibile con le risorse disponibili, tenendo conto di tutte le fasi del ciclo di vita, dallo studio di fattibilità all'alienazione, nonché della inderogabile necessità di salvaguardare nel contempo l'armonico sviluppo di tutte le componenti della Forza Armata.

Il concetto di efficacia come risultante di affidabilità e di sostenibilità è forse la lezione più importante che si può derivare dall'esame della situazione odierna degli armamenti aeronautici ma non è la sola. Un'ulteriore riflessione porta infatti ad una specifica interpretazione del concetto di flessibilità, da riferire in questo caso non alla flessibilità operativa di un sistema d'arma, ma piuttosto al programma che porta alla sua realizzazione. Troppo spesso ci si è scontrati e ci si scontra con un'intrinseca rigidità, derivante da comprensibili ma non sempre giustificabili esigenze di organizzazione industriale, che impongono di definire nel dettaglio e con una prospettiva pluriennale le più minute caratteristiche a livello non solo di configurazione ma anche di prestazioni, nonché di vincolare l'una all'altra le diverse fasi di fattibilità, sviluppo, industrializzazione e produzione, con limitate possibilità di aggiustamenti durante il corso del processo. Tenuto conto della durata dei programmi di sviluppo e della rapidità con cui muta la scena mondiale, simili pregiudiziali non sono più accettabili. Se non sarà possibile contrarre i tempi per adeguarli ai mutamenti di scenario, dovrà essere presa seriamente in considerazione la possibilità di intervenire nell'arco del programma, separando le diverse fasi e condizionando l'avvio della successiva ai risultati della precedente, con la contestuale possibilità di modificare i contenuti per adattare le prestazioni agli eventuali cambiamenti di requisito nel frattempo sopraggiunti. In caso contrario non resterebbe presumibilmente altra possibilità che procedere all'acquisizione di quanto il mercato possa offrire, con l'obiettivo di evitare lunghe ed onerose fasi di sviluppo dall'esito incerto.

Questa conclusione può sembrare, e forse lo è, molto forte ed in aperta contrapposizione con il mondo industriale, ma ferma restando l'importanza di questo settore produttivo, è doveroso sottolineare che tra i compiti di una Forza Armata non vi è quello di favorire la crescita dell'industria, sia pure di quella nazionale, o almeno non vi figura a livello prioritario. Una Forza Armata ha una missione da compiere e deve dotarsi dei mezzi più idonei per svolgerla, mezzi da acquisire sulla base di programmi affidabili, sostenibili e flessibili, nell'accezione che a questi termini si è qui voluto dare. Con questo non si vuole disconoscere la necessità di progetti di ricerca e sviluppo finalizzati alla crescita tecnologica del comparto industriale che opera per la difesa. La ricerca ha un ruolo fondamentale ma deve essere svolta in maniera indipendente dai programmi di ammodernamento e rinnovamento, come del resto stabilisce la stessa impostazione che a queste attività si è voluto dare, affidandole all'area tecnico-amministrativa della Difesa e prevedendone il loro finanziamento sulla base di risorse dedicate, non comprese nella disponibilità degli Stati Maggiori di Forza Armata.

Con la scomparsa dei blocchi contrapposti si sono inevitabilmente modificati i presupposti dottrinali, in merito ai quali è possibile constatare l'emergere di due fondamentali punti di riferimento. Da un lato si va affermando il cosiddetto *manoeuvrist approach*, con un numero crescente di proseliti soprattutto nel mondo anglosassone, dall'altro è ormai consolidato il concetto di *coalition warfare*. Entrambi

meritano qualche parola di commento per poterne valutare l'incidenza sui requisiti in materia di armamenti.

Il *manoeuvrist approach* non deve essere interpretato alla luce di una traduzione letterale e non deve quindi essere confuso con l'idea di guerra manovrata tradizionalmente intesa. Si tratta piuttosto di un approccio mentale che mira ad acquisire l'iniziativa ed a mantenerla, con il fine ultimo di distruggere la coesione delle forze avversarie e di minarne alla base la volontà di combattere, anticipandone le mosse e battendole sul tempo. Per riuscirci sono necessarie inventiva ed immaginazione, unite ad una forte determinazione, ed è soprattutto indispensabile «virare più stretto», per usare un'espressione tipicamente aeronautica. Se infatti si accetta l'interpretazione dell'agire umano come il ciclico succedersi delle quattro fasi di osservazione, orientamento, decisione ed azione (in inglese *observe, orient, decide, act* – OODA), ne deriva che una qualunque situazione di conflitto, indipendentemente dalle sue dimensioni, può essere descritta come una competizione tra due di tali cicli nella quale è destinato a vincere quello che viene chiuso più in fretta. A facilitare la chiusura del ciclo OODA, altrimenti noto come «ciclo di Boyd», dal nome del colonnello dell'USAF che per primo ne sviluppò l'analisi, intervengono la capacità di rinnovarsi e di sorprendere, sostenuta da una conoscenza dell'avversario tale da permettere di individuarne e sfruttarne i punti deboli, evitando così un confronto diretto tra i rispettivi punti di forza. La «guerra di manovra» diventa così l'antitesi della «guerra di attrito», che cerca di risolvere il confronto con l'erosione della forza dell'avversario realizzata con l'imposizione di un tasso di perdite non sostenibile. Non a caso ha avuto tra i suoi antesignani teorici militari come i britannici Fuller e Liddell Hart ed esecutori illustri come Guderian e Rommel, tutti ufficiali che avevano vissuto l'esperienza del fronte occidentale, tra il 1914 ed il 1918, ed erano pertanto inclini a cercare soluzioni che evitassero per quanto possibile un reciproco bagno di sangue.

Poter chiudere più rapidamente «il ciclo di Boyd» impone innanzitutto la disponibilità di strumenti adeguati per la funzione *observe*, ed a questo scopo l'Aeronautica Militare attribuisce una grande importanza al telerilevamento satellitare, per il quale, oltre a soluzioni dedicate, da perseguire necessariamente in un ambito interforze dato il carattere strategico di questi sistemi, guarda con interesse anche alla possibilità di sfruttare risorse di tipo commerciale, largamente disponibili ed in grado di fornire prestazioni sempre più avanzate. Al tempo stesso, pur riconoscendo l'importanza della ricognizione tattica condotta con piattaforme «abitate», quali i velivoli aerotattici equipaggiati con sensori di vario tipo, ha imboccato con decisione la strada dei velivoli a controllo remoto, nella convinzione che, ad onta delle difficoltà di tipo normativo che ancora esistono, questi mezzi abbiano un enorme potenziale. Il tradurlo in fatti concreti costituisce oggi una sfida che interessa una molteplicità di attori, istituzionali e non. Da un lato infatti l'industria deve affrontare il problema in termini realistici, sulla base dei vincoli che inevitabilmente derivano dalla necessità di inserire queste macchine nel contesto del traffico aereo generale, dall'altro

la Forza Armata, e più in generale l'area della Difesa in tutte le sue componenti, deve farsi promotore di soluzioni innovative ed eterodosse, pur nel rispetto di quei criteri di sicurezza dai quali nessuno è disposto a derogare. Forse anche in questo campo è necessario ricorrere ad un *manoeuvrist approach*, in cui inventiva e capacità di ideazione devono far premio su impostazioni di tipo più tradizionale.

L'accento posto sulla piattaforma non significa che debba essere trascurato il problema dei sensori, il cosiddetto *payload* ma un'analisi di dettaglio di questo aspetto va oltre i limiti di queste riflessioni. Sia sufficiente dire che, qualunque sia la tipologia di vettore, «abitato» e non, il complesso dei sensori imbarcati dovrà permettergli di operare in condizioni di sicurezza e di condurre la missione in termini di assoluta validità dal punto di vista del rapporto efficacia-costi. Dispositivi elettro-ottici, radar ad apertura sintetica, ricevitori a radio frequenza per la sorveglianza dello spettro elettromagnetico, devono tutti rispettare queste due regole fondamentali che, in ultima analisi si traducono nella capacità di operare senza limitazioni di quota, privilegiando anzi quelle medio-alte per limitare la pericolosità della minaccia costituita dai sistemi superficie-aria a corto raggio, e di fornire i dati raccolti in un formato e su un supporto che ne consentano lo sfruttamento in tempo reale.

Queste considerazioni permettono di sviluppare immediatamente alcune riflessioni relative alle due fasi successive del ciclo OODA, le fasi *orient* e *decide*. Si tratta di due momenti cruciali per la risoluzione del confronto per le quali, fatta salva la centralità dell'elemento uomo, l'apporto della tecnologia si concretizza nel far pervenire in tempo utile ai centri decisionali le informazioni necessarie per passare il più rapidamente possibile alla fase *act*, nonché nel sostenere l'attività dei decisori con un efficiente sistema di Comando e Controllo. Come è evidente, si tratta di qualcosa che va ben al di là dell'invio, dell'elaborazione e della successiva ridistribuzione del dato informativo raccolto e che incide sull'essenza stessa della funzione di comando. Oltre alla generalizzata diffusione di sistemi di *data link*, ne deriva la necessità di disporre di una rete di supporti di trasmissione in grado di collegare i diversi nodi informativi e decisionali con gli elementi attivi della forza aerea e di dotare sia i nodi che i terminali di adeguati strumenti per il trattamento, la visualizzazione e l'analisi delle informazioni. I programmi in corso riflettono questa esigenza, del resto conaturata alle caratteristiche delle forze aeree per le quali è scontato operare in base ai concetti di «pianificazione centralizzata» ed «esecuzione decentralizzata». I nuovi sistemi possono svolgere un ruolo essenziale per poter passare più rapidamente da una fase all'altra del ciclo ed accelerarne la chiusura, anche se il convogliare verso i centri decisionali ai più alti livelli una mole in passato inimmaginabile di informazioni ed il poterlo fare in tempo reale, rischiano di fare venir meno proprio il concetto di esecuzione decentralizzata, portando a livello politico-strategico decisioni che dovrebbero fermarsi al livello operativo, con il pericolo di arrivare ad una gestione puntuale dall'alto delle operazioni che è di per sé stessa la negazione del concetto di *manoeuver warfare*.

Dopo aver preso in esame le fasi *observe*, *orient* e *decide*, si può ora affrontare l'ultima fase, quella dell'azione, nella quale entrano in gioco i mezzi di intervento a disposizione della Forza Armata. Prima di addentrarsi nell'esame di questo aspetto, è però opportuno introdurre a questo punto alcune considerazioni suggerite dal secondo punto di riferimento a livello dottrinale, quello rappresentato dal concetto di *coalition warfare*. È un fatto che le guerre di coalizione sono una costante della storia e che negli ultimi tre secoli i principali conflitti, con pochissime eccezioni, si sono tutti risolti in uno scontro di alleanze. Coalizioni contrapposte si sono affrontate nelle due guerre mondiali ed altre coalizioni si sono confrontate negli anni della guerra fredda, impegnate a pianificare e ad attrezzarsi per la battaglia decisiva tra Oriente ed Occidente. Potrebbe quindi sembrare improprio attribuire a questo concetto un significato innovativo, ma questo gli viene proprio dal valore che ha assunto negli ultimi anni. Le alleanze si sono sempre formate in risposta a necessità precise, con il fine ultimo di realizzare una sommatoria di uomini e di mezzi adeguata a fronteggiare le possibili evenienze in un particolare scenario, in omaggio al vecchio adagio secondo il quale «la quantità ha una sua propria qualità». Se in un'ottica tradizionale la qualità poteva essere vista soltanto come l'insieme delle capacità militari risultanti dai contributi dei singoli aderenti, oggi questo termine deve essere visto anche sotto un'angolazione diversa ed interpretato come il livello di legittimazione che deriva ad una causa dall'ampiezza del supporto politico di cui gode. In altri termini più ampia è una coalizione, maggiormente legittimata è la causa che sostiene.

Una tale duplice interpretazione, dal valore politico e militare insieme, spiega perché il concetto di *coalition warfare* sia assunto al rango di presupposto dottrinale di valenza assoluta. La guerra di coalizione non è però la panacea di tutti i mali, le coalizioni sono fenomeni contingenti, si formano cioè in momenti storici ben precisi ed in risposta ad esigenze chiaramente determinate, ragion per cui difficilmente sopravvivono alle cause che le hanno fatte nascere. Come tali sono organismi fragili, nei quali le nazioni partecipanti giocano in molti casi ruoli diversi, spesso ispirati da interessi nazionali non sempre convergenti. La necessità di tenere sotto controllo le tensioni latenti e ricercare costantemente un compromesso fra i diversi punti di vista, fa sì che si tratti anche di organismi di difficile gestione, soprattutto quando non vi sia una percezione diretta ed immediata della minaccia, ed impone la ricerca di soluzioni operative semplici e possibilmente dal rischio contenuto. Da tutto ciò deriva un livello di efficienza piuttosto basso che si combina con la propensione a condurre una guerra di attrito, solo in parte temperata dall'influenza del *manoeuvristic approach*. Non a caso Napoleone ha lasciato scritto: «Se devo fare la guerra preferisco confrontarmi con una coalizione», giudizio secco e deciso al quale in tempi più recenti hanno fatto eco queste parole di Eisenhower, pur a capo di una delle più grandi e decisive coalizioni di tutti i tempi: «La storia testimonia dell'inettitudine delle coalizioni nel condurre una guerra. I fallimenti degli Alleati sono stati così numerosi e gli errori non scusabili tanto frequenti da indurre i soldati di professione

ad accantonare la possibilità di azione efficace da parte di un'alleanza se non quando le risorse a disposizione sono talmente grandi da assicurare una vittoria travolgente».

Di contro bisogna riconoscere che, per quanto inefficaci, le coalizioni hanno alle spalle una lunga storia di vittorie e che comunque, il concetto di qualità nella duplice accezione illustrata, le rende oggi una via priva di alternative. Resta la constatazione della loro intrinseca fragilità, al punto che nella coesione di una coalizione si può certamente identificare il suo «centro di gravità», l'elemento cioè da proteggere ad ogni costo.

Ciò che può compromettere la stabilità di una coalizione è il venir meno della volontà di combattere di uno o più partecipanti, a sua volta di solito dipendente dal supporto dell'opinione pubblica interna all'uso della forza. Questo può essere indebolito, e quindi il «centro di gravità» può essere seriamente attaccato, sfruttando quattro fattori di vulnerabilità, nella fattispecie il livello di legittimazione morale, il tasso di perdite, l'incidenza dei cosiddetti danni collaterali ed il verificarsi di incidenti per «fuoco amico». Nei confronti di ognuno di questi fattori è quindi indispensabile predisporre adeguate contromisure.

Il saper impostare e condurre una campagna di *information operations* diretta a guadagnare e mantenere un sufficiente grado di consenso rappresenta una prima ed essenziale misura protettiva, una misura che ha una sua validità in relazione a tutti ma soprattutto con riferimento al primo dei fattori citati. Si tratta però di aspetto che va al di fuori degli scopi di questa trattazione, ragion per cui, lasciato da parte il problema della legittimazione morale di una coalizione e delle modalità per rafforzarla, si ritiene dover esaminare più in dettaglio gli altri tre dai quali possono scaturire delle indicazioni in merito agli indirizzi da seguire nel settore degli armamenti aeronautici.

Il primo aspetto è quello del tasso di perdite, riguardo al quale non si può non riprendere il concetto già espresso che vede le coalizioni per loro natura meno propense a correre dei rischi e costantemente orientate a scegliere la soluzione più semplice anche se meno efficace. Su queste basi si arriva di solito ad impostare una campagna d'attrito, con l'obiettivo di erodere progressivamente la capacità di combattere dell'avversario, in termini sia morali che materiali, attraverso l'applicazione di una pressione crescente. Lo strumento primario è l'utilizzo del potere aereo, per sua natura meno invasivo e meno soggetto ai rischi associati ad un contatto sul terreno con l'avversario di turno. Per quanto questo possa essere meno equipaggiato ed attrezzato, è infatti inevitabile mettere in conto la possibilità di subire delle perdite ed è altrettanto inevitabile il concludere che questa possibilità sia significativamente più alta in uno scontro tra forze di superficie che non nel caso di un'offensiva condotta soltanto dall'aria, tanto più in scenari in cui il divario tra le forze aeree della coalizione e quelle contrapposte è di regola molto pronunciato. Una campagna d'attrito condotta in questo modo è stata la campagna del Kosovo, per la quale si potrebbe riproporre nei termini «le forze aeree conquistano, le forze di superficie oc-

cupano» il concetto alla base delle battaglie di materiale del 1916: «l'artiglieria conquista, la fanteria occupa». Di attrito si può parlare anche in relazione all'operazione «Desert Storm», pur essendosi avuto in quel caso, durante la breve fase terrestre, un'applicazione del *manoeuvristic approach* con il «gancio sinistro» delle forze di terra attraverso il deserto.

Se la scelta di agire innanzitutto dall'aria è dettata in misura notevole dalla volontà di evitare perdite, ne consegue che queste devono essere ridotte al minimo anche tra le forze aeree. Da ciò il generale orientamento ad abbandonare le basse quote a favore di quelle medio-alte, l'impulso dato alle operazioni per la soppressione delle difese aeree nemiche, con strumenti adatti sia al *soft kill* che all'*hard kill*, cioè sia alla neutralizzazione più o meno temporanea che alla distruzione dei sistemi contraerei dell'avversario, la priorità attribuita ai sistemi d'arma con caratteristiche *stand-off*, la tendenza a realizzare macchine sempre meno «visibili» in tutte le porzioni dello spettro elettro-magnetico, la cura posta nel dotare gli aeromobili di sistemi di autoprotezione, lo sviluppo della componente «Combat SAR», il cui scopo ultimo è evitare la cattura degli equipaggi costretti a scendere in territorio ostile.

A queste indicazioni si accompagna quella relativa all'impiego in via prioritaria di armamento guidato di precisione con capacità ognitempo, reso necessario sia dalla necessità di contenere la durata delle campagne, limitando il numero di sortite necessarie a battere gli obiettivi di interesse, che dall'esigenza di evitare danni collaterali. Questo secondo scopo presuppone anche l'esistenza di mezzi e strutture in grado di assicurare la disponibilità di un quadro di situazione sempre aggiornato, da utilizzare in sede di pianificazione, e spinge verso l'impiego di armi a letalità controllata, per le quali cioè la capacità di guida sia tanto affinata da permettere una riduzione delle dimensioni della cosiddetta «testa di guerra», e cioè della quantità di esplosivo, a quanto strettamente necessario in funzione del tipo di bersaglio. Guida di precisione e letalità controllata contribuiscono poi alla soluzione del problema del «fuoco amico», un fenomeno forse inevitabile sul campo di battaglia ma sempre meno accettabile agli occhi del grosso pubblico, al quale comunica una sensazione di inefficienza e di mancanza di professionalità. L'adozione di sistemi di identificazione sempre più selettivi ed accurati, in grado di caratterizzare il singolo mezzo e di operare efficacemente anche in scenari aria-suolo, è finalizzata proprio a limitare quanto più è possibile incidenti di questo tipo.

A queste considerazioni sono stati ispirati i programmi per l'ammodernamento delle piattaforme aerotattiche oggi in linea, peraltro messi in forse, almeno nelle dimensioni, dalla carenza di risorse conseguente all'impatto del programma EF-2000, e ad esse risale anche, dal punto di vista tecnico-operativo, la scelta effettuata a favore del Joint Strike Fighter.

Il passaggio dall'ambiente della bassa quota a quello delle quote medio-alte non favorisce la soluzione dei problemi del *collateral damage* e del *blue on blue* in occasione di interventi contro bersagli di tipo tattico, quali veicoli, mezzi corazzati, pez-

zi d'artiglieria, stante la maggiore difficoltà che l'equipaggio ha nelle fasi di scoperta, riconoscimento ed identificazione. Proprio per l'impossibilità di portare a termine queste tre operazioni, ed in particolare l'ultima, durante la campagna aerea in Kosovo una percentuale oltremodo significativa di velivoli è rientrata alla base senza aver impiegato le sue armi. La guida di precisione non è sufficiente se non si è in grado di prendere di mira il bersaglio giusto, il che porta da un lato ad esaltare il ruolo del «Forward Air Controller», soprattutto quando questi sia in grado di «marcare» il bersaglio con un sistema di designazione, dall'altro a vedere lo scenario della bassa quota come il dominio di altri sistemi d'arma tra i quali gli elicotteri da combattimento e, in prospettiva futura, i velivoli da combattimento a pilotaggio remoto, i cosiddetti UCAV (*Unmanned Combat Air Vehicle*), una categoria di mezzi a cui guardare con grande interesse, non soltanto in relazione ad operazioni di appoggio aereo ravvicinato e di interdizione del campo di battaglia.

La situazione attuale nel settore degli armamenti aeronautici è la conseguenza di scelte effettuate in anni che, per quanto vicini, sono caratterizzati da uno scenario ormai superato ed improponibile, almeno in una prospettiva temporale ragionevolmente vicina. Da questo passato e dalla situazione che ne è derivata per l'Aeronautica Militare, è però possibile trarre alcune lezioni, da tenere in conto per il futuro. Il primo insegnamento è relativo alla natura stessa dei programmi di ammodernamento, programmi che per essere credibili devono soprattutto essere efficaci, dando a questo attributo un duplice contenuto, espresso dai termini «affidabilità» e «sostenibilità». Iniziative che non portino a risultati certi in tempi definiti non sono proponibili, né si possono affrontare avventure con una dimensione finanziaria incompatibile con quella che è, ragionevolmente, l'entità delle risorse disponibili. Ciò non significa impedire o bloccare lo sviluppo dell'industria, significa al contrario dare all'industria un quadro di riferimento certo, all'interno del quale muoversi senza nutrire pericolose illusioni. Al tempo stesso sarà necessario evitare il congelamento dei contenuti dei programmi fin dalle prime fasi e ricercare invece un buon margine di flessibilità, soprattutto quando si tratti di programmi che coprono un periodo di diversi anni.

Sempre in termini di riferimenti certi, i presupposti dottrinali richiamati in precedenza indicano con chiarezza le direzioni di sviluppo. Da un lato la necessità di percorrere il più rapidamente possibile le quattro fasi del «ciclo di Boyd», ciclo temporale a cui in ultima analisi si può ricondurre qualunque tipologia di confronto, impone di perseguire soluzioni sempre più avanzate nel settore del Comando e Controllo ed in quello dei sistemi di sorveglianza e di ricognizione, dall'altro l'esigenza di salvaguardare la legittimazione in senso lato di una qualunque operazione, richiede la disponibilità di piattaforme non facilmente rilevabili e ben protette, equipaggiate con una panopia di sensori e di sistemi di comunicazione che le renda facilmente integrabili in qualunque struttura di Comando e Controllo ed al tempo stesso dotate di armamento di precisione a letalità controllata. Il loro dominio sarà rappresentato dalle medie ed alte quote, lasciando la fascia sottostante ad altri sistemi d'ar-

ma tra i quali in, un futuro non lontano, sono destinati ad avere un ruolo importante gli UCAV.

Una nazione quale l'Italia che aspira giustamente ad un ruolo di rilievo sulla scena internazionale, deve disporre di una forza aerea moderna ed efficiente in tutte le sue componenti fondamentali. Un risultato che può essere raggiunto, a patto di avere programmi affidabili e sostenibili, nonché caratterizzati da un elevato grado di flessibilità.

TAVOLA ROTONDA

ON. LUIGI RAMPONI - *Presidente della Commissione Difesa della Camera dei Deputati*

Tenuto conto del tema del Convegno, farò qui alcune considerazioni davvero personali.

Tutto il sistema difesa è basato su tre componenti tra loro strettamente interconnesse: la componente politica di sicurezza e difesa, la politica che una volta si chiamava politica militare (lo strumento militare in sé, quindi l'organizzazione della difesa e la struttura industriale) e il mercato della difesa. Questo vale tanto per i piccoli stati come per l'Unione Europea; pensare di poter fare delle integrazioni orizzontali fra industria, politica, strumenti, indipendentemente dalla complessità e dall'integrità di tutto il sistema, vuol dire sbagliare.

Dopo l'integrazione economica, la prossima sfida sarà proprio quella dell'integrazione nel campo della difesa. Siccome l'integrazione nel campo della difesa, la definizione di una politica di sicurezza comune è base essenziale per avere una politica estera comune, a sua volta base essenziale per avere l'unione politica, certamente ci troviamo davanti ad una sfida di grande attualità. Ma questa sfida di grande attualità non la si può pensare limitatamente al campo politico-militare o agli strumenti o al campo industriale. Noi non possiamo dire che il complesso difesa e sicurezza costituisce un unicum e poi immaginare di realizzare delle unioni orizzontali separate. È chiaro che bisognerà lavorare in tutte e tre le aree.

Ora in questo contesto non c'è dubbio che esista, ne accennava poco fa Silvestri, tutta una serie di interessi contrapposti, ma ormai credo che i tempi siano corti. Onestamente devo dire che questa idea l'avevo cinque anni fa, ma se era vera cinque anni fa, oggi lo è tanto di più, da indurre disperatamente la ricerca di una forte volontà politica da parte dei partner. Dopo mi soffermerò per un momento sulla politica, perché sull'altare della necessità di arrivare all'unione politica europea, di assicurare una compattezza integrata tra la politica, lo strumento e il complesso industriale, per realizzare uno strumento industriale europeo che sia compatibile, nel confron-

to, con quello americano, è indispensabile che ormai l'Europa superi egoismi e gelosie nel comune interesse.

Io credo di dovere portare qui l'esperienza di alcuni decenni che la mia lunga vita mi consente di raccontare. Quando ero addetto militare negli Stati Uniti, un senatore che era nella Commissione difesa degli Stati Uniti, invitava alla standardizzazione, all'integrazione. Questo accadeva venticinque, trent'anni fa. Quindi non stiamo parlando di cose nuove e a tal proposito voglio portare le sensazioni e le esperienze che io ho fatto. Laddove vi era (ma c'è mai stata?) una vera e autentica volontà politica di realizzare forme di integrazione, noi non abbiamo mai trovato forti motivi di carattere operativo, rispetto allo strumento, o di carattere tecnico e di politica industriale a livello industriale. La realtà è la non volontà chiara e manifesta da parte delle componenti europee di andare avanti nell'integrazione europea. E ogni volta che si fa un tentativo, ogni volta emerge la storiella della minaccia americana, del fatto che gli americani non vorrebbero, del fatto che l'Europa non realizza la sua integrazione perché gli americani non lo vogliono. Certo gli americani controllano, per gli americani è più conveniente agire separatamente con ciascuno degli stati componenti, perché altrimenti ci vorrebbe una posizione di grandissima forza. Come non sono riusciti ad impedire la realizzazione dell'Euro, la moneta comune, che comunque è una sfida allo strapotere del dollaro, e lo dimostra il fatto che già oggi più del 40% delle operazioni internazionali avvengono in Euro, allo stesso modo se vi fosse un'autentica e seria volontà politica da parte europea, a mio modo di vedere, si farebbe allora un grandissimo passo avanti. Comunque continuo ad avere speranza e poi, per quello che ho detto, i tempi si sono di molto accorciati, quindi questa esortazione, questo sforzo che anche voi fate con questo convegno, con queste iniziative, i rapporti che anche noi abbiamo nei nostri incontri fra Presidenti di commissione, gli incontri che fanno gli esponenti e i responsabili dell'esecutivo, sono tutti utili e, seppur lentamente, danno luogo a dei risultati.

Abbiamo intanto realizzato, cosa che per me è assolutamente fondamentale e sulla quale secondo me non si pone il dovuto accento, la costituzione entro la fine dell'anno del Corpo d'Armata europeo per i compiti di Petersberg. Come ho detto prima, il fatto di avere realizzato un sistema nell'ambito della seconda «gamba», quella operativa, ha riflessi positivi sulla terza e anche sulla prima. È un punto di partenza importantissimo, per me fondamentale, per le prospettive future di integrazione in sede di difesa e sicurezza, perché è il primo esempio che noi abbiamo di realizzazione di un sistema operativo con la concordanza di tutti e quindici i paesi europei. Tant'è che abbiamo già realizzato i tre *bodies* di gestione, abbiamo superato il discorso di utilizzazione degli Asset Nato, abbiamo già stabilito chi deve regolare, chi non deve regolare con il Berlin plus, abbiamo già messo in pratica due piccole esperienze, una con la «Concordia» in Macedonia e l'altra con l'«Artemis» in Congo, missioni di pace gestite dall'Unione Europea. Il fatto che Petersberg consideri soltanto gli interventi in campo operazioni di pace, che non vuol dire realizzazione di una forza

capace di condurre un'operazione ad alto coefficiente d'attrito o comunque una difesa normale, è limitativo ma non riduttivo. Se voi riflettete, negli ultimi dieci o quindici anni le forze armate all'80% hanno operato e stanno operando in operazioni di pace, che sono fondamentali. Quindi non è affatto un passo di scarsa portata, è un punto di partenza molto interessante così come sono interessanti i passi che ho fatto in tempo ad ascoltare, cui faceva riferimento il dott. Silvestri. OCCAR, che è limitato a Francia, Germania, Italia, Regno Unito, e che si spera si possa allargare, ha costituito anche nell'ambito della dialettica, nel campo industriale, un'acquisizione molto importante, quella di evitare che vi sia per ogni programma una ripartizione assoluta dei ritorni. In un discorso globale deve trovare compensazioni chi ha dato di più una volta e chi ha ricevuto di meno l'altra. Questo è un grosso passo avanti e dà elasticità al sistema. Poi abbiamo finalmente approvato l'Accordo quadro al quale anche il dott. Silvestri faceva riferimento. Ebbene, l'Accordo quadro è stato raggiunto con grande fatica, nonostante la violentissima, cieca, aprioristica opposizione del centro sinistra. Voglio però citare il comportamento dell'on. Mattarella che è qui con noi. Egli, che tra l'altro è stato un po' l'artefice da parte italiana di questo Accordo, si è trovato in un momento di estremo imbarazzo e con grande dignità ha interpretato la parte. Abbiamo avuto delle pressioni fortissime, francamente irrazionali, che delineavano prospettive che poi non si sono realizzate. L'unica realtà determinata da questo accordo è un maggior coordinamento delle politiche industriali dei paesi perché vi è una parziale libera circolazione dei materiali che concorrono alla realizzazione di un sistema d'arma fatto assieme. Nessuna vendita a paesi terzi, nessuna fuga da niente, quindi questo è un altro traguardo.

Non entrerò nel merito di quello che si è realizzato nell'ambito industriale vero e proprio dopo gli anni Novanta, dopo la realizzazione degli accorpamenti in ambito americano; di quello, che si è realizzato in Europa ha parlato in maniera assai efficace il prof. Nones. Rimane comunque in sintesi un fatto: dopo aver fatto un accenno all'importanza del discorso politico e un altro alla stretta interazione delle tre componenti e dopo aver detto che in fondo è sempre stata la volontà politica a mancare più che le possibilità in campo tecnico o in campo operativo, vi ho ricordato qualche esempio di possibilità di integrazione: OCCAR, LOI, integrazioni in ambito industriale, tutta una serie di programmi a due, a tre, a quattro che si sono realizzati. L'unico esempio, che noi abbiamo di integrazione a livello europeo sul campo operativo, è il Corpo d'Armata che esce dagli accordi di Helsinki e che entro la fine di quest'anno avrà vita, avrà capacità di essere gestito, avrà capacità di partire con le sue attività addestrative, ha già una certa capacità operativa perché abbiamo i due esperimenti della «Concordia» e dell'«Artemis».

Questo è un quadro generale della situazione, con alcune idee mie strettamente personali. Vorrei fare qualche proposta, per un'altra convinzione che io ho, che si riferisce all'importanza del «requisito operativo unico». Vi è, non c'è dubbio, una grande esigenza di compatibilità negli equipaggiamenti, di cui dovranno essere dota-

te le forze armate europee. Costruire una forza di reazione rapida, ovvero questo Corpo d'armata, con uno Stato maggiore, un Comitato militare, un Comitato politico e di sicurezza, dare vita ad una politica europea di sicurezza e difesa, potenziare la ricerca, perseguire l'integrazione del mercato europeo della difesa, coordinare la politica esportativa, favorire la concentrazione e l'efficienza del sistema industriale e nello stesso tempo non avere la possibilità di partire da requisiti operativi comuni è una contraddizione che lascia le cose come stanno, frenando i tentativi di realizzare dei sistemi d'arma integrati e una partecipazione integrata dell'industria. Vuol dire fallire al momento di cominciare perché è dal requisito operativo che deve partire il processo di acquisizione comune. Uno degli elementi di forza degli Stati Uniti non è il fatto che abbiano avuto prima delle industrie, è il fatto che il committente ha un requisito operativo fondamentale e unico cui le industrie si allineano. Sono anche in condizione, in funzione delle risorse, di chiedere qualche cosa di preciso, in stretta collaborazione con l'industria, e poi trasmettere questo requisito operativo a quell'agenzia, che è considerata nella Convenzione alla quale faceva cenno Stefano Silvestri. Nella Convenzione hanno affidato all'agenzia una serie di competenze che vanno al di là di quelle che effettivamente può avere un'agenzia. Vorrei essere più breve quindi non vi leggo le cinque attribuzioni di questa agenzia, ma certamente ricordo le prime due: quella di contribuire ad individuare gli obiettivi di capacità militare e quella di promuovere l'armonizzazione delle esigenze operative, attribuzioni che non possono competere ad un'agenzia che è squisitamente di mercato e squisitamente tecnica. Queste due competenze devono essere presenti in quello Stato maggiore, in quel Comitato militare che è al di sopra, dal punto di vista operativo e militare, di questo strumento comune europeo di impiego per le operazioni di pace. Una volta che l'agenzia avrà ricevuto un requisito militare fondamentale e comune, dovrà trasformarlo in requisito tecnico e poi avviare le licenze di progetto assorbendo nel tempo sia OCCAR che LOI. Quando noi, come abbiamo fatto per la parte operativa, saremo riusciti ad impostare un programma di partecipazione comune di tutti i paesi, avremo finalmente tracciato la strada dell'integrazione. L'importante è incominciare con un progetto tutti assieme e allora saranno superati gli esempi di egoismo nazionale che hanno caratterizzato la nostra storia anche recente; non è più solo una scelta dettata da ragioni di ordine politico: è diventata, come dicevo prima, una necessità da cui non si può prescindere se si vuole costruire davvero l'Europa. I «requisiti operativi comuni» sono a base dei programmi comuni: l'Europa non può più permettersi di avere tre diversi velivoli da combattimento, due diversi elicotteri anticarro, quattro carri da battaglia ecc. Abbiamo degli esempi disastrosi ma voglio essere positivo: a partire dalle nuove esigenze che dovranno essere definite in comune, la nuova parola d'ordine dovrà essere stabilire un requisito comune. Quindi secondo me, proprio in chiave di aggancio fra la componente operativa e la componente industriale, ha senso la realizzazione del Corpo d'armata comune. Non è soltanto un successo nel campo politico, nel campo operativo; è anche un successo nel campo

industriale perché costituisce un punto di riferimento comune, una base comune per il cui approntamento occorrerà definire dei sistemi comuni, con la realizzazione di obiettivi comuni.

Un secondo punto è il grande sforzo di ristrutturazione dell'industria europea che si è realizzato in questi anni, e che è però lungi dall'essere ultimato. In primo luogo deve estendersi ai comparti che fino ad ora ne sono privi; vi sono dei comparti che sono tabù, come quello della cantieristica, della bionica e anche dei mezzi terrestri, perché ciascuno crede di poterseli fare da solo. In secondo luogo deve essere completato passando dalla fase di concentrazione societaria a quella di razionalizzazione, basata sul principio dell'eccellenza tecnologica (ma qui se vi è da concorrere per realizzare un sistema d'arma basato sul requisito comune, hai voglia!). L'ho visto proprio venticinque anni fa negli Stati Uniti, solo in questo modo l'industria europea può prepararsi a competere, a collaborare in condizioni equilibrate con quella americana.

Infine un'osservazione da cliente dell'industria. La spinta alla concentrazione, deve incontrare un limite nell'interesse dei governi europei e delle forze armate a mantenere in vita un mercato concorrenziale. È un problema che va affrontato preventivamente, evitando che le imprese si spingano oltre il livello che può essere considerato accettabile. Attualmente solo in campo missilistico l'Europa ha dovuto accettare una concentrazione che è praticamente un monopolio, ma questa scelta è giustificata da una parte dalle dimensioni ridotte del mercato e dall'altra dagli ingenti investimenti per la Ricerca e Sviluppo. Contrariamente a quello che moltissimi temono, secondo me una strada da percorrere è quella transatlantica, perché tra l'altro, come cliente, devo dire che rispetto al mercato americano il nostro è un mercato ridotto, anzi tutto il mercato mondiale degli armamenti è un mercato ridotto. Anche se gli americani comprano 600 Scout Elicopter, si tratta di un numero molto limitato che ci fa pagare dei prezzi altissimi se li paragoniamo con prodotti analoghi, a livello tecnologico, nel campo civile. Quanto più crediamo all'integrazione interatlantica e alla capacità delle nostre imprese di essere interlocutori di rispetto nei confronti dei grandi soggetti americani, tanto più possiamo evitare il monopolio o il produttore unico e potremo ricercare la dualità, la pluralità degli offerenti, non solo in Europa, ma anche sul piano interatlantico.

GIORGIO BERETTA- *Unimondo*

Data la mia posizione di rappresentante del mondo che viene definito pacifista non entrerà certamente nel merito del tema specifico del mercato della difesa europea. Lo toccherò tra un attimo ma in una chiave un po' più ampia, cioè partendo dai presupposti che a noi piace ricordare e vorrei partire da un fatto concreto che tutti abbia-

mo visto, ma che forse non ci siamo accorti di che cosa abbia significato, o solo in parte, quando alla vigilia del possibile intervento americano in Iraq e del possibile intervento italiano a fianco degli Stati Uniti sono apparse sui nostri balconi delle bandiere arcobaleno con sopra scritto PACE. Sono i soliti pacifisti, sono i soliti terzomondisti, qualcuno dice sono i catto-comunisti, la specie peggiore che esista oggi, perché i comunisti stanno diventando pochi, i catto-comunisti invece pare che ci siano ancora. Erano milioni di persone che stavano contestando la possibilità di un intervento unilaterale da parte del governo del loro paese. Nella Costituzione italiana è scritto che l'Italia ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali. C'è un punto importante nella Costituzione italiana che è l'uso della parola «Italia»: la parola Italia nella Costituzione italiana è usata solo due volte. In un primo caso quando si dice che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro e in un secondo quando dice che l'Italia ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali. Ma qui non è il governo, non è un singolo partito, è l'Italia, siamo noi cittadini italiani, nati dall'esperienza dolorosa della lotta fratricida della guerra civile, siamo noi a ripudiare la guerra.

La Costituzione italiana dunque è una costituzione pacifista perché al suo interno ha un articolo che ripudia la guerra. C'è un'altra costituzione pacifista ed è quella giapponese. Qualcuno come me, che è stato dieci anni in Giappone, la conosce bene. La Costituzione giapponese, il cui testo ufficiale è in lingua inglese e giapponese, è stata scritta in gran parte dagli americani. La Costituzione giapponese ha un livello di pacifismo che potrei definire «di colpa», nasce dal senso di colpa: il Giappone ha invaso dei paesi, è stato atomicamente bombardato, deve riscattarsi da una colpa. La Costituzione italiana invece nasce dal senso di peccato (uso le categorie di Ruth Benedict) e cioè dall'idea che la guerra sia un male: io riconosco come male la guerra e la uso come estrema *ratio*. Ci sono dei momenti, veniva ricordato anche ieri, nei quali la guerra è anche accettabile, ma è la estrema *ratio*, quando non c'è più niente da fare a livello diplomatico, politico, di interposizione di persone, di difesa popolare non violenta, allora l'estrema *ratio* è la guerra. Quindi io dico: la Costituzione italiana è pacifista, la gente che ha esposto queste bandiere ce lo ha ricordato e il governo, anche se non gli piaceva vederle, se ne è accorto; se ne è accorto anche qualcuno al quale non piace questa Costituzione ma preferisce quella americana.

Questo poi ha un riverbero sul discorso degli armamenti; vorrei che ci aiutassimo, anche al di là dei miei toni un po' accesi, a ragionare su questo. Perché gli armamenti sono, come giustamente è scritto nel titolo di questo Convegno, armamenti per la difesa, finché stanno in Italia, con questa Costituzione; ma quando escono dall'Italia sono armamenti e basta. Quindi non c'è l'industria della difesa, c'è l'industria degli armamenti, che è una cosa diversa. La legge 185 è nata su una fortissima pressione popolare, ce lo ricordava l'onorevole Castagnetti quando ci siamo visti per gli incontri sulla modifica della 185. Egli mi diceva: «Io mi ricordo quando voi ci mandaste le cartoline, prima delle elezioni parlamentari italiane, chiedendoci se come

parlamentare mi sarei impegnato a promuovere una legge che regolamentasse il commercio delle armi italiane». E mi diceva che quando si trattò di votare, in aula ci si guardava l'un l'altro a vedere come si votava, perché chi si era impegnato, doveva impegnarsi a sostenere questa legge. È quindi una legge che tiene conto di un fatto fondamentale: l'esportazione delle armi risiede sì nel contesto, ed è scritto benissimo nell'articolo 1, della politica estera italiana, ma è scritto anche che l'esportazione va tenuta presente anche nel contesto dell'articolo 11 della Costituzione che ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali. Quindi l'esportazione, il commercio delle armi, non risponde alle leggi del mercato, non può rispondere a queste leggi, deve rispondere al concetto di sicurezza, di difesa. Possiamo anche essere d'accordo su un concetto di razionalizzazione, ma quando si comincia a sentir parlare di competitività, che è un'idea del mercato, perché viene dalla logica del mercato, questo a noi fa pensare ad un'altra cosa. Non è un caso, che quando si è trattato di modificare, non soltanto di accettare, gli accordi di Farnborough, è bastato leggersi le prime due righe della documentazione presentata al Parlamento, in ordine alla razionalizzazione ed al rendere più competitivo il settore. Quando si è trattato di toccare questa legge, è chiaro che molta gente è insorta. Io, cittadino italiano che considero le armi come qualcosa che ha un valore per la difesa, voglio che anche altri, che usano queste armi, le usino per la difesa. E non mi sta bene quando queste armi vengono usate per altri scopi.

È possibile pensare allora ad un discorso di integrazione europea, partendo da questa base? C'è un punto di difficoltà nella relazione di Nones. Diceva: «se facciamo l'integrazione europea occorre che tutti quanti rinunciamo a qualche cosa». Sono d'accordo a rinunciare a tante cose, non sono d'accordo a rinunciare a questo principio, e perciò ci tengo che esista, ed è quello che si sta proponendo anche nella Costituzione europea, un articolo diverso ma simile che indichi che l'Europa ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali. Dai Social Forum alla rete di Lilliput, dai missionari alle Acli, tutte le associazioni stanno proponendo che questo articolo sia scritto chiaramente nella nuova Costituzione europea.

E un secondo punto: qui mi rivolgo all'industria armiera, la quale dice: «voi ci avete piantato questa legge 185 con tutti i lacci e laccioli, e fundamentalmente poi ci fregano nel mercato, perché se a certi paesi non possiamo vendere noi le armi, gliele vendono gli altri: siete degli illusi voi pacifisti – questo è il discorso che ci fanno – ci avete impiantato una legge a livello italiano e quello che non vendiamo noi vende la Francia».

Possiamo cominciare a lavorare assieme ad una legge precisa, rigorosa sul commercio delle armi a livello europeo? Come movimenti e come associazioni sicuramente ciò rientra nella nostra agenda. Esiste un codice di condotta europeo in buona parte osservato, ne do atto al Ministero, che addirittura lo ha esteso anche alle armi ad uso non soltanto militare. Il mio omonimo Beretta dice: «ma come! queste sono armi ad uso civile, non c'entrano niente». Se poi vengono vendute ad Israele qualche problemino dovranno anche porcelo, queste cosiddette armi ad uso civile.

È possibile oggi ragionare insieme su questo punto? E su questo inviterei anche il Museo della Guerra che nasce da quella che Benedetto XV definiva l'inutile strage, cioè la Prima guerra mondiale. Lavorare insieme perché ci sia, a livello europeo, una normativa comune sull'esportazione di armi simile alla 185. Possiamo benissimo essere d'accordo sui trasferimenti all'interno dell'Europa dei pezzi, ma che però l'Europa decida a chi esportare armi e a chi non esportarle, questo avrebbe un grandissimo significato, non soltanto per noi, ma a livello mondiale. Definire a livello europeo una legge sull'esportazione di armi significa definire un codice che abbia valore anche di riflesso per altre realtà, come l'O.N.U., che ci sono nel mondo. Se pensiamo all'Unione Europea, con tutto quello che possiamo dirne di male, non è un caso che oggi i paesi africani stiano cercando di mettere insieme un'Unione Africana sul modello dell'Unione Europea. Le legislazioni «modello» diventano modelli. Possiamo cominciare a ragionare insieme come mondo pacifista, come mondo delle associazioni, come mondo militare, come mondo dell'industria, come mondo politico, per arrivare in Europa a proporre una legge che regoli l'esportazione delle armi europee? Stiamo regolando i cavolfiori, le zucchine, la carne, il formaggio e tutte queste belle cose, mi pare che sarebbe anche ora di cominciare a pensare a regolamentare l'esportazione di armi europee.

CHIARA BUONAIUTI – *Ires Toscana*

Mi sono occupata delle modifiche relative alla legge 185 nel fronte pacifista. Vorrei fare una riflessione di carattere più generale su un concetto ampio di politica estera di difesa e di sicurezza comune. Occorre tenere presente la percezione delle minacce, gli adeguamenti tecnologici industriali per rispondervi, l'armonizzazione degli approvvigionamenti e la conduzione di una politica che sia preventiva, che quindi passi tramite i controlli e i criteri sull'esportazione degli armamenti in modo da impedire e da prevenire il riarmo di paesi che possono essere aggressivi utilizzando queste armi contro la stessa Unione Europea. L'identità europea dovrebbe passare tramite tutte queste fasi che sarebbe auspicabile fossero in qualche modo armonizzate all'interno di una politica estera di sicurezza. Tuttavia la realtà è quella che vede un versante politico, un canale tradizionale intergovernativo, che va avanti abbastanza faticosamente proprio perché gli stati faticano a trascendere questa sovranità nazionale e hanno politiche estere ancora profondamente differenti; un canale industriale che, soprattutto sul versante dell'offerta, nonostante una serie di contraddizioni che ancora permangono, in qualche modo va avanti. A questo proposito vorrei fare un breve riferimento a due strumenti che incidono sulla trasparenza e sul controllo a livello europeo. Da un lato abbiamo il codice di condotta europeo, che è stato approvato all'interno del Consiglio dei Ministri dell'Unione Europea nel '98 e

che prevede una serie di criteri sulle esportazioni molto simili ai divieti della normativa italiana. Dall'altro abbiamo l'Accordo quadro che non aveva come obiettivo primario quello di regolamentare le esportazioni, bensì quello di dare delle linee per la ristrutturazione dell'industria europea della difesa, rafforzarne la base tecnologica, toccando indirettamente anche le normative sulla trasparenza e sul controllo. Il primo canale, cioè quello intergovernativo classico, trova un suo punto di riferimento nel Consiglio, l'Accordo quadro è stato approvato all'esterno dell'istituzione dell'Unione Europea nell'ambito di una cooperazione che possiamo definire rafforzata (ma alcune delle sue norme potrebbero essere recepite dalla Commissione). Troviamo il coinvolgimento di due organi, l'attivazione di due canali. Se andiamo a vedere i risultati di questi due strumenti proprio sul versante della trasparenza e del controllo, vediamo che il codice di condotta è sicuramente importante, ma resta uno strumento non vincolante e comunque i criteri che sono previsti al suo interno lasciano un'ampia discrezionalità agli stati nell'applicazione. L'Accordo quadro, nella parte relativa alle esportazioni, in tempi anche molto più veloci di quelli che hanno visto poi la nascita del codice di condotta europeo, ha permesso di arrivare a decisioni comuni, a meccanismi decisionali che obbligano gli stati. È un accordo vincolante che obbliga gli stati a prendere decisioni comuni. Quindi avrà un impatto, per quanto riguarda esclusivamente i sei paesi firmatari che hanno ratificato, sicuramente maggiore rispetto a quello all'interno dell'Unione Europea e rispetto a quello del codice di condotta.

A questo proposito vorrei fare anche una puntualizzazione in merito alle modifiche della legge 185. Una delle caratteristiche dell'Accordo quadro è che nel caso in cui più paesi coproducano, la lista dei destinatari a cui si può esportare è soggetta in qualche modo alla regola dell'unanimità. Quindi è un passo avanti rispetto a quella che viene chiamata regola dell'accordo secondo cui si delega al paese che assembla e che poi esporta, la responsabilità sull'esportazione. Qual è il vantaggio da un punto di vista delle norme sulla trasparenza e sul controllo? Il vantaggio è che una normativa più restrittiva può porre il veto e quindi impedire che un'arma venga esportata verso un paese che secondo la propria normativa possa essere considerato a rischio. Nella prima versione del disegno di legge si prevedeva l'estensione di questa licenza globale di progetto non solo ai sei paesi LOI, che hanno per altro un'omogeneità di normative di regolamentazione, ma a tutti paesi della Nato e dell'Unione Europea, che tra pochi anni diventeranno una Nato e un'Unione europea allargata e comprenderanno anche alcuni paesi dell'Europa dell'Est. Nei confronti di questi paesi secondo la legge attuale, la 148, la licenza globale di progetto si applica a tutte coproduzioni realizzate con paesi della Nato o dell'Unione Europea. In questo caso la prima versione del disegno di legge, probabilmente per una svista, sostanzialmente applicava la regola del consenso e dell'unanimità solamente ai sei paesi che avevano ratificato l'accordo, mentre nei confronti di tutti gli altri paesi veniva automaticamente applicata una sorta di delega. Questo è stato poi rivisto.

L'industria è stata chiamata in causa, a torto o a ragione, per lo meno una decina di volte e posso dire che per la metà di queste è stata citata a torto perciò se dovessi ribattere credo ci vorrebbe più del tempo che mi è concesso. Io non ho una presentazione perché ero venuto per una tavola rotonda e quindi dovevo rispondere a un tema, tema che doveva essere quello di «costruire un mercato unico europeo per la difesa».

Comincerei col dire una cosa: sostituirei la parola *Defence* con *Security* perché oggi il vero problema che abbiamo di fronte è quello di essere in grado di garantire la sicurezza a 360 gradi per noi, per lo stato in cui viviamo e per le nazioni con cui intendiamo vivere assieme. E se parliamo di sicurezza, parliamo di un concetto che ovviamente non è limitato a un'area: la sicurezza è un sistema globalizzato e globalizzante, non ci può più essere una parcellizzazione della sicurezza perché altrimenti, come parte un tassello, parte tutto il sistema. L'aspetto politico di questo argomento è stato sfumato nei discorsi che sono stati fatti prima, cioè è stato toccato l'aspetto della sicurezza ancorché molto più si sia insistito sull'aspetto di difesa. Io vorrei parlare dell'aspetto più operativo, industriale, di quello che significa la sicurezza per noi, e ovviamente il costruire la sicurezza visto dall'ottica di chi, come il sottoscritto, opera nell'ambiente aerospaziale, pertanto in un ambiente che di per sé è orientato al concetto della prevenzione, dell'osservazione e molto poco al concetto della esecuzione. Da quando Verne ha descritto i raggi laser, i raggi della morte, niente dello spazio è stato più un concetto attivo quanto il concetto di prevenzione. Rimanendo in questo ambito di alta tecnologia volta alla prevenzione, a garantire un alto grado di sicurezza, qualcun'altro si dovrà occupare di come questa sicurezza viene mantenuta. Noi stiamo cercando di giocare un ruolo che si avvicini e che si contrapponga a quello che stanno giocando i nostri colleghi americani e nel fare questo, è stato ricordato prima, dobbiamo agire con quello che abbiamo. Il colonnello Di Martino poco fa diceva che bisogna fare il fuoco con la legna che si ha, e quindi con i fondi disponibili. Vi cito dei dati. Nel campo aerospaziale tra Europa e America noi abbiamo un rapporto del fatturato commerciale pari a 1 a 1,6: se l'Europa fattura 1, l'industria americana fattura 1,6, quindi possiamo dire che c'è un rapporto quasi 1 a 1, vuol dire che nel campo commerciale noi siamo alla pari. Nel campo istituzionale, dove esiste la NASA, il rapporto è 1 a 4: noi fatturiamo 1, gli americani fatturano 4. Nel campo militare il rapporto è 1 a 30, le nostre industrie fatturano 1, quelle americane 30 volte più di noi. Questo dovrebbe già incominciare a far capire qualcosa, perché non basta che noi ci mettiamo assieme. In campo militare, dove i fondi provengono essenzialmente da una fonte sola, per non parlare poi di tutti i problemi relativi all'esportazione di questi sistemi, il rapporto è 1 a 30. Allora i fondi non bastano per fare quell'attività che poi vedremo necessaria per la sicurezza e, oltre a non bastare, li adoperiamo francamente male. Se io vado a vedere i sistemi di telecomunicazione, scopro che in Europa l'Inghilterra, la Francia, l'Italia

e la Germania, ognuna ha scelto di farsi un sistema proprio. Non è che questi sistemi non siano buoni, ognuno di questi è estremamente affidabile, tant'è vero che il Sicram è stato usato dalle nostre forze in Afghanistan, viene usato adesso in Iraq e credo sia uno dei pochi sistemi satellitari che ha la capacità della gestione a bordo dei dati. Voi sapete che i satelliti di prima generazione erano essenzialmente delle antenne che riflettevano dati analogici, poi dati digitali (come adesso sono i satelliti per la televisione) comprimendo ancora di più i dati. Adesso sono dotati dell'elaborazione a bordo. In altri termini, tutte le attività che venivano fatte a terra, le fa il satellite distribuendo a sua volta le informazioni; è un satellite a livello di quelli americani, estremamente più avanzato di quello che hanno predisposto in Francia o in Germania. Una quinta nazione, la Spagna, ha deciso di comprare un «satellitino» dagli Stati Uniti, quindi noi in cinque nazioni abbiamo cinque sistemi diversi con cinque sistemi di gestione, il che deriva anche da quello che diceva l'on. Ramponi, dal fatto che non c'era un comune disegno operativo (come sapete le bande di frequenza sono quattro). L'Inghilterra decide che non funzioni una banda di frequenza, la Francia non ha l'altra banda di frequenza e i quattro sistemi non sono interoperabili, non si parlano, ma oltre a non parlarsi tra di loro, non parlano neanche con quelli della Nato. L'unico satellite che parla con la strumentazione Nato è il Sicram. Ma come fa l'industria a mettersi assieme e a fare una cosa che è diversa fin dalla partenza? Prima ci deve essere qualcuno che decide che questi sistemi devono essere interoperabili, devono funzionare integrati con la Nato, devono funzionare insieme con i sistemi americani; poi, state tranquilli, l'industria si metterà d'accordo.

Sistema d'osservazione: è stato citato che un sistema di osservazione è, oggi, uno degli elementi cardine. In Europa abbiamo tre sistemi di osservazione diversi: l'Inghilterra sta predisponendo Elkos, per cui ha speso una quantità di denaro; l'Italia punta su Cosmo, un sistema molto avanzato con radar ad apertura sintetica, con un'alta risoluzione, con un'alta ripetizione ecc.; poiché in questo campo siamo estremamente avanti, questo tassello entrerà a fare parte del *Balistic Missile Defence* americano. I tedeschi ne fanno un altro per conto loro. La scarsità di soldi che abbiamo a disposizione viene ulteriormente accentuata; gli Stati Uniti spendono 17,5 miliardi di dollari all'anno in campo militare, 35.000 miliardi delle vecchie lire solo per la difesa spaziale, quindi per la sicurezza e per la prevenzione, più di quanto si spende per l'intero bilancio della difesa in Italia.

In tutta Europa si spendono 600 milioni di dollari. E come se non bastasse, ripeto, ognuno si fa gli affari suoi. L'unica volta in cui l'Europa ha deciso che metteva a fattor comune i soldi, le capacità industriali e le capacità tecnologiche è stato con il sistema Galileo, un sistema di navigazione che si contrappone al sistema GPS. Molti di voi sanno come gli americani siano *upset*, per ripetere il termine inglese. L'aspetto importantissimo che volevo sottolineare è che al di là dell'utilizzo militare, lo sviluppo delle infrastrutture spaziali è di per sé duale: non avendo un utilizzo specifico per quanto riguarda la difesa attiva, ha un utilizzo enorme per quanto riguarda l'utilizzo

in campo civile. Il GPS è stato creato venti anni fa per guidare gli ICBM, era il sistema di guida dei missili intercontinentali. Nella parte americana c'era il GPS e nella parte russa c'era il Glonas, che serviva a far cambiare la traiettoria agli ICBM. Oggi è usato da più di 160 milioni di persone al mondo come sistema per la navigazione personale sull'automobile e per il controllo del territorio. Attraverso Galileo stiamo studiando anche il controllo delle ferrovie, il controllo dei ponti, il controllo delle dighe, il controllo delle frane. Su questa via vediamo che le applicazioni sono più o meno infinite. Cosa vuol dire tutto questo? Che queste attività sono di per sé «*driver* tecnologici». Non dobbiamo pensare che tutto quello che si mette nella difesa sia orientato a un solo scopo: si sviluppano tecnologie che, alla fine, sono usate in campi quali quello commerciale, civile e tutti gli altri possibili. Gli Stati Uniti, tanto per fare riferimento alla solita controparte, hanno canalizzato tutto in tre grandi aree, in tre grandi sistemi di sicurezza: il *Netcentric Warfare*, il *Security Department*, il *Balistic Missile Defence*. Quest'ultimo non è un sistema offensivo ma è un sistema difensivo contro un lancio da parte di quelli che gli americani chiamano «*stati canaglia*». Il *Balistic Missile Defence* non è neanche un'utopia perché il suo *bugdet* quest'anno è di 8,5 miliardi di dollari. Mentre noi stiamo decidendo in Europa se dobbiamo passare ad un sistema di difesa, gli americani stanno spendendo 8,5 miliardi di dollari già quest'anno. La stessa cosa vale per la *Homing Security* in cui hanno concentrato 64 agenzie, con un budget annuo che va dai 98 ai 105 miliardi di dollari. Sono cifre che vanno al di fuori, non solo della nostra considerazione italiana, ma della considerazione europea. A cosa portano questi sistemi? Il *Balistic Missile* porterà dei sistemi di osservazione che saranno di generazione ben oltre quella attuale, è chiaro che *Homing Security* porterà dei sistemi di controllo e dei sistemi di elaborazione dati che faranno sembrare i nostri supercalcolatori, che sono oggi i più moderni sistemi di elaborazione, delle macchinette per lavare il bucato. Il *Network Warfare* sta già impostando tutto il sistema sulle comunicazioni laser. E non parliamo della banda larga, oggi superata. Gli americani stanno impostando il sistema sulla comunicazione laser rendendo quello che oggi sono le fibre ottiche canalizzate per le strade, libere nell'aria. Le comunicazioni verranno canalizzate attraverso questo sistema che servirà a trasmettere un centinaio di volte i dati che oggi vengono trasmessi utilizzando la banda larga. Altro che sistema digitale terrestre e televisivo! Siamo su ordini di grandezza completamente diversi.

È chiaro che noi prescindiamo dal fatto che gli investimenti che si fanno per la difesa, specialmente in America, sono «*driver* tecnologici» che poi hanno una ricaduta diretta sul comportamento dell'industria. L'Italia e l'industria italiana avrebbero ben poco da dire ma stiamo parlando a livello europeo. Nones ha fatto vedere delle cifre, se lui le depura e va a vedere il reale nocciolo delle nuove tecnologie, i dati diventano spaventosi.

Ora il discorso dell'innovazione tecnologica, il discorso che poi è legato al mantenimento e alla continuità di un'esistenza tecnologica in Europa, il discorso che poi

questa capacità tecnologica serve per uso civile e per la sicurezza, credo sia uno dei presupposti su cui noi dobbiamo discutere sia nell'ottica di quello che vogliamo fare in Italia, sia nell'ottica di quello che vogliamo fare in Europa.

SERGIO MATTARELLA – *già Ministro della Difesa*

Vorrei cercare di definire il contesto politico in cui si colloca l'attenzione all'industria europea della difesa e il senso politico che questo ha, partendo da una considerazione che forse può sembrare molto generale ma secondo me non lo è. Questo secolo si è aperto all'insegna della violenza, del terrorismo, della guerra, di nuove dottrine di relazioni internazionali come quella della guerra preventiva, quella delle alleanze che si formano di volta in volta, a seconda delle circostanze e degli obiettivi che singolarmente si definiscono, cosa che ha messo in crisi la Nato nella sua ragione di esistenza. Io ho avuto un'opportunità interessante di osservazione durante il mio mandato di Ministro della Difesa: ho assistito (e in qualche modo lo ho vissuto) al passaggio tra due amministrazioni americane, da quella Clinton a quella Bush, e ho collaborato intensamente e proficuamente per un anno e mezzo con i Ministri della Difesa inglese, francese, tedesco e con l'americano Coen. Con un atteggiamento serio, vicendevole, con un atteggiamento americano favorevole alla nascita della difesa europea comune. Ho vissuto poi il brutale passaggio al suo successore, Rumsfeld, incontrando il quale, per due volte ho avuto la percezione che fosse radicalmente cambiata la politica americana, non soltanto rispetto a quella della precedente amministrazione, ma rispetto, mi apparve subito chiaro, ai cinquant'anni di collaborazione precedenti. E non è un caso che in queste ultime settimane l'organo neoconservatore americano abbia messo come obiettivo principale e primario la guerra e la lotta alla nascita di una difesa comune dell'Unione Europea politicamente integrata. Che è una necessità, lo dico da uomo politico convinto dell'esigenza di un rapporto seriamente collaborativo con gli Stati Uniti da parte dei paesi europei, che cerca di comprendere in che modo si possa ripristinare a pieno una reale funzione della Nato che in questo momento rappresenta un elemento di temperamento e di equilibrio rispetto alle funzioni neoconservatrici di questa amministrazione americana. La prima ragione di questa esigenza di difesa comune europea chiede di rimettere, di avviare, ad un certo equilibrio (o ad un minore squilibrio) il rapporto Europa-Stati Uniti per ridare una ragione, una spinta verso la ripresa del ruolo della Nato. Sono necessarie decisioni condivise, e non annunziate perché altri vi si allineino in maniera gregaria. L'esigenza di una sede e di decisioni collegiali richiede un'Europa che abbia un suo peso politico nei settori della politica estera e della difesa. Non c'è una vera unione politicamente integrata senza una comune politica estera; l'Unione non esiste se non c'è una comune politica di difesa, agevolata da una comune industria europea della

difesa. Ci sono quindi queste due ragioni: la prima, quella di chi è convinto che il mondo abbia bisogno della saggezza della vecchia Europa, checché si dica da qualcuno da qualche altra parte dell'oceano Atlantico, e questa si realizza oggi avviando una condizione di minore squilibrio che rimetta in atto, in maniera efficace e funzionalmente, un'alleanza, con sede e decisioni collegiali e condivise. La seconda ragione storicamente importante è il contribuire alla crescita dell'integrazione politica d'Europa.

Una terza ragione vorrei richiamare con convinzione, affrontando anch'io il tema della 185, della LOI e del trattato di Farnborough, ed è il contributo alla pace che ne deriva. È vero, c'è scritto nel trattato di Farnborough, vi è la locuzione «competitività», perché le industrie americane del settore hanno subito un processo fortemente proficuo di accorpamento e fusione che ne ha fatto dei colossi, rispetto ai quali l'industria europea comincia adesso ad essere più attiva, come abbiamo visto, in maniera interessante in alcuni comparti, pur restando particolarmente debole. Diventando dei colossi, i gruppi americani del settore sono, e credo che nessuno lo ignori, fortemente influenti rispetto alle scelte politiche di quel paese; c'è qualcuno che ignori quanto pesa negli Stati Uniti l'industria della difesa? E quanto sia importante che l'industria europea acquisti spazio e ruolo per creare un maggiore equilibrio, che riporti alla politica (e non alle industrie che premono) le scelte politiche? Io ho firmato il trattato di Farnborough, la LOI la firmò Nino Andreatta, il Ministro della Difesa tra il '96 e il '98. Quando Giorgio Beretta parlava del catto-comunismo mi veniva un po' da ridere sotto i baffi che non ho, perché questa locuzione è stata tante volte assegnata ad Andreatta e a me. Che cos'è la LOI? La prima considerazione da farsi sulla norma è il fatto che è stata presa come emblema da questo fortissimo movimento di grande impatto emotivo che vi è stato nel paese, contro il pericolo che si demolisse la 185 e tornassero i «mercanti di morte». La norma sulle esportazioni nei paesi in cui si compiono violazioni dei diritti umani, che è stata cambiata nella legge di rettifica del trattato, ha due parti. La parte che non cito ha reso oggi più severa e rigorosa la previsione normativa. Cito soltanto quella di cui si è parlato di più. La norma che si è approvata con la rettifica del trattato prevede che non si possano esportare, commerciare e vendere armi a paesi in cui avvengono gravi violazioni dei diritti umani, condizione dichiarata dall'O.N.U., dall'Unione Europea e dal Consiglio d'Europa. Qual è la differenza? C'è l'aggettivo «grave», apparso scandalosamente limitativo, che appare nel codice europeo di condotta per gli armamenti, che parla di «gravi» violazioni e si limita a raccomandare prudenza in questi casi. La legge di ratifica del trattato di Farnborough vieta il commercio delle armi verso quei paesi, ma la vera innovazione è che vi è chi dichiara quello stato di violazione. La norma che c'era prima era una «grida» manzoniana senza alcuna efficacia, perché non potevo essere io, né Tizio né Caio, a dire che là ci sono violazioni. La legge sanciva che non si potevano dare armi a chi violava i diritti umani, ma non c'era scritto chi lo accertasse, chi lo dichiarasse, chi lo proclamasse. Oggi vi è l'affermazione che lo proclamano alternativamente l'O.N.U., l'Unione Europea o il Consi-

glio d'Europa. Questo è un passo avanti nell'efficacia della norma, ma è il complesso della LOI che è importante, contro i «mercanti di morte». Qual era il problema tra i più grandi paesi del settore in Europa: Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia, Svezia e Spagna? E rispetto ai paesi in cui si compiono violazioni dei diritti umani? Che le industrie premevano sui vari paesi per una indebita e immorale concorrenza. Aver stabilito una regola comune, tra i sei paesi d'Europa più grandi del settore, impedisce questo gioco che era ricorrente, che è ricorrente altrove, che è il vero meccanismo che muove indebiti commerci e rapporti di esportazione inaccettabili. Soprattutto avere stabilito per sei paesi, sostanzialmente per l'intera industria europea della difesa, regole comuni sul commercio e sull'esportazione delle armi, è un passo avanti contro i «mercanti di morte», contro i commerci abusivi, contro le spregiudicatezze. Il fatto che Italia, Francia, Gran Bretagna, Svezia, Spagna, Germania abbiano la stessa regola, gli stessi obblighi vicendevoli, le stesse possibilità di controllo reciproco sul commercio e l'esportazione, produce una condizione in Europa (ne sono convinto, per questo ho votato a favore) molto più rigorosa, molto più difficile per il mercato dei «mercanti di morte», per i traffici abusivi, illeciti e indebiti. Ho votato a favore e vi assicuro che non è stato facile. Sono anche intervenuto per spiegare il mio voto, perché quando si crea un forte impatto (diceva bene il Ministro Zezza che ci ha riferito delle sue impressioni durante quella discussione) basato sulle emozioni più che sulle notizie o sui confronti, bisogna avere il coraggio di dire: comunque questa è la realtà. Questa a mio avviso è la verità e io all'emozione contrappongo quella che ritengo una giusta e responsabile posizione, anche se mi è costato ricevere una quantità di *mail* di insulti coscienti, cui ho risposto esponendo i fatti e ribadendo la mia convinzione che la LOI ha portato in Europa una condizione più rigorosa del commercio delle armi, determinando una difficoltà maggiore per i «mercanti di morte».

Per queste ragioni bisogna arrivare all'Europa politicamente integrata, bisogna ristabilire (ed è la Nato in questo momento storico la componente più importante) un rapporto collegiale e condiviso, equilibrato, tra Europa e Stati Uniti contribuendo ad una condizione che regoli, e quindi agevoli ed aiuti la pace e il suo mantenimento. Se non ho fatto male i conti – mi perdoni il colonnello Di Martino, non posseggo un'adeguata preparazione – credo che rinunciando al programma dell'A400M che è partito alla grande, l'Italia avrà fra quindici anni, rispetto alla Spagna, che è la metà del nostro paese, la metà di capacità di grande trasporto aereo. Siamo rimasti fuori dal più grande programma del settore che vi è in Europa ed è stato un errore, anche se il passo avanti è stato fatto con l'OCCAR, la LOI e le regole comuni. Raccolgo l'invito di Beretta per una legge europea comune sulla commercializzazione degli armamenti ma La prego di considerare il fatto che la LOI è l'inizio di questo, di regole comuni, per i paesi d'Europa. Occorre capire che il mercato unico della difesa significa anche il veicolo per arrivare a bilanci integrati della difesa tra i paesi e l'Unione o tra quei paesi che più puntualmente ricorreranno alle cooperazioni rafforzate.

Noi abbiamo un problema: il rapporto tra spesa e capacità e, avendo il mondo bisogno della vecchia Europa, del suo equilibrio e della sua saggezza, è bene che l'Europa abbia più capacità di quelle che ha oggi. L'Europa deve spendere meglio, è impensabile che qualche paese pensi di coprire l'intera gamma delle possibilità e delle capacità. Occorre avere dei bilanci integrati per avere capacità integrate europee. Naturalmente questo obiettivo non si raggiunge velocemente, perché è difficile che un paese rinunci ad una gamma dell'intero arco della capacità militare. Un mercato unico della difesa spinge anche ad integrare le capacità, a specializzare anche i singoli paesi e intanto a fare bilanci raccordati, poi integrati e che diventino un unico bilancio, se l'Europa riuscirà a diventare un unico soggetto. Questo naturalmente significa anche spendere meglio, spendere anche non molto, io lo vorrei ribadire perché ho interrotto il professor Nones nella sua interessante esposizione. Il bilancio della difesa, nella convinzione che questo serva a fare la pace e non la guerra, è lievemente aumentato negli ultimi due anni in cui ha governato la coalizione di centro-sinistra. Rispetto ai bilanci approvati nel dicembre del '99 e nel dicembre del 2000, gli ultimi due bilanci, approvati nel '01 e nel '02, sono scesi. Un problema che abbiamo è che non possiamo dirottare chissà quanto verso la difesa, ma dobbiamo spendere meglio e mettere a fattore comune con gli altri paesi d'Europa quello che spendiamo. Credo che andrebbe istituito, per quanto riguarda la difesa, un comando reale, non un comando virtuale sparso per vari paesi. Non è una questione di forma, ma riflette quella controversia, quel confronto che vi è in Europa tra due posizioni politiche diverse, tra chi pensa all'Europa comunitaria e chi pensa all'Europa intergovernativa, cioè a chi pensa ad un Europa in cui gli stati, i soggetti, cedono sempre più sovranità all'unico soggetto comune europeo e chi pensa all'Unione Europea soltanto come ad una cornice entro la quale, restando inalterata la sovranità dei singoli stati, questi collaborino proficuamente, con due diverse concezioni (per esempio De Gasperi e la Thatcher) dell'Europa. E l'aspetto del comando riflette questa divergenza, questa contrapposizione di opinioni politiche: un comando reale, unico e un comando di capacità rafforzata ma comunitario anche se ancora intergovernativo. Quando si parla della Russia, dell'Unione Europea o di Israele, io mi chiedo e domando se qualcuno può pensare che l'Europa possa andare con i suoi confini da Oporto a Vladivostok, confinare con la Cina, con l'Afghanistan, con la Siria, con i territori palestinesi, con quello che sarà, speriamo presto, lo stato palestinese, senza annacquare nella sua natura, senza essere vista come una mera cornice di collaborazione tra stati diversi. Mi auguro che l'Europa segua la politica che ha sempre seguito il nostro paese per tanto tempo e auspico un'Europa politicamente integrata. Alcuni avvenimenti di questi ultimi anni non vanno trascurati: la riunificazione tedesca, l'allargamento dell'Unione e il Corpo d'armata europeo. Ho avuto l'avventura di essere partecipe alla riunione che nel dicembre del 2000 ha fatto nascere il Corpo d'armata europeo quando i singoli paesi dell'Unione e altri, invitati perché candidati all'Unione, hanno dichiarato quanto destinavano di risorse e di personale a

questo strumento comune di pace. È stata un'emozione vedere tanti ministri della difesa, di paesi che fino a pochi anni prima appartenevano ad alleanze contrapposte, mettersi insieme annunciando mezzi e personale, era la dimostrazione di un'Europa che ha una prospettiva solida, che sta crescendo, che ogni tanto segna passi indietro, sintomi di grettezza, ma sta crescendo ed è questa la prospettiva che rassicura. Non credo che sia l'allargamento un problema per la difesa. Certamente occorre una cooperazione rafforzata in quanto l'allargamento è una grande, straordinaria prospettiva con cui bisogna far convivere la crescita delle istituzioni.

CONCLUSIONI

ALBERTO VERNIZZI - *S.E.I. Società Esplosivi Industriali s.p.a.*

Onorevole Mattarella, onorevole Ramponi, signor Generale, signore e signori convegnisti. Il dottor Obst, consigliere delegato di S.E.I. mi ha incaricato di portare il saluto suo personale e della nostra azienda in quanto per un'evenienza improvvisa ha dovuto lasciare il Convegno dopo aver partecipato ai lavori di ieri. Desidero innanzitutto ringraziare il Museo Storico Italiano della Guerra e M.A.I. che ha con noi creato e promosso questo convegno ed in particolare il Cavalier Valentini del M.A.I., che è un non dimenticato direttore commerciale di *Misar* negli anni '70 e '80 e ha lanciato la prima idea per questo appuntamento. Ringrazio don Umberto Dell'Aversana, vice direttore della Caritas di Brescia che tanti spunti e incoraggiamenti ci ha offerto nel corso della preparazione del convegno ed il direttore del Museo dottor Zadra che è stato l'anima di tutta l'organizzazione. Ringrazio poi l'amministrazione comunale di Rovereto che ci ha accolto, i relatori ed i partecipanti alle tavole rotonde, le ditte che hanno dimostrato di credere all'iniziativa (qualcuna non ci ha creduto, ma speriamo ci ripensi) inviando i loro qualificati rappresentanti e sostenendola finanziariamente. Vorrei anche ringraziare gli esponenti dei gruppi e delle associazioni più sensibili ai temi della pace e del disarmo per la loro partecipazione al dibattito.

Siamo in conclusione, quindi mi limito ad accennare ad un paio di temi. I progetti di Ricerca e Sviluppo richiedono ingenti risorse che non possono essere quelle iscrivibili nei bilanci ordinari della difesa. È necessario richiedere al governo, o ai governi, visto che abbiamo cominciato a ragionare in prospettiva europea, di stanziare fondi straordinari come avvenne in occasione dell'approvazione della Legge Navale e delle successive leggi dedicate alle forze armate. Questa richiesta dovrebbe essere avanzata contemporaneamente con forze armate ed industria, eventualmente in un'ottica europea. Per questo motivo era stato invitato a questo convegno il Direttore nazionale degli armamenti e spiace che per concomitanti impegni interna-

zionali non sia potuto intervenire. Speriamo di poterlo avere tra noi fra due anni poiché l'intendimento è di far divenire biennale questo appuntamento.

Probabilmente sono influenzato dall'esperienza diretta vissuta quando ancora prestavo servizio nella Marina militare, ma gli effetti positivi della Legge Navale sono stati quelli di rinnovare la flotta (e adesso ce ne sarebbe ancora bisogno) e di dar lavoro alle industrie. Altri due sicuri effetti sono stati da un lato il miglioramento del clima generale all'interno della forza armata perché soprattutto i giovani constatavano di trovarsi a vivere una fase di sviluppo, entusiasmandosi, e dall'altra un sostanziale miglioramento della vita economica e sociale delle città in cui erano presenti la Marina militare e le industrie ad esse collegate, soprattutto La Spezia e dintorni.

Come è noto esiste un'associazione, l'AIAD, che raggruppa la maggior parte della industrie della difesa ed è considerata dalla Direzione nazionale degli Armiamenti l'interlocutore più diretto. Si ha però talvolta la sensazione che l'AIAD si muova con passi troppo felpati e sia più attenta alle esigenze delle grandi aziende finanziarie ed ex Partecipazioni statali trascurando le esigenze delle piccole e medie imprese. Non basta invitare il Ministro all'Assemblea annuale (ricordo che due o tre anni fa c'era il ministro Mattarella). Sono fermamente convinto che sia necessaria una maggiore dinamicità dell'AIAD. Escludendo senz'altro la S.E.I da una tale prospettiva, perché S.E.I nulla ha da rivendicare, se per almeno una volta la presidenza dell'AIAD venisse affidata ad una media azienda estranea alla galassia delle ex Partecipazioni statali, probabilmente si comincerebbe a conseguire quella dinamicità a cui accennavo.

Gli organizzatori di questo convegno hanno voluto dar voce sia a coloro che in diversi ruoli sono favorevoli all'esistenza di un'industria della difesa, sia a coloro che per vari motivi ne sono contrari. Credo che sia la prima volta che ciò avviene in Italia e mi sembra che possiamo essere soddisfatti di quanto è emerso. Nessuno aveva preteso di suscitare conversioni da una parte o dall'altra, ma credo che al fine di migliorare la comprensione reciproca e nell'interesse del paese, si debbano ripetere queste esperienze di confronto serio, sereno e costruttivo.

Vi ringrazio ancora per la vostra partecipazione e vi do appuntamento, io spero, fra due anni.

GAETANO AGNINI - *presidente di Mine Action Italy*

Farò delle segnalazioni doverose, innanzitutto perché il Comune di Rovereto ha inserito questo Convegno in un progetto molto più ampio che si definisce «Costruiamo un'Europa di Pace», e naturalmente questa è una cosa importante.

Permettetemi di ringraziare gli ufficiali alpini che sono presenti in sala e naturalmente il nostro segretario Taglietti, che è un grande collaboratore.

A conclusione vorrei anch'io sottolineare che questo Convegno si è rivelato quanto mai utile ed efficace per il dialogo tra le varie componenti, cosa che non c'era stata fino a quando non è stata pensata e realizzata questa iniziativa. Riprendendo quello che ha detto Alberto Vernizzi, auspicherei che questo incontro si ripetesse, con tematiche diverse, con un cappello tematico «Le armi della Repubblica», con cadenza biennale. Porterei il paragone con Chernobyl: come Chernobyl è divenuto un punto importante per le verifiche economiche a livello mondiale, auspicherei che Rovereto diventasse un punto importante per quanto riguarda le verifiche della politica della difesa o della politica della sicurezza.

ALBERTO GEROSA - *presidente del Museo della Guerra*

Siamo giunti alla conclusione di questo Convegno. Credo che tutti abbiano apprezzato l'impegno che i relatori e gli intervenuti hanno profuso per affrontare con serietà temi importanti come quelli della difesa e della sicurezza, delle prospettive della pace e dell'Europa, mettendo il proprio specifico punto di vista a confronto con quello di altri. Il risultato che mi sembra di poter cogliere è l'apertura di una forma di discussione che può proseguire.

Possiamo forse considerare questo incontro come un primo appuntamento. I temi che potremo affrontare in futuro, relativi alla pace e ai pericoli di guerra, sono numerosi e riguardano sia aspetti di natura tecnica che politica. Credo che faremo bene a tenere sempre al centro della nostra attenzione gli uomini e le donne che si trovano all'incrocio dei tanti percorsi che abbiamo intravisto in questi due giorni.

Vorrei proporre quindi di confermare questo genere di iniziative nate dall'incontro con Mine Action Italy e con S.E.I. s.p.a., cercando sempre la collaborazione dei tanti soggetti che in questa occasione abbiamo incontrato. Proporrei quindi anch'io la costituzione di un gruppo di lavoro formato dalle tre realtà, che assicuri uno scambio costante di informazioni e organizzi periodicamente seminari di studio.

Ringrazio ancora tutti i relatori e quanti sono intervenuti. Ringrazio il Comune di Rovereto e le aziende che hanno accettato di sostenere questo incontro e spero di essere buon profeta augurandovi un arrivederci al prossimo appuntamento.

APPENDICE

Convenzione tra Mine Action Italy e Museo della Guerra

In occasione del Convegno, è stata stipulata tra Mine Action Italy e il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto una Convenzione di collaborazione. L'iniziativa è stata presentata dai due presidenti.

GAETANO AGNINI – *presidente di Mine Action Italy*

Prima di parlare della grande importanza e dei contenuti della Convenzione che lega Mine Action al Museo Storico di Rovereto, permettetemi un breve divagazione idealistico-sentimentale.

Essere a Rovereto, e mi auguro che comprendiate questa mio «angolo» sentimentale a premessa di questo mio intervento, significa per me ritrovarsi nella «piccola patria», nel luogo natio. Sono nato a Rovereto infatti e vi ho passato i primi dieci anni della mia vita.

Ma Rovereto è divenuto per me il luogo del «ricordo» per eccellenza. Ho passato anni lieti a cui si sono susseguiti purtroppo gli anni tristi del periodo bellico, ma questo luogo mi rimane nel cuore. Ricordare contiene la radice *cor*, cuore ed è doveroso collocare il cuore come mente centrale dell'uomo. E con questa città, e con molti cittadini di allora si è creato un legame, e questo è stato importante per la mia famiglia innanzitutto (lo ricordava sempre mio padre) che è diventata «roveretana» per adozione.

Ricordo da bambino gli incontri con l'avv. Pischel e via via altri episodi fino al suono importante della grande Campana dei Caduti voluta da Don Rossaro che campeggiava allora sul torrione del castello, e noi bambini cantavamo «Campana squilla!»

Oggi torno a Rovereto e questo suscita in me, come sempre, una grande emozione. Forse i numerosi anni passati lontano, sia in altre città d'Italia sia all'estero, mi hanno portato a «idealizzare» sempre di più questa città.

Anni fa, quando fui eletto presidente dell'associazione Mine Action Italy pensai subito ad una collaborazione con il Museo storico di Rovereto. L'Associazione Mine Action si costituì a Brescia anni fa, prima come movimento, prendendo il nome di Gulbibi, una bambina afghana straziata da una mina. Era stata ispirata da padre Marcello Storgato, missionario Saveriano che aveva iniziato le marce contro le fabbriche di mine... Brescia era considerata alla fine degli anni '80 la capitale delle mine!

L'Associazione raccolse subito lo spirito di aiuto verso le vittime delle mine, quelle mine che avevano trovato uno sviluppo tecnologico nelle fabbriche bresciane e quelle stesse mine che poi non erano state usate solo per impieghi militari, ma anche per creare paura, sconcerto, terrore e morte nelle popolazioni civili.

Il Museo della Guerra non ha bisogno di presentazioni, ma i concetti fondanti di questa istituzione sono che mostrando i materiali dell'uomo in guerra, si crea una repulsione verso questo comportamento diabolico dell'uomo e quindi si educa alla pace. Sono gli stessi presupposti nostri, ripresi nello Statuto della Associazione Mine Action. Conoscere le mine e il loro uso porta a contrastarne l'uso e di conseguenza si «impara» la pace.

La nostra Associazione ha attivo da tempo anche un rapporto stretto con il Museo Storico della Croce Rossa di Castiglione delle Siviere, poco distante da S. Martino e da Solferino, dove nacque la Croce Rossa!

Oggi con il Museo di Rovereto, oltre alla ricerca di materiali per dare sempre più peso e forza a questa istituzione anche dal punto di vista espositivo, vogliamo collaborare per una mostra itinerante, per educare alla pace. Altre iniziative saranno le conferenze in scuole dei piccoli centri, con il coinvolgimento e una partecipazione attiva degli studenti. I giovani d'oggi non conoscono fortunatamente la guerra, la vedono in televisione. A molti di loro forse sembrerà un film, uno dei tanti della nostra diseducazione attuale. Ma il pericolo di nuove guerre esiste, non più combattute da eserciti contrapposti, da movimenti di truppe, da spari di fucileria. Guerre dove i missili e le bombe «intelligenti» porteranno distruzione e morte «asetticamente». I generali siederanno non più su un cavallo a dirigere le operazioni, ma di fronte ad uno schermo dove saranno proiettate immagini riprese dai satelliti e si sovrapporranno le traiettorie dei missili a corta o a lunga gittata. Ma gli uomini continueranno a morire. E in particolare i più poveri, e tra questi i bambini e gli anziani, categorie «emarginate» dalla società!

Lo Statuto del Museo della Guerra di Rovereto recita all'art. 2: «Il Museo è centro di cultura nel campo della storia e della tecnica in relazione ai fenomeni bellici».

Tra le attività che lo Statuto cita, ricordo a titolo di esempio:

- a) la raccolta, la conservazione, la catalogazione, lo studio di materiali e documenti di qualsiasi specie relativi alla storia delle guerre e degli armamenti;
- c) la diffusione (attraverso il percorso espositivo, la biblioteca, l'archivio, mostre temporanee, pubblicazioni e altre iniziative) di una conoscenza critica della storia delle guerre, dell'arte militare, degli oggetti e dei documenti ad esse attinenti;
- d) la collaborazione con le istituzioni dello Stato e con altri enti, pubblici o privati, nazionali o esteri, per la salvaguardia e per lo studio di oggetti, documenti e manufatti significativi per la conoscenza delle guerre e delle armi;
- f) il sostegno al lavoro della scuola e all'educazione permanente, anche attraverso proprie proposte e sollecitazioni di carattere didattico o divulgativo.

Per questo abbiamo accolto molto favorevolmente la proposta di Mine Action Italy di stipulare una convenzione che favorisca la collaborazione negli ambiti che sono comuni alle nostre due realtà associative.

Il nostro Museo è un luogo nel quale si incrociano persone con esperienze diverse, attratte da un progetto comune: fare sì che la memoria della Prima guerra mondiale e delle altre guerre che hanno attraversato il secolo scorso (memoria alla cui conservazione il Museo è preposto) non sia semplicemente un esercizio rituale, ma uno scenario con il quale confrontarsi per vivere più consapevolmente il proprio tempo. Questo atteggiamento ci pone di fronte a delle responsabilità: raccogliere documentazione, conservare oggetti e testimonianze, ma anche proporre occasioni per conoscere e comprendere i fenomeni di cui ci occupiamo, stimolare il confronto tra punti di vista diversi, proporre temi e problematiche anche difficili ma di grande rilevanza.

Credo che l'incontro di oggi si collochi bene nella cornice di questa convenzione, che presentiamo nelle sue parti più significative. Mi auguro che sapremo trovare anche nel prossimo futuro ulteriori occasioni di collaborazione e di lavoro comune.

Convenzione

tra

il **Museo Storico Italiano della Guerra (o.n.i.u.s.)** (qui di seguito **Museo**), con sede in Rovereto, via Castelbarco 7, nella persona del suo presidente pro-tempore, sig. Alberto Gerosa, munito dei necessari poteri in forza dell'autorizzazione espressa dal Consiglio del Museo nella seduta del 15 settembre 2000

e

l'Associazione **Mine Action Italy (o.n.i.u.s.)**. Osservatorio su Guerra di Mine, Sminamento, Riconversione industriale e Riabilitazione (qui di seguito **Associazione**) con sede in via Piamarta 9, Brescia, nella persona del suo presidente pro-tempore Gaetano Paolo Agnini.

Premesso che

- l'Associazione ha lo scopo di promuovere la conoscenza e l'eliminazione degli effetti causati in modo particolare dalla guerra di mine e da ogni altro sistema di arma usato indiscriminatamente sulle popolazioni,
- il Museo ha tra le sue finalità la raccolta e la conservazione, a scopo di documentazione, studio ed esposizione – anche entro percorsi didattici – di materiali relativi alle guerre, ivi comprese le mine impiegate nelle guerre del XX secolo,

si conviene quanto segue

1. L'Associazione, che nel corso della sua attività ha acquisito oggetti e documenti pertinenti l'ambito delle guerre, cede a titolo gratuito al Museo i materiali descritti nell'elenco allegato, per favorire attività formative, promosse dal Museo di Rovereto, consonanti con le proprie finalità.
2. L'Associazione segnalerà al Museo materiali didattici, operativi, produttivi, documentari, legati alla realtà della guerra, di cui verrà a conoscenza, ed opererà per favorirne l'acquisizione da parte del Museo stesso.
3. Il Museo si impegna ad allestire, quando sarà pienamente disponibile l'area espositiva destinata alle raccolte della Seconda guerra mondiale, uno spazio tematico dedicato alle mine e al loro impiego nella due guerre mondiali, utilizzando a tale scopo in toto o in parte sia la propria collezione che i materiali ceduti dall'Associazione. L'Associazione collaborerà suggerendo, in fase di allestimento, un percorso formativo-didattico.
4. Il Museo si impegna a conservare i materiali donati dall'Associazione con la stessa cura che riserva alle proprie collezioni, a catalogarli adeguatamente e ad indicare nell'esposizione la loro provenienza ed il donatore.

5. L'Associazione ed il Museo, interessati a far conoscere la problematica delle mine antiuomo, ricercheranno congiuntamente le condizioni organizzative ed economiche atte a rendere possibili iniziative divulgative sull'argomento (in primo luogo mostre itineranti) da proporre a soggetti che possano esservi interessati: enti locali, associazioni culturali, musei, scuole, ecc. L'Associazione e il Museo collaboreranno alla realizzazione di conferenze e tavole rotonde sul tema delle mine e delle armi in genere, sia a Rovereto che in altre città.
6. L'Associazione e il Museo potranno presentare i loro nomi abbinati su manifesti e altro materiale documentario per le manifestazioni legate all'oggetto della presente convenzione.

Museo Storico Italiano della Guerra (o.n.l.u.s.)

Mine Action Italy

INDICE

Presentazione	5
---------------	---

PRIMA SESSIONE

<i>Alberto Gerosa</i> , Presidente del Museo della Guerra	7
<i>Carlo Andreotti</i> , Presidente della Regione autonoma Trentino-Alto Adige	9
<i>Roberto Maffei</i> , Sindaco di Rovereto	11

RELAZIONI

<i>Nicola Labanca</i> Guerre moderne e popolazione civile	13
<i>Raniero La Valle</i> Sono le armi un bene commerciabile?	19
<i>Filippo Andreatta</i> Sicurezza collettiva e istituzioni internazionali	25
<i>Stefano Silvestri</i> Lotta al terrorismo e nuovi paradigmi geostrategici	31
<i>Nicola Bellini</i> L'innovazione tecnologica nell'industria quale strumento di sviluppo del sistema Paese	39
<i>Luciano Segreto</i> L'industria della difesa nella storia d'Italia	45

<i>Giovanni Gasparini</i> L'industria italiana per la difesa oggi, nel contesto europeo	51
--	----

<i>Gaetano Agnini</i> Alcuni progetti di bonifica di aree «inquinata» da mine e riconversione: situazione e prospettive	61
---	----

TAVOLA ROTONDA

<i>Paolo Ghezzi</i> Introduzione	69
-------------------------------------	----

<i>Francesco Terreri</i> L'opinione pubblica italiana di fronte alla produzione ed al commercio delle armi	71
--	----

<i>Alfonso Desiderio, Alessandro Politi, Achille Lodovisi, Mauro Cereghini</i> Dibattito	75
---	----

<i>Nicola Labanca, Michele Nones, Alfonso Desiderio, Achille Lodovisi, Alessandro Politi</i> Interventi e repliche	86
---	----

SECONDA SESSIONE

<i>Stefano Silvestri</i> Introduzione	93
--	----

<i>Michele Nones</i> Industria europea della difesa: le sfide dell'integrazione e della collaborazione transatlantica	95
---	----

<i>Ferdinando Zezza</i> Riflessi della recente legislazione in materia di cooperazione tra industrie europee della difesa	103
---	-----

<i>Basilio Di Martino</i> Gli armamenti aeronautici: situazione e prospettive	105
--	-----

TAVOLA ROTONDA

*Luigi Ramponi, Giorgio Beretta, Chiara Buonaiuti,
Giuseppe Viriglio, Sergio Mattarella*

Dibattito

117

CONCLUSIONI

135

APPENDICE

Convenzione tra Mine Action Italy e Museo della Guerra

141

Finito di stampare
nel mese di settembre 2005
Printed in Italy

